ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI

N. 2 - 2015

2015/2

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XV - N. 2 (APRILE-GIUGNO 2015)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160

03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XV, n. 2, Aprile - Giugno 2015

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. de Angelis-Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Cattedrale di Aquino, catino absidale, mosaico di Carlo Maria Mariani.
In 4ª di copertina: Antonio 'Tony' Vittiglio, soldato dell'Esercito americano nella Seconda guerra mondiale.

In questo numero

Pag. 83 E. Pistilli, *I confini del Castello di Trocchio prima dell'accorpamento con Cervaro.*

" 93 E. Pistilli, *Ancora sulla pietra di confine sul monte Aquilone.*

" 94 G. Petrucci, *Il sobborgo di «Limata di S. Onofrio».*

" 100 M. Zambardi, *Francesco Crachi, segretario comunale "formulista" scomodo.*

" 109 C. Jadecola, *Sora e i velocipedi: una difficile convivenza*.

" 112 A. Tudino, *La medaglia d'onore a un ex Internato Militare Italiano (IMI): Antonio Tudino* .

" 118 G. de Angelis-Curtis, *Antonio Tony Vittiglio e il «più bel regalo che puoi fare a una mamma».*

" 124 A. Letta, *Prigionieri di guerra dell'Esercito austro-ungarico deceduti nel Campo di Concentramento di Cassino-Caira*.

" 126 A. D'Angiò, *A Cassino–Caira i prigionieri austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale.*

" 128 A. Letta, *Un frammento di marmo intarsiato che era sulla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica.*

" 130 A. Letta, *«Sfollati. Il dramma della popolazione civile del cassinate (1943-1945)».*

" 132 Recensioni bibliografiche.

" 143 G. de Angelis-Curtis, *Domenico Gargano tra Dc, attività amministrativa e impegno politico.*

" 156 Elenco dei Soci 2015

" 159 Pubblicazioni CDSC

La mancanza di spazio non ha consentito la pubblicazione dell'Editoriale.

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

I confini del Castello di Trocchio prima dell'accorpamento con Cervaro

di
Emilio Pistilli

L'attuale comune di Cervaro è il risultato della fusione tra il castello di Cervaro con l'antica terra di Trocchio, dominata dal castello medioevale detto Torroculum, cioè grossa torre. L'unione tra le due entità territoriali avvenne nel 1601[1], dopo, cioè, che il borgo di Trocchio si era spopolato a causa delle ricorrenti epidemie di peste che afflissero il Regno di Napoli negli anni 1528-1529 e nel 1576.

La prima menzione del castello di Trocchio risale alla metà del sec. X: era il tempo in cui i monaci di Montecassino erano rifugiati a Teano a seguito dell'invasione dei saraceni del territorio abbaziale nell'883. Approfittarono dell'assenza dei monaci i conti di Teano, che si appropriarono di gran parte di quella che sarà poi la Terra di S. Benedetto. Nel narrare tali fatti il *Chronicon* di Montecassino elenca i territori occupati; tra questi figura anche il castello di Trocchio: «*... usque ad monticulum monasterio proximum, qui Torocclus dicitur*»[2].

Un altro cenno al castello è nel diploma di Papa Vittore II dell'anno 1057 con il quale si confermavano tutti i beni appartenenti a Montecassino; nel diploma si citano tra gli altri i castelli di «Turucculum» e di «Cervara»[3].

Il nome di Trocchio compare in svariate forme nei documenti cassinesi: Torroclus, Terruculi, Terrucoli, Terrucculi, Terruculo, Torocclu, Toroculi, Toroculo, Teruculum, Torocclum, Torocclus, Toroclum, Torrocolo, Toruculum[4]; in un disegno di fine Cinquecento è scritto «Turrichiu»[5]. Nella forma «Torocclu» è scritto sul terzo pannello della prima valva della Porta Bronzea dell'attuale basilica dell'abbazia cassinese: la porta fu fatta costruire nel 1066 dall'Abate Desiderio a Costantinopoli.

Nell'atto di unione del 1601 fu stabilito che tutti i beni pubblici e privati di Trocchio: terreni, piazze, strade, acque, molini, gabelle, censi, ecc. dovessero stare in comunione

---

[1] L'unione, approvata da Regio Assenso del viceré di Napoli, avvenne nel novembre di detto anno: L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto – Fine del dominio temporale dell'Abbazia di Montecassino*, Vol. 3°, in Miscellanea Cassinese n. 42, Montecassino 1980, p. 84.

[2] «…fino al monticello vicino al monastero, detto Torocclus», *Sacri Monasterii Casinensis*, di Leone Ostiense, in M.G.H., 34, a cura di H. Hoffmann, Hannover, 1980; II, 1, pp. 166-167; si veda anche F. Sidonio, A. Riefoli, *Il castello di Trocchio nell'inquisizione del 1270*, in «Studi Cassinati», n. 2/2002, pp. 51 e sgg.

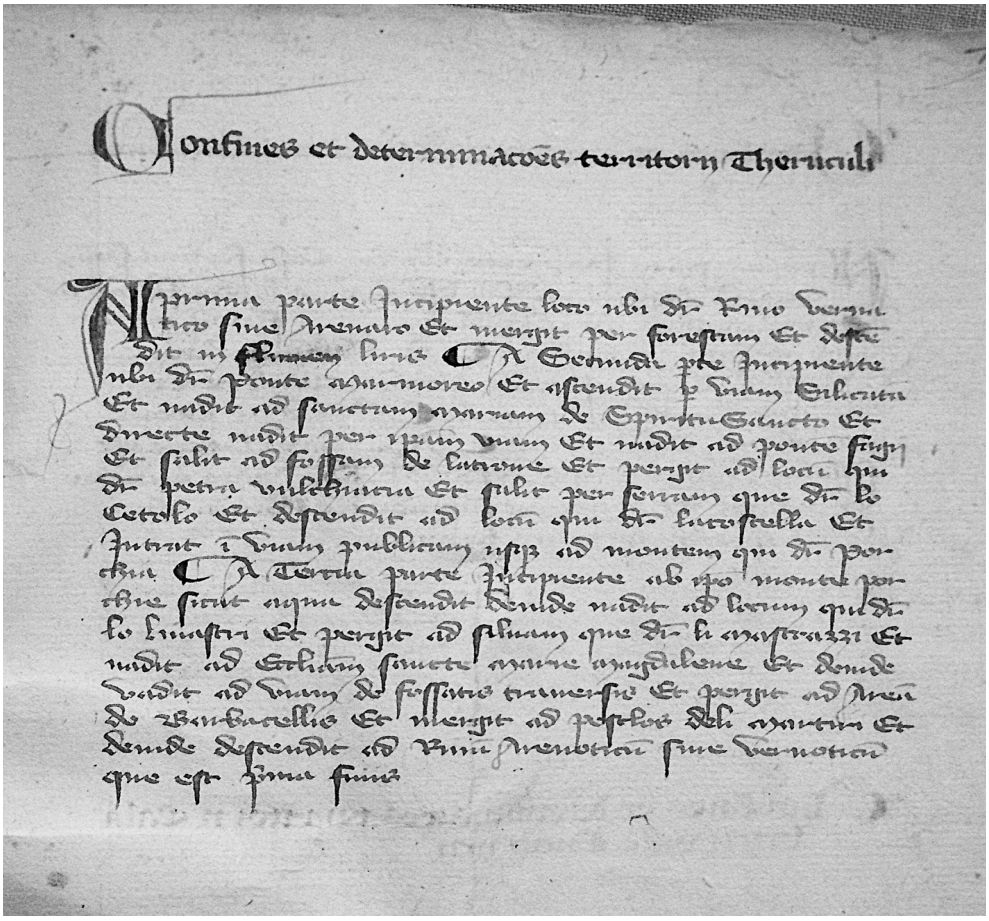
[3] E. Gattola, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venetiis, Coleti, 1734, p. 157.

[4] F. Sidonio, A. Riefoli, *Il castello di Trocchio* ... cit.

[5] *Speculum & exemplar Christicolarum: vita beatissimi patris Benedicti monachorum patriarchae sanctissimi ... carmine conscripta*, Sangrinus, Angelus, O.S.B., Roma 1587.

con l'università di Cervaro, tutto ciò fu sancito in una pergamena munita di sigillo a ceralacca[6].

«Nel suo distretto il Monastero possedeva, oltre a terreni di piccola superficie, quattro vaste tenute denominate La Foresta, Campolungo, Colli e Vallevecchia, sulle quali la popolazione aveva sempre esercitato gli usi civici di pascere e legnare, onde al tempo della divisione dei demani chiese al commissario ripartitore il compenso dovuto per detti usi. Questi, con ordinanza 7 novembre 1811, nel definire i confini fra i territori di Cervaro e San Germano nei termini segnati nel *Registrum Censuum et confinium* del 1278 del-



I confini di Trocchio nel *Registrum Censuum et Confinium* **di Bernardo Ayglerio, 1278-1410. Devo alla cortesia dell'Archivista di Montecassino, d. Mariano Dell'Omo, la possibilità di riprodurre qui il documento.**

[6] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto* ... cit.

Confines et determinaciones territorii Teruculi

Trascrizione

A prima parte incipiente ubi dicitur Rivo verna / tico sive Arenaro et mergit per forestam et descen /ndit in flumen liris. – A secunda parte incipiente / ubi dicitur ponte marmoreo et ascendit per viam silicatam / et vadit ad sanctam mariam de spiritu sancto et / directe vadit per ipsam viam et vadit ad pontem fagii

et salit ad fossam de latrone et pergit ad locum qui / dicitur Petra vulchiacca et salit per serram que dicitur lo/ cetolo et descendit ad locum qui dicitur la coscella et / intrat in viam publicam usque ad montem qui dicitur por / chia. – A tertia parte incipiente ab ipso monte por / chia sicut aqua descendit deinde vadit ad locum qui dicitur / lo limastri et pergit ad silvam que dicitur li mastrazzi et / vadit ad eclesiam sancte marie Magdalene et deinde / vadit ad viam de fossatus traversus et pergit ad Arenam / de Zombarellis et mergit ad pesclos de li martini et / deinde descendit ad rivum Arenoticum sive vernoticum / que est prima finis.

Confini e disposizioni del territorio di Trocchio

Traduzione

La prima parte inizia dal rio vernotico / o arenario e prosegue per la Foresta e scende / al fiume Liri.

La seconda parte inizia / dal ponte Marmoreo (Marozzo) e sale per la via lastricata / fino a santa Maria dello Spirito Santo (La Pietà), / prosegue direttamente per la stessa via e va al ponte del Faio, / sale alla fossa del Ladrone e si dirige al luogo / detto Pietra Vulcacchia e sale per il crinale detto il / cetolo (Collecedro) e scende al luogo detto la coscella e / entra nella via pubblica fino al monte denominato / Porchia.

La terza parte inizia dallo stesso monte / Porchia e lungo il versante di displuvio va al luogo detto / il limastro e si dirige verso la selva denominata i mastrazzi e / va alla chiesa di Santa Maria Maddalena, di qui / va alla via del fossato traverso e volge alla rena / di Zompariello e prosegue ai dirupi dei Martini e / di qui scende al rio Arenotico o vernotico / che è il confine iniziale.

l'abate Bernardo, dichiarò che il fondo La Foresta in tenimento di Trocchio della estensione di mille tomoli era di natura burgensatica come risultava da uno istrumento d'acquisto da parte del Monastero dell'anno 1694, e pertanto lo escluse dalla divisione»[7].

Ma non starò qui a rifare la storia di Trocchio. Mi occuperò, invece, dei suoi confini prima dell'accorpamento con Cervaro, confini più volte discussi e contestati da parte di Montecassino e della città di San Germano, odierna Cassino.

La fonte primaria per tali confini è il *Registrum Censuum et Confinium* (1278-1410), manoscritto inedito in Archivio di Montecassino[8]. Nel *Registro* sono descritti minutamente i confini tra i vari castelli dell'abbazia cassinese. Va subito detto che dei toponimi

[7] *Ibid*.; Archivio di Stato di Napoli, fascio 1, fascicolo 3, ff. 1-2^{V}. Ancora Fabiani *La Terra di S. Benedetto* ... cit. in nota 32: Archivio di Stato di Frosinone, *Incarto di Cervaro,* fascicolo 26. Ricordiamo che i beni della rettoria di Cervaro furono acquistati da Diego Elia per 20 mila ducati.

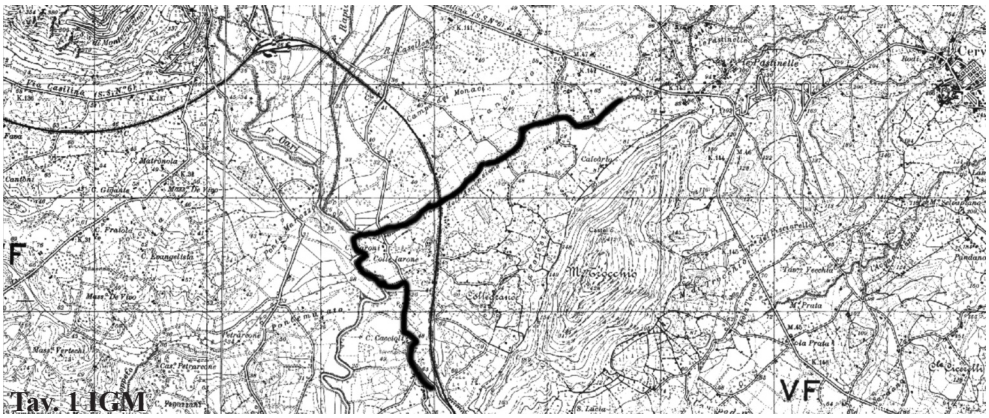
[8] *Registrum confinium et determinaciones Abbatiae Casinensis continens et omnium terrarum et castrorum existentium infra et extra dictam abbatiam subiectarum ac subiectorum eidem per has determinations et confines infrascriptos*.

ivi menzionati non pochi sono oggi scomparsi: ciò rende difficile la determinazione della linea di confine dei singoli castelli/comuni. Tuttavia ho avuto modo di riscontrare e segnalare che gli attuali confini tra i comuni di questa parte del Lazio meridionale seguono abbastanza fedelmente quelli indicati dal Registro medioevale[9].

Sulla cartografia moderna è tracciata una unica linea di confine per i territori di Cervaro e Trocchio, e non potrebbe essere altrimenti.

Qui, però, vorrei ripercorrere la demarcazione antica così come è delineata nel *Registro* cassinese, ma limitatamente al castello di Trocchio.

Il nostro documento inizia dal «*Rivo vernatico sive Arenaro*», che non puó che essere il vallone dell'Ascensione, che si diparte dall'omonima chiesa a monte tra Cassino e Cervaro. Lo stesso rio vernotico è segnalato, nel *Registro*, sul confine locale di Cassino. Prosegue verso la località «Foresta» e scende al fiume Gari («*et mergit per forestam et descendit in flumen liris*»), seguendo, qui, gli attuali confini tra Cervaro e Cassino (vd. Tav. 1 IGM).



Tav. 1 IGM

Riprende la descrizione dal fiume Gari, nella zona tra il ponte Marozzo e ponte Murato, presso la via per S. Angelo in Theodice[10]; segue il tracciato dell'antica strada «*Romana seu Silicata seu Campanina*»[11], probabile antica via Latina («*A secunda parte incipiente ubi dicitur ponte marmoreo et ascendit per viam silicatam*»).

Quest'ultimo passaggio è estremamente importante per riconoscere il tracciato della via Latina dopo aver oltrepassato il sito dell'antica *Casinum*. Infatti se si ritiene condivisibile il percorso della consolare da Aquino fino a *Casinum* ricalcante la già ricordata

[9] E. Pistilli, *Acquafondata e Casalcassinese*, Comune di Acquafondata 2004, p. 19; e E. Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo II al sec. XI (Studio storico-topografico)*, CDSC-onlus, Cassino 2006, p. 24.

[10] Il ponte Marozzo deriverebbe il nome proprio dal ponte «marmoreo»: vd. G. Lena, *Scoperte archeologiche nel Cassinate*, Lamberti, Cassino 1980, p. 42, foto 27.

[11] E. Gattola, *Accessiones*, II, p. 735; Privilegio di Ugo e Lotario dell'anno 492.

«strada romana seu silicata» (parallela all'odierna Casilina), dobbiamo per forza di cose considerare il ponte Marozzo in funzione della via Latina. Questo ponte, di cui documenta ampiamente Lena[12], fu costruito molto più a valle rispetto alla posizione di *Casinum*, e cioè subito dopo la confluenza del Rapido nel Gari (località detta «la fiumara»), per l'ovvia necessità di evitare il doppio attraversamento dei due fiumi. Il passaggio del nostro Registro: «*et ascendit per viam silicatam*» ci fa sapere che subito dopo il ponte proseguiva la strada selciata che si inerpicava verso la collina («*ascendit*»). Di tale tratto basolato non abbiamo più traccia, però ne abbiamo più ad ovest alle radici di monte Trocchio, presso il casello ferroviario della località La Pietà[13], che potetti fotografare insieme al prof. Antonio Giannetti verso la metà degli anni Settata, prima che fosse definitivamente interrato. In quella occasione con il compianto Giannetti percorremmo tutto il tracciato della via Latina, che si snodava parallelamente alla odierna via Appia e alla linea ferroviaria, ma più a monte: riconoscemmo tratti di strada, attacchi di ponticelli, numerosi resti di laterizi di sicura epoca romana, fino al territorio di Rocca D'Evandro, dove affiorava ancora tra i campi un ampio tratto di strada basolata che volgeva nettamente verso S. Pietro Infine («*ad flexum*»).

Ora il collegamento tra la «via silicata» del *Registro* e quello del casello di La Pietà/Fontanarosa, non è più individuabile essendo stata sconvolta l'area dalla profonda incisione della linea ferroviaria; tuttavia è presumibile che, andando a ritroso in direzione di *Casinum*, la strada basolata, una volta attraversata la ferrovia in zona del casello, si immettesse sull'odierno tracciato della via Appia seguendolo per buon tratto fino al fondovalle per poi collegarsi al ponte Marmoreo/Marozzo: stesso percorso della linea di confine tra Cervaro e Cassino.

Ma riprendiamo l'esame del nostro documento: «*ascendit per viam silicatam et vadit ad sanctam Mariam de spiritu sancto*». Il toponimo di S. Maria dello Spirito Santo non è più presente nell'area in questione, tuttavia è facile constatare che debba trattarsi senz'altro del santuario de La Pietà. Infatti in una relazione del 1717 del sacerdote d. Filippo Di Fazio si dice proprio che la chiesa della Pietà era anticamente intitolata S. Maria dello Spirito Santo[14].

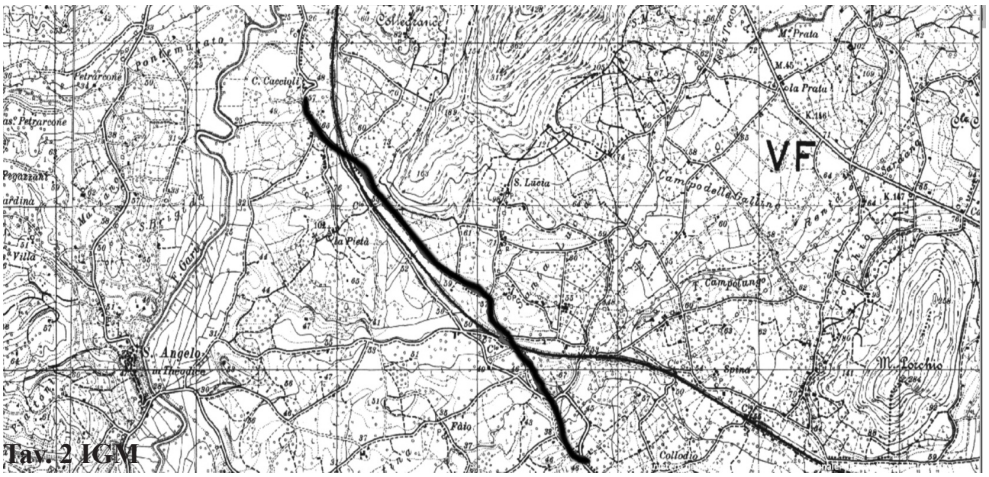
Poi «*et directe vadit per ipsam viam et vadit ad pontem fagii*»: proseguendo per la stessa via – per un primo tratto coincidente con l'odierna via Appia, ma poi dipartendosene per seguire la via Latina al di là della ferrovia per alcune centinaia di metri e quindi, riattraversata la via ferrata, riprendere di nuovo la via Appia –, giunge al ponte sul rio Faio, di qui: «*salit ad fossam de latrone et pergit ad locum qui dicitur Petra vulchiacca*»: il fosso del Ladrone è ancora presente come toponimo, mentre della «petra vulchiacca»

---

[12] G. Lena, *Scoperte archeologiche* ... cit.

[13] Ivi, foto 28 e 30.

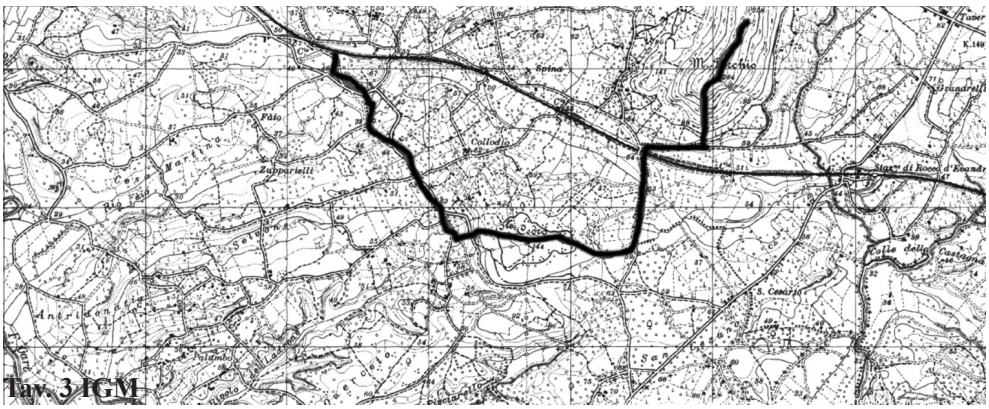
[14] E. Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*, CDSC-onlus, Cassino 2008, p. 243. La relazione, con la descrizione della chiesa, è pubblicata integralmente da D. D'Epiro, *S. Angelo in Theodice, frazione di Cassino, nel 50° della sua distruzione, 1944-1994*, pp. 63-64.



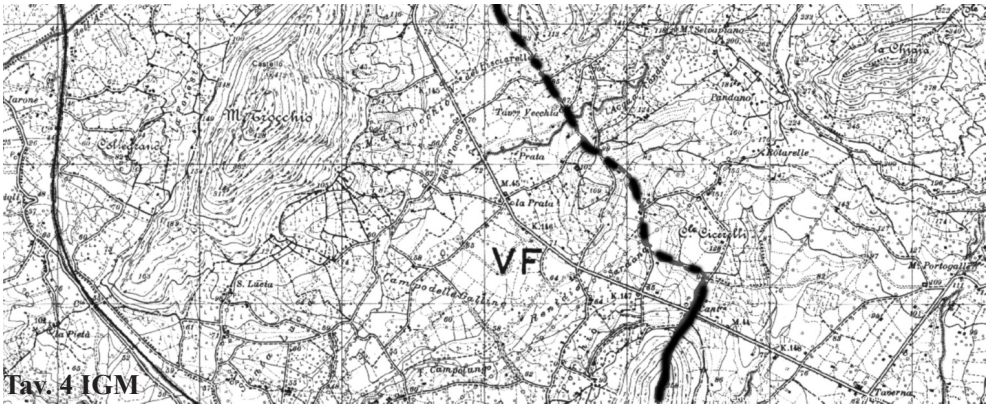
Tav. 2 IGM

non è rimasta traccia (vd. Tav. 2 IGM). Tuttavia sappiamo di essere in prossimità della contrada Collecedro. Ce lo conferma il successivo passo: «*et salit per serram que dicitur lo Cetolo*», dove è evidente che «lo cetolo» sia l'originaria denominazione di «colle Cedro». In questa zona abbiamo lasciato il tracciato della via Appia per salire sulla cima del colle. Di qui il confine antico scende a valle per riprendere la strada pubblica: «*et descendit ad locum qui dicitur la coscella et intrat in viam publicam usque ad montem qui dicitur porchia*». Il luogo «La coscella» non è più identificabile, ma dalla cartografia moderna possiamo ritenere che si tratti della confluenza dei confini di tre attuali comuni: Cervaro, S. Vittore e Cassino. La strada pubblica non è più la via Appia ma una traversa che sbocca sul tracciato della via Latina cui si accennava sopra; e qui siamo alle radici del monte Porchio (vd. Tav. 3 IGM).

«*A tertia parte incipiente ab ipso monte porchia sicut aqua descendit deinde vadit ad locum qui dicitur lo limastri*». Il confine, come quello odierno, seguiva il crinale del colle



Tav. 3 IGM



Porchio risalendolo da sud per poi scendere sulla linea di displuvio[15] del versante opposto fino ad una non riconosciuta località detta «limastri», che dovrebbe essere una profonda depressione in prossimità dell'attuale via Casilina, in prossimità della vecchia casa cantoniera.

Da questo punto il confine medioevale di Trocchio si diparte da quello moderno in direzione ovest per circoscrivere la demarcazione dal contermine Cervaro (vd. Tav. 4 IGM) «*et pergit ad silvam que dicitur li mastrazzi et vadit ad eclesiam sancte marie Magdalene*». Percorso un breve tratto della via Casilina verso sinistra, imbocca l'attuale via Mastrazze, zona che nel documento è definito come «selva»; ed infatti ancora oggi è ricca di vegetazione folta e spontanea. La via Mastrazze (vd. Foto) va ad innestarsi sulla via S. Maria Maddalena nel punto in cui è eretta una cappelletta che anticamente era dedicata alla omonima santa[16].

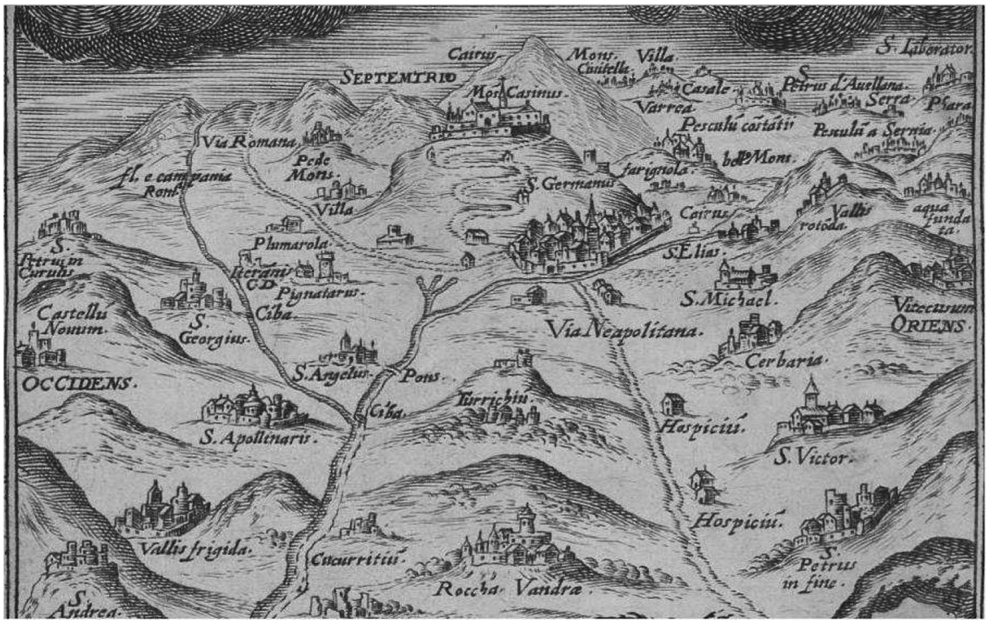
«*et deinde vadit ad viam de fossatus traversus et pergit ad Arenam de Zombarellis et mergit ad pesclos de li martini*»: attraversata quest'ultima via si prosegue su via «Taverna vecchia». L'esistenza di una taverna su questa strada ne testimonia l'importanza, almeno fino alla costruzione della moderna via Casilina (1795), che si snoda parallelamente più ad ovest. Non sarebbe azzardato ritenere che si trattasse dell'unico

[15] La formulazione «*sicut aqua descendit*» è ricorrente nel nostro registro ed indica appunto il versante di displuvio.

[16] Oggi restaurata ma dedicata alla memoria di Antonio Gaglione, autore del restauro.

percorso agibile in quella zona dall'epoca medioevale fino all'Ottocento, quando era denominata «Via Neapolitana». Ora della taverna non si ha più traccia perché sul sito è sorto un vero e proprio villaggio di case moderne. Va però segnalato che in quell'area sopravvivono due toponimi «taverna»: uno presso il bivio di S. Vittore del Lazio sulla via Casilina, l'altro quello appena ricordato e che dovrebbe avere attinenza con il «Colle Taverna» di cui si parlerà più avanti.

Tuttavia conviene anche richiamare la carta del Sagrino[17], dove lungo la «Via Neapolitana» troviamo due località denominate «*hospicium*», una in corrispondenza di S. Vittore ed una di Cervaro: è di tutta evidenza che l'«*Hospicium*» sta per Taverna.



***Speculum & exemplar Christicolarum vita beatissimi patris Benedicti*, 1587.**

La via Taverna vecchia va a confluire, come naturale proseguimento, in via Romanelle attraversando il «*fossatus traversus*» che potremmo identificare con il valloncello di Acqua Candida oppure con il parallelo Rio Pisciarello. Anche qui il nome della via «Romanelle» ci invita a collegarlo con un relitto toponomastico riferito alla strada che conduceva a Roma.

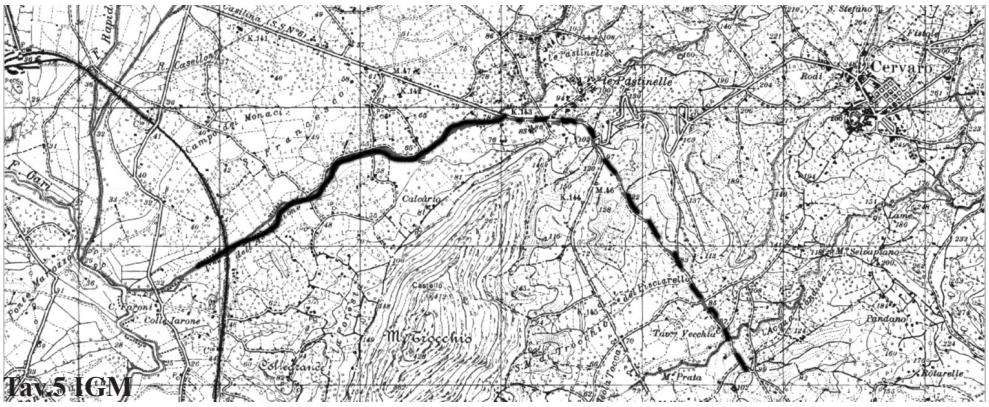
Proseguendo per questa via si giunge ad una contrada denominata ancora «Colle Taverna». C'è da osservare, però, che via Romanelle subito dopo aver attraversato il rio Pisciarello si biforca: il tratto a monte si inerpica verso la carrozzabile per Cervaro, confluendo in essa al secondo tornante, quota 169 s.l.m. Il braccio più a valle è la conti-

[17] Cit. in nota 5.

nuazione rettilinea della via Romanelle e va ad inoltrarsi verso una zona in ascesa e attualmente poco frequentata. Infatti va restringendosi sempre più fino a diventare una stradicciola dal fondo sconnesso ed accidentato. All'inizio della salita verso quota 122 è sopraffatta dalla vegetazione spontanea fino a scomparire. Ne è rimasta traccia solo sulla tavola IGM del 1942, dove risulta sfociare sulla Casilina in prossimità della frazione Pastenelle, prima che il gomito stradale della moderna carrozzabile fosse ristrutturato per attenuarne la pendenza e la pericolosità.

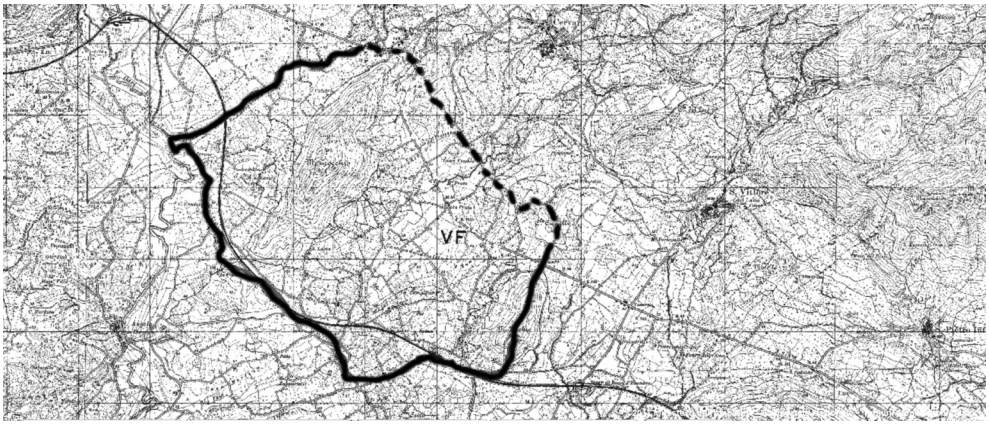
Nel passo citato del Registro si fa menzione di località come «*Arena de Zombarellis*» e «*ad pesclos de li martini*». Purtroppo questi toponimi non sono giunti fino a noi. Circa l'«*Arena*» possiamo supporre (ma solo supporre) che si trattasse del fondovalle stagnante che si snoda a quota 72, prima dell'ascesa di circa 50 metri verso le prime pendici di monte Trocchio («*ad pesclos de li martini*»).

Quanto al «*Zomparelli*» va osservato che una località con nome simile, «Zupparielli» si trova al di là del monte Trocchio presso il rio Faio. Ma nel nostro Registro capita sovente di trovare nomi di località odierne ubicate in zone del tutto diverse rispetto al passato. Lo stesso dicasi per «li Martini», che trova richiamo con la contrada «Cesa Martina» vicina ai «Zupparielli» e attraversata dal rio Faio. Errori dei cartografi medioevali o duplicazione di toponimi derivanti dai nomi degli antichi proprietari che estendevano i loro possedimenti in più zone? Forse non lo sapremo mai.



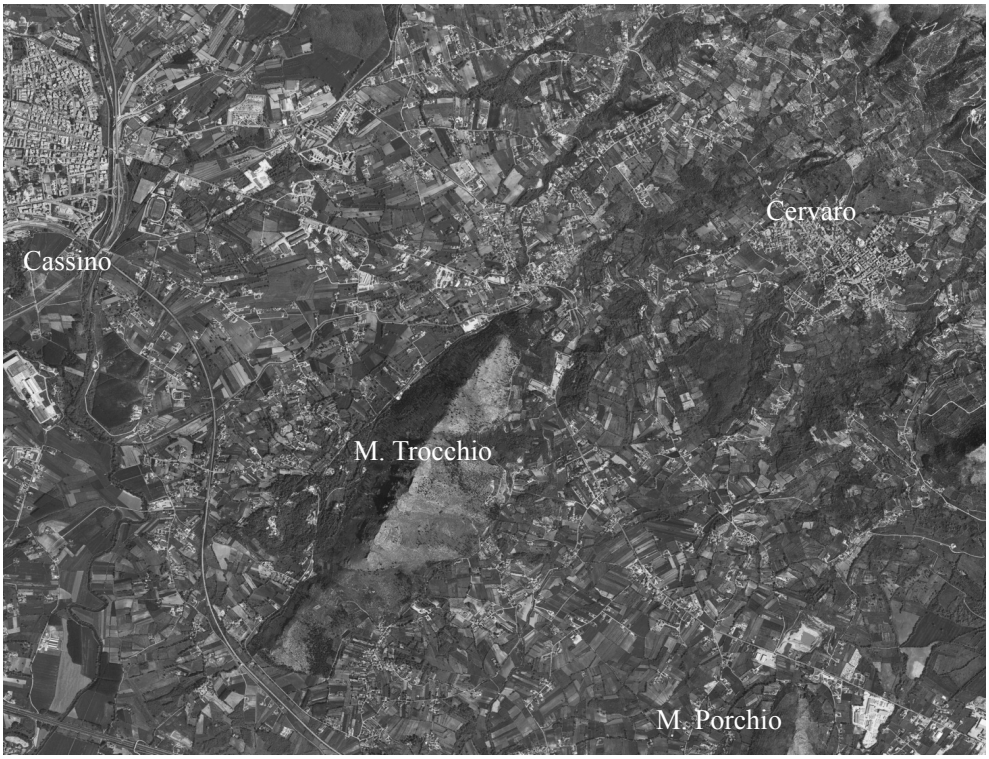
«*et deinde descendit ad rivum Arenoticum sive vernoticum que est prima finis*». Una volta scollinato sulle prime propaggini di monte Trocchio è facile scendere al Rio Ascensione dopo aver seguito per breve tratto l'odierna Casilina. E qui si chiude il cerchio dei confini del castello di Trocchio.

Sulla questione dei confini del castello di Trocchio, però, sono sorte nel passato accese contestazioni, specialmente per la zona che divide i comuni di San Germano e Cervaro: il territorio contestato è quello della Foresta, sulle pendici nord occidentali del monte. Ma di questo ci occuperemo in un prossimo servizio.



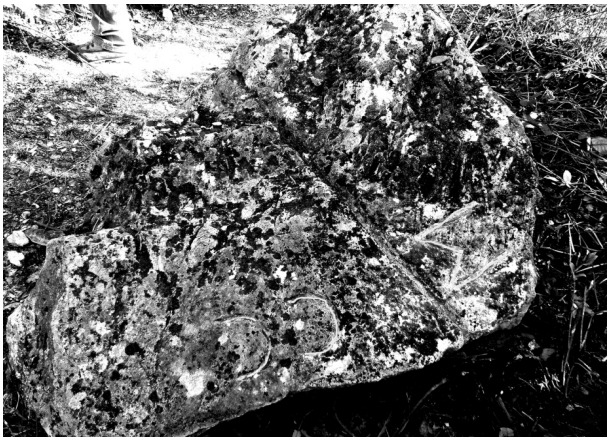
L'intero territorio di Trocchio secondo i confini di abate Bernardo Ayglerio. Il tratteggio indica la delimitazione con Cervaro.

Monte Trocchio tra Cassino e Cervaro



Ancora sulla pietra di confine sul monte Aquilone

Nel numero 1/2015 di Studi Cassinati, pp. 9 e sgg., avevo relazionato sul ritrovamento di un masso con incisioni sulle pendici del monte Aquilone (vd. Foto). Dopo aver analizzato le varie ipotesi su quella pietra concludevo: «Alla fine si puó ancora ipotizzare che il cippo […] abbia invece attinenza con i confini delle proprietà di privati possidenti terrieri; ma il fatto che sia posto proprio sull'attuale linea di confine – come lo sono altri già noti – pone seri dubbi su quest'ultima eventualità», e concludevo: «Lo scopo di questo articolo, in definitiva, è quello di una mera segnalazione dell'esistenza di quel cippo, nella speranza che altri riescano a dare risposte ai nostri interrogativi».



E infatti una risposta, abbastanza plausibile, è pervenuta da parte del socio Guido Vettese, sempre solerte e ben documentato sulle questioni territoriali nostrane.

Egli mi scrive: «Egregio Presidente, la famosa pietra sta a Pietracquara Carponnero e fu messa nel 1932 da Bettino Marselli, nato a Cassino il 25/9/1888 e residente in Napoli Via Petrarca, 35, per confine tra il Comune di Cassino, a valle, e il suo a monte: il giorno 15/2/1965 la mia famiglia in virtù della sentenza n. 22 emessa dal Tribunale di Cassino in data 9/12/53 ed ivi registrata il 15/3/54, ha pagato a Marselli i diritti di affrancazione. La notifica è stata fatta il 3/8/1963 per £. 1.929.576. Il terreno passò dal generale Compaire a D. Deslandes, indi ai signori De Murat, poi ancora ai signori De Molle ed infine ai Marsella di Cassino (il padre di Bettino Marselli si chiamava Gilberto). Io mi sono recato sul posto dal punto trigonometrico dell'Aquilone.

Ti saluto cordialmente, Guido Vettese».

La questione, a questo punto, sembra risolta, senonché a creare qualche interrogativo, forse di scarsa importanza, è il riferimento alla località «Pietracquara Carponnero», che, secondo la cartografia dell'IGM, è ubicata in altra zona del monte Aquilone, a nord-ovest del centro abitato di Cervaro, in prossimità del confine con S. Vittore del Lazio. Ma, ripeto, questa discordanza può non essere rilevante.

Ringrazio comunque l'amico Guido Vettese.

Emilio Pistilli

Sant'Elia Fiumerapido

Il sobborgo di «Limata di S. Onofrio»

di
Giovanni Petrucci

Al di fuori della cerchia muraria di *Sancto Helia*, ad ovest di Porta S. Cataldo, tra l'attuale Cartiera e la Peschiera, alla riva destra del Rapido, vi era un vero e proprio sobborgo, con la Chiesa dall'alto campanile al centro e un caseggiato all'intorno. Il Guiraud[1], dai fertili terreni ivi esistenti e rifacendosi ai documenti dei Regesti citati in avanti, lo chiama «Limata»[2]; noi, per distinguerlo da altre località omonime, aggiungiamo il nome della Chiesa e la denominazione diviene così «Limata di S. Onofrio».

Questo era unito al *castrum* tramite il Ponte Magistri Poy e il Ponte de Parruza, ambedue di legno: il primo sorgeva nei pressi di quello attuale.

La campagna rasentata, dove il Rapido nei mesi di piogge era ancora rapido ma domava la violenza prorompente, era soggetta ad essere spesso danneggiata dalla sua forza; il che è documentabile, in quanto fino a un centinaio di anni or sono, quando per il letto scorrevano tutte le sua acque, proprio al limite dei terreni della Limata, divenivano furiose; vi fu posto rimedio frenandole con una briglia costituita da enormi basole sistemate in declivio e con un lungo muro di contenimento del terreno, esistenti ancora oggi.

Il «Lanificio de' Fratelli Picano»: sulla destra dello stabile è visibile il sobborgo Limata da cui è separato dal fiume Rapido.

Il fiume continuava a far scorrere le acque abbondanti che sulle pietre di freno divenivano spumose creando un lieto

[1] J.F. Guiraud, *Èconomie et Socéte autour du Mont-Cassin au XIIIe siècle*, Montecassino 1999.

[2] «Limata», forma di plurale alla latina da *limus, i,* m. limo, fango: terreni ubertosi in cui venivano coltivati specialmente gli ortaggi. Il nome è diffuso nel Cassinate e anche oltre, a Pontecorvo, Ausonia e altrove, per indicare le terre situate a volte nelle anse dei fiumi e molto fertili.

spettacolo. Fu costruita in epoca recente, dopo i guasti causati ripetutamente a Sant'Elia fino a San Germano[3], perché di essa non si ha menzione per tempi anteriori nei testi consultati. Sappiamo inoltre che il sobborgo veniva danneggiato continuamente da alluvioni succedutesi negli anni e fu distrutto da un terremoto.

Oggi, dalla placida visione dello scorrere dei pochi scoli restati, ci chiediamo increduli come le distruzioni siano potute accadere.

CHIESA DI S. ONOFRIO

Della chiesa di S. Onofrio sono scomparsi anche i ruderi; non esiste più nulla, nemmeno nella toponomastica o nei ricordi degli anziani[4].

«Fu edificata per avventura a divozione del monaco di Valleluce Almondo, o certo per memoria di ciò che gli accadde in morte; come per lo stesso motivo i Monaci di Montecassino fecero edificare l'altra, che stava in quelle vicinanze. Distrutta poi dal tremuoto nel 1367 (Arch. Cas. fasc. 12, n. 111), ed una seconda volta dall'alluvione, dopo essere stata ricostruita, venne eretta quella contigua alla chiesa di S. Cataldo»[5]. In verità quest'ultima era piuttosto una cappella[6], oggi androne del palazzo Mario e Michele Iucci.

Abbiamo documenti dai quali risulta con sicurezza che essa esisteva fuori dalle mura del *castrum*[7]; infatti viene citata nei Regesti di Bernardo I[8], nel patrimonio librario del-

---

[3] G. Petrucci, *I guasti del fiume Rapido nel passato*, in «Studi Cassinati», a. IX, n. 1 gennaio-marzo 2009, p. 6.

[4] Fra le testimonianze fornite in una ricognizione effettuata nel 1964 insieme con il compianto archeologo d. Angelo Pantoni ci venne indicato un sito nei pressi di una calcara da Nicolina Sofia e del marito Alfredo Palombo.

[5] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido, monografia*, Napoli 1873, p. 121.

[6] G. Petrucci, *Il terremoto fa scoprire un affresco*, in «Laziosud», luglio-agosto 1986, p. 2.

[7] A. Pantoni, «Bollettino Diocesano», XXI, luglio-settembre 1966, p. 127: «[…] Detta chiesa, ora scomparsa, era fuori del Paese, in località Pantano, quindi soggetta alle alluvioni del Rapido. Per ambedue gli edifici, dedicati a S. Onofrio, vi era un procuratore scelto ogni anno dall'abate di Montecassino».

[8] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis fragmenta, Romae MDCCCLXXXX*

D. n. 104, p. 55: «... *Frater Nicolaus de Marano praepositus Ecclesiae S. Michaelis de Monte[...] fatetur[...] quoddam sedile extra portam S. Elie iuxta viam publicam et formam balcatorii Sancti Honufrii in quo extitit balcatorium ad usum fratrum S. Michaelis, sed nunc destructum, et Angelo promittenti sedile suis sumptibus reparare, ibidem balcatorium construere* [...]»;

D. n. 179, p. 82: «[...] *testatur se vendidisse [...] terram cum domo in S. Elia, ubi dicitur Limata iuxta viam publicam, flumen, terram ecclesiae S. Onufrii, praeter viam iuxta flumen*[...] »;

d. n 189: «[...] *Maria de Doda [...] vendit [...] in capite Clausure S. Onufrii, iuxta flumen Rapidum... super horto et domo positis iuxta palatium et curtem S. Onufrii [...] insuper via per quam iter habetur iuxta Ripam fluminis ad obedientiam Sancti Onofrii*»;

D. n. 193: «[...] *vendit terram «ubi dicitur Pons Magistri poy» iuxta domum et hortum presbyteri Iacobi et formam aquae, quae labitur ad Molendinum Mauri et ad molendinum et balcatorium S. Onufrii* [...] »;

D. n. 234, p. 102: […] *concedit praedictae Vigoritae molendinum in S. Elia «ubi dicitur Limata, prope pontem de parruza* […]».

l'Inguanez[9], nel Catasto Onciaro[10], nell'inventario dei beni appartenenti al Monastero di Vallelluce[11] e in alcune raffigurazioni[12].

Da anni ormai i ruderi della Chiesa sono stati portati via dalla corrente del Rapido. Gli abitanti del posto sanno solo localizzarne l'area nei pressi di una calcara in una località chiamata Pantano, dove esisteva; ma anche questa oggi è scomparsa; sono rimaste al margine della strada solo alcune pietre. Il Pantoni ci riporta anche le misure, piuttosto rilevanti: era lunga oltre 16 m., larga 4,50 m., e alta 5,50 m.; le pareti laterali avevano cinque finestre ed un rosone era al centro della facciata, sulla porta principale[13]. La sua importanza si può desumere dai numerosi testi sacri documentati da d. Mauro Inguanez, nei quali è dichiarata la sua esistenza nel secolo XIII: «*sita prope Castrum Sancti Helie*» e dipendeva dal monastero di Valleluce. Anche se «dipendente» e non parrocchiale, era tra le prime di Sant'Elia. Di essa ricordiamo la vecchia Confraternita del paese fondata nel 1550.

Quanto alla devozione a Sant'Onofrio (*Onufrius*), annotiamo che questi era un eremita della Tebaide, morto forse agli inizi del quinto secolo. Sul Santo nacquero delle leggende che descrivevano la sua vita errabonda condotta per settanta anni circa nella miseria e nella solitudine del deserto; qui, seguendo l'esempio di Elia e di Giovanni Battista che attraverso la vita eremitica avevano raggiunto il sommo delle virtù, si cibava di erbe e di

---

[9] M. Inguanez, *Catalogi codicum Casinensium Antiqui (sæc. VIII-XV),* Montis Casini, 1941 XIX, p. 59: «*Ecclesia S. Onufrii. 65 Sæc. XIII: Item Ecclesia Sancti Onufrii sita est prope Castrum Sancti Helie et subiecta est Monasterio Vallis Luci. In qua Ecclesia Sancti Onufrii est: Liber missalis, unum - Notturnale, unum - Psalterium, unum, Orationale, unum -Manuale, unum - Ympnarium cum orationale, unum - Evangelistale, unum -Antiphonarium de die, unum*» (*Fons: Caps. XXVI, fasc. Quaternus Invent. bonorum Monasterii Vallis Luci. f. 9v)*.

[10] Archivio di Stato di Napoli, R. Camera di Sommaria, *Catasto Onciario di S. Elia*, Terra di Lavoro, Distretto di Sora, Volume 1430, Anno 1754, p. 175 e segg.: «Il Real Monastero di Montecassino [...] più possiede due Molini ad acqua per macinare vittovaglie, uno nel luogo detto S. Onofrio, al confine con la Chiesa di S. Onofrio, con Gregorio Grimaldi e via pubblica, e l'altro dove si dice la Ripa della Portella, confinante con Giusepe Angelosanto, Francesco Figliolino, Michele Fionna e la Via pubblica[…]; p. 260: più possiede due montani ad acqua per macinare olive, uno nel luogo detto il Piano della Cartiera e l'altro nel luogo detto la Fontana […]».

[11] E. Gattola, *Historia* ... cit., p. 206: «*Plures huic cœnobio ecclesiæ parebant:[…]: ecclesia S. Honuphrii sita in eodem territorio, cum Molendino, Valcatorio, et possessionibus suis* […]».

[12] Riferimenti a tale chiesa si possono cogliere con evidenza in alcune cartine.

[13] Da una lettera del 4 novembre 1966 dell'archeologo d. Angelo Pantoni all'autore: «Nel proseguire le mie ricerche d'Archivio su S. Elia che durano da un mese e mezzo, ho trovato un'altra chiesa di S. Onofrio, di origini antiche, che stava fuori dell'abitato, distinta da quella addossata a S. Cataldo, e la prova è che vengono descritte ambedue nell'inventario dei primi anni del Settecento. Era posta nel loco detto lo Pantano, lunga palmi settantadue (oltre m. 16,00), larga diciassette palmi (m. 4,50 circa), alta ventidue palmi (m. 5,50 circa). Aveva undici finestre, una rotonda sopra la porta e cinque per parte sui muri lunghi fatte all'uso antico. Di questa chiesa si fa menzione in documenti di Montecassino fin dalla seconda metà del Trecento. Varrebbe quindi la pena di sapere se ne è rimasta qualche traccia; se sussiste il vocabolo Pantano, che sta da quelle parti, dovrebbe saperne qualcosa [...] Ancora nel 700 vi andavano in processione per la festa annuale […]».

«Veduta del Comune di Santelia in Terra di Lavoro», Lit. Cirelli. Sulla sinistra l'agglomerato urbano del sobborgo Limata.

quanto un angelo gli portava ogni giorno. «In realtà tutta la storia è un elogio della vita monastica cenobitica e nel contempo una presentazione dello stato di vita più perfetto: la solitudine nel deserto»[14].

Il suo culto per questo motivo era molto vivo a Montecassino e ricordiamo che un caseggiato dell'Albaneta ne portava e porta il nome. E ciò spiega la diffusione della devozione del Santo anche a Sant'Elia, dove gli era dedicata, oltre alla Chiesa in parola, anche una cappella adiacente alla Chiesa di S. Cataldo, citata.

Sulle sue strutture non abbiamo più notizie di sorta.

Dalla pubblicazione della illustrazione di Marco Lanni del 1873, possiamo dedurre che in questo anno la Chiesa era ancora integra.

IL BORGO

Il caseggiato della Limata di S. Onofrio nei secoli passati doveva essere fittamente abitato e il terreno, come dice il nome, assai fertile. Dinanzi alla facciata della Chiesa era una piazza, un palazzo con relativa corte ed abitazioni; nei pressi, costruiti evidentemente su un canale di derivazione dal Rapido, un mulino e una gualchiera[15]; questa fu la prima di *Sancto Helia*, di cui possediamo notizie sicure; infatti sappiamo che fra Nicola da Marano il 21 maggio 1269 concesse ad Angelo de Guidone[16] di riparare a sue spese il valca-

[14] *Bibliotheca Sanctorum* ... cit., voce *Onofrio* p. 1187.

[15] *Regesti Bernardi I Abbatis* ... cit.

[16] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, vol. II, p. 447: «Dalle carte risulta, nell'età feudale l'esistenza di tre balcatori, uno appartenente al Convento, l'altro alla chiesa di S. Onofrio, e il terzo a certo Angelo de Guido».

torio, il lanificio, che allora già esisteva nelle vicinanze. Inoltre lo stesso fra Nicola gli procurò anche una licenza dall'Abate a costruirne, per utilità dei frati di S. Michele, uno nuovo, sempre nella piana di S. Onofrio, utilizzando il corso del Rapido. Intorno al tempio vi erano tante case, che formavano un vero e proprio abitato. Questo andò crescendo col tempo e con la scomparsa dei pericoli dovuti alle invasioni dei Saraceni.

Una chiara testimonianza della sua esistenza l'abbiamo ancora oggi. Infatti in un'abitazione di cui restano solo i ruderi si nota una chiave di volta dell'arco di pietra, sulla quale è scolpito lo stemma con figure ormai consunte dal tempo; nel quarto in basso è un assicellato obliquo, prova della nobiltà di chi vi abitava. I suoi resti sono stati risparmiati dalla violenza del Rapido perché le strutture erano in una zona più interna e sicura. Forse facevano parte del caseggiato una seconda, di cui esistono ancora tracce di un muro nascosto da fichi d'India e in una vecchia foto, una terza appartenente agli eredi di Gennaro Iucci, all'inizio della strada Sant'Elia-Valleluce Santa Maria Maggiore e una quarta degli eredi Gabriele, con caratteristico portale di entrata del tempo, ormai demolito. Ve ne erano anche altre andate distrutte con le alluvioni. Che la Limata di Sant'Onofrio fosse popolosa lo attesta un altro particolare: in una zona molto interna e sicura della Peschiera, erano i ruderi di una seconda chiesa, esistente fino al 1950[17].

ESTENSIONE

Rientravano nell'orbita della Limata le case sparse nei terreni molto fertili, che andavano da *Sancto Helia* Vecchio alla Chiesa di S. Maria Maggiore e potevano facilmente essere irrigati con paratoie lungo le acque del Rapido e dai canali di derivazione, del Rio Valleluce e da quelle delle sorgenti della Pietrosa. Qui venivano coltivati il lino e la canapa, i cui tessuti erano di notevole necessità per la Comunità di Montecassino. Per tali colture successivamente ci furono precise disposizioni con l'art. 63 degli Statuti del 1559 e con l'art. 15 di quelli del 1818; oggi esse, sempre ostacolate dalle amministrazioni comunali, sono scomparse del tutto e sostituite dagli orti. È da presumere che in questi luoghi fossero anche dei frantoi, mulini e qualche altra gualchiera. Certo è che dai documenti citati e dagli altri esistenti nei *Regesti* si hanno testimonianze di una vita agricola piuttosto rigogliosa.

TESTIMONIANZE VISIVE

Riferimenti a tale sobborgo si possono cogliere con evidenza in tre disegni e due illustrazioni. I primi tre sono vedute dall'alto a volo d'uccello, che comportano «la scoperta del significato reale, divenendo così uno straordinario strumento di interpretazione della realtà storica»[18]:

---

[17] G. Petrucci, *Le chiese minori di Sant'Elia Fiumerapido*, in «Studi Cassinati», a. IV, n. 4, ottobre-dicembre 2004, p. 188. È bene vedere la ricostruzione grafica di Gino Alonzi alle pp. 194-195.

[18] L. Cardi, *La Terra di S. Benedetto nei disegni ad acquerello di Marcello Guglielmelli*, Montecassino 1994, p. 18.

- nel primo di M. A. Scipione del 1630, vicino all'abbozzo del *castrum* n. 61[19], sulla sponda sinistra di un affluente del Rapido, forse il Rio Valleluce, è tratteggiata un'abitazione, che richiama la Limata;

- nel secondo di Innocenzo Lobelli del 1745[20], nel punto corrispondente alla località in questione, sorge lo stesso simbolo;

- nel terzo del Gattola del 1734[21] è disegnato con molta evidenza un caseggiato, proprio alla destra di un fiume, all'approssimativa altezza della terra oggetto della ricerca;

- nella quarta, la litografia di Giuseppe Santilli[22], anteriore al 1873, con le case disposte come sono ancora oggi, perciò sostanzialmente molto fedele alla realtà, l'agglomerato è dipinto assai chiaramente proprio alla destra del fiume, tra alti alberi e vegetazione, in mezzo al quale in lontananza si innalza un campanile, senz'altro quello della Chiesa.

- nella quinta[23], una stampa ottocentesca dell'Opificio dei Fratelli Picano, si scorge lo stesso alla destra del Rapido con la croce di S. Onofrio in mezzo a molte piante.

Oggi si sono dissolti tutti i ruderi di questo borgo, portato via proprio dalla violenza del Rapido, cui doveva il suo sorgere: la Chiesa «ora scomparsa era [...] in località Pantano, quindi soggetta alle alluvioni del Rapido»[24]; il medesimo inconveniente documenta il Lanni. Nel secolo XVI esisteva ancora, in quanto nell'articolo 62 degli Statuti del 1559 si parla della piena funzionalità del mulino di S. Onofrio. Ed esisteva ancora nel 1734, perché nelle illustrazioni del Gattola, da noi precedentemente descritte, esso era disegnato ad ovest del *castrum* e a destra del Rapido in maniera inequivocabile; e non era scomparso nemmeno nella metà del XIX secolo, visto che si scorge con chiara evidenza nella citata litografia di Giuseppe Santilli e più tardi nella stampa dei Picano. Queste chiesa è elencata fra i beni posseduti da Montecassino nel Catasto Onciario insieme con un mulino[25].

Forse alla Limata di S. Onofrio allude il Riga quando nel 1864 dice che «circa 30 anni indietro, andando a Valleluce, quasi ad un chilometro prima di giungere al luogo denominato *Molino del Cancelliere*, tra la sponda [...] di sinistra si osservavano le contrade *Formiglio*, *Vituozzo*, *Peschio di Fano*, *Lecìna*, *S. Onofrio*[...]»[26].

Oggi si notano ai margini di un sentiero alcune grandi pietre non lavorate formanti probabilmente l'interno della calcara tante volte citata che si levava vicino alla Chiesa; di questa non resta più nulla, come se non fosse mai esistita.

---

[19] «*DOMINII AC DIOCESIS SACRI MONAS. CASINEN. DESCRIPITIO* di M. A. Scipione del 1630».

[20] «Delineazione dei Confini del territorio di Sant'Elia e quello di Vallerotonda, copiata da P. D. Innocenzo Lobelli Cas. di Montescaglioso nel mese di agosto 1745, commissionato dal P. Archivista Priore D. Giuseppe Maria Franchini dal suo pp. originale eseguito da Marcantonio Rosa di Casalvieri, a richiesta dei Sindaci di S. Elia nel 1737 secondo il Registro dei Confini».

[21] Una illustrazione di *S. Elias* del Gattola del 1734.

[22] «Veduta del Comune di Sant'Elia in Terra di Lavoro», Lit. Cirelli.

[23] Stampa del «Lanificio de' Fratelli Picano di S. Elia in Terra di Lavoro».

[24] A. Pantoni, «Bollettino Diocesano», XXI, luglio-settembre 1966, p. 127.

[25] Archivio di Stato di Napoli, R. Camera di Sommaria, *Catasto Onciario di S. Elia* ... cit.

[26] A. Riga, *Condizioni igienico-sanitarie di Sant'Elia Fiume Rapido*, Aversa, 1894, p. 14.

San Pietro Infine, 1909

Francesco Crachi, segretario comunale "formulista" scomodo

di

Maurizio Zambardi

Non dovette esser stata certo una bella esperienza lavorativa quella svolta a San Pietro Infine, per soli due mesi, dal 31 maggio al 2 agosto del 1909, dal segretario comunale Francesco Crachi, almeno a giudicare da una lettera inviata all'amico Tommaso Comparelli di San Pietro Infine. Non sappiamo da chi e perché fosse stato inviato a svolgere il suo mandato di Segretario comunale proprio in quel di San Pietro, certo è che trovò una situazione amministrativa, contabile e anagrafica, almeno per quanto riguarda gli atti e i registri, a dir poco disastrosa.

Francesco Crachi arrivò a San Pietro Infine[1] la sera del 31 maggio del 1909 e, come egli stesso scrive, si recò immediatamente a far visita alla casa comunale, in Piazza Municipio[2], dove trovò il collega di San Vittore del Lazio che, egli dice, era «occupato a menar innanzi la difficile barca». Dopo una veloce occhiata all'ufficio, il Crachi si rese subito conto della «baraonda in cui era immerso» e dell'immane lavoro che lo aspettava.

Probabilmente Francesco Crachi dovette trovare una sistemazione provvisoria, presso qualche abitazione del paese, anche se non proprio confortevole come sembra trasparire dalla sua lettera. Come pure, però, dovette essere ospitato più volte presso il palazzo Comparelli, che era situato in Via Portella, nella parte più bassa del paese, a poche decine di metri da piazza San Nicola come è intuibile dalle parole di stima, di affetto e di amicizia che egli riserva non solo nei confronti del capofamiglia, Tommasino Comparelli, ma anche nei riguardi della moglie e dei loro figli. E una tale amicizia non potrebbe che essersi sviluppata solo con una assidua frequentazione, considerato il poco tempo che Crachi rimase in paese. Ed è, infatti, proprio all'amico Tommaso Comparelli[3] che il segretario

---

[1] A quell'epoca il paese contava circa 1600 abitanti e faceva parte della Provincia di Terra di Lavoro. Oggi è in provincia di Caserta.

[2] Anche nota come "Piazza di Basso", essendo posta nella parte più a valle del paese.

[3] Tommaso Comparelli, chiamato da tutti Tommasino, nacque nel 1847 a San Pietro Infine, dove morì il 4 febbraio 1913, all'età di 66 anni. Era figlio di Nicola e Vincenza Renzi. Il 30 marzo 1881 aveva sposato Filomena Marone (figlia di Francesco e Angela Mancini), da cui ebbe sei figli: il primogenito fu Giuseppe, nato il 14 marzo 1882 e morto il 28 maggio 1953, all'età di 71 anni. Giuseppe fu medico ed anche sindaco di San Pietro Infine, ma solo per un mese circa, tra gennaio e febbraio del 1915. Gli altri figli di Tommaso e Filomena Marone furono: Giuseppa, nata il 2 luglio 1883 e morta il 17 agosto 1898, all'età di 15 anni; Olindo, nato il 2 luglio 1886 e morto il 21 aprile 1963, all'età di 77 anni; Elvira nata il 14 luglio 1888 e morta, nubile, l'8 giugno 1966, all'età di 78 anni; Vincenzina,

Crachi invierà, circa un mese dopo la sua partenza dal paese, una dettagliata *Relazione* sulla catastrofica situazione comunale da lui trovata, accompagnata da una lettera[4] con lo scopo di chiarire al suo amico e ai «cittadini bravi» di San Pietro Infine il motivo della sua partenza. Ma, probabilmente, il vero intento di Francesco Crachi era quello di voler affidare al tempo, e quindi a futura memoria, il suo rammarico per come era stato trattato e liquidato in men che non si dica dagli amministratori comunali, solo perché era molto scrupoloso nel suo lavoro.

Tommasino Comparelli è ritenuto dal Crachi, oltre che amico, persona sincera e leale. «A chi se non a voi inviare questa relazione, amico mio, che vi conobbi amico certo "*amicus certus in re incerta cernitur*" appunto per avervi avuto sincero e leale nella mia incerta fortuna?».

Al di là dello sfogo personale, la *Relazione* del segretario risulta molto interessante dal punto di vista storico perché fotografa, in maniera impeccabile e molto dettagliata, la situazione municipale dell'epoca, finora inedita, del piccolo paese di San Pietro Infine. La relazione sviscera problemi di ordine tecnico-amministrativo, contabile ed economico, per cui si ritiene opportuno riportarla integralmente per aggiungere quel tassello in più per una ricostruzione della storia del paese dell'Alto Casertano, situato a pochi chilometri dalla celebre Abbazia di Montecassino.

Come è possibile capire dai suoi scritti, Francesco Crachi era un segretario comunale molto meticoloso, preciso e ligio al dovere. Nella sua relazione elenca e commenta, attenendosi alle normative dell'epoca, di cui indubbiamente dimostra di avere buone conoscenze, le varie voci inerenti l'amministrazione comunale e cioè: a) Bilancio; b) Deliberazioni originali; c) Registri di popolazione; d) Registri, elenchi ed Indici; e) In-

---

nata il 10 maggio 1890 e morta l'11 marzo 1901, a soli 11 anni, infine Alfredo, nato il 31 ottobre 1892 e morto il 2 luglio 1893, a soli otto mesi. Tommaso Comparelli, letterato, filosofo e poeta, è autore di varie pubblicazioni tra cui ricordiamo: *Sonettiata*, del 1894; *Il Duello*, del 1907; una raccolta di poesie dal titolo *Versi di Tommaso Comparelli, S. Pietro Infine*, del 1907, e due saggi di filosofia: *Trinità, Dualità ed Unità - Saggio di filosofia moderna* e *Voltaire e il secolo XVIII (Diatriba ed Apologia)*, del 1912. Don Giustino Masia nel suo libello *San Pietro Infine e la sua Protettrice Maria Ss.ma Dell'Acqua*, Cassino 1964, p. 33, lo ricorda come «poeta e scrittore satirico», mentre il monaco Benedettino Angelo Pantoni nel suo saggio su *San Pietro Infine* lo definisce: «avverso al clero, poeta e scrittore dalla satira vivace e spumeggiante» (cfr. Angelo Pantoni, *San Pietro Infine. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2006, p. 105).

[4] Da una analisi sommaria della calligrafia sia della *Relazione* che della lettera di accompagnamento possiamo facilmente dedurre che vi sono due scritture diverse, molto probabilmente la scrittura relativa alla lettera appartiene proprio a Francesco Crachi, perché è meno curata e contiene considerazioni più intime e informali in quanto dirette ad una persona amica, mentre la relazione è scritta con molta più cura, probabilmente trascritta da un suo familiare o amico e comunque da persona che doveva avere una certa dimestichezza con la scrittura. Il motivo potrebbe essere ricercato nel fatto che il segretario Crachi sapeva che la *Relazione* poteva essere letta o inviata a persone di riguardo, e di competenza in materia, non escluso il prefetto, quindi avrà preferito farla trascrivere da persona con mano più ferma della sua.

ventari; f) Stato Civile; [f bis] Dichiarazione dei morti; g) Convocazione della Giunta e del Consiglio; h) Liste elettorali; i) Contravvenzioni forestali; l) Archivio; m) Tesoreria Comunale.

E allora vediamo più da vicino cosa scrive.

Per quanto riguarda il Bilancio:

«È un fascicolo qualunque, monco, senza gli allegati della parte 1ª e 2ª per un dettaglio chiaro delle previsioni delle entrate e spese fisse per dare a comprendere a chi arriva i debitori del Comune ed i creditori con date delle deliberazioni debitamente approvate».

Mentre in merito alle Deliberazioni originali dice:

«Vi sono comprese quelle che vincolano l'amministrazione con i terzi, quasi tutte sfornite di firme del Presidente, o del Consigliere anziano o di entrambi. Mancanza gravissima, perché tutti gli atti, susseguenti al primo, nulli, di nessun valore pel noto principio "*quod nullum est ab initio, nullum effectum producit*"».

Ingresso al paese di San Pietro Infine da via San Nicola, prima della distruzione bellica. In secondo piano è visibile la chiesa di San Michele Arcangelo.

Subito dopo il Crachi, anche se non lo specifica concretamente, punta il suo dito accusatore verso la persona con cui certamente entrò in contrasto che lo giudicava un «formulista», e che si può presumibilmente ritenere che fosse il sindaco dell'epoca[5], come lascerà intuire in seguito. «E di ciò un intelligente vostro cittadino poco o nullo si curò, ed aggiunse, anzi, ch'io ero formulista. Ma lascio considerare alla saggezza vostra, intelligente, istruito, se accettabile quella risposta, non dirò altro per non dilungarmi a dimostrare la poco felice espressione, perché la via lunga ne sospigne».

Per quanto riguarda i Registri di popolazione scrive:

[5] A quell'epoca il sindaco di San Pietro Infine era il cinquantottenne Pietro Troianelli, figlio di Angelo e Brigida Brunetti, che ricoprì tale carica dal 1896 fino agli inizi del 1914. Il 23 luglio 1910 Pietro Troianelli aveva sposato la quarantaduenne vedova Elisa Marone, figlia di Francesco e Angela Mancini, di Cassino. Elisa era, tra l'altro, sorella di Filomena Marone, la moglie di Tommaso Comparelli.

«Non esiste trovandosi solo un armadio in cui si conserva un antico registro secondo l'istruzione del 1873, ma mancante di ogni notizia corrente».

Anche altri Registri, elenchi ed indici risultano:

«Tutti mancanti, di modo che si rendeva difficile la ricerca dei Consiglieri attuali, circa la loro elezione, e durò non poca fatica per cercare le date per corrispondere alla analoga richiesta urgente della Prefettura. Così anche della data di nomina del Sindaco e della Giunta, della Commissione Censiaria Comunale, del Rappresentante comunale del Comitato forestale, dei Revisori del conto, dei Membri della Congregazione di Carità e via dicendo; indice delle deliberazioni, registro depositi presso la Cassa Comunale, insomma addirittura nulla, nulla, mancante tutto ciò che è previsto nell'alligato 4° del Regolamento per l'esecuzione della Legge Comunale».

Gli Inventari non esistevano per niente:

«Incredibile, ma è pur vero. Non esistono. Si diceva di esservi, ma era come l'Araba Fenice».

E per quanto riguarda lo Stato Civile?:

«O Dio che disgrazia!!! Mancano gl'indici decennali. Questo è oltremodo mostruoso. Se le Autorità lo sapessero non so quali gravi provvedimenti prenderebbero».

Per la Dichiarazione dei morti riferisce:

«Si portano al Camposanto i cadaveri senza dichiarazione preventiva al Municipio dell'avvenuta morte, di modo che bisogna cercare notizie per sapere chi muore».

Riporta poi alcuni casi verificatisi durante il suo breve periodo di lavoro al Comune:

«In due o tre casi di morte versificati durante la mia reggenza si son dovuti appurare per caso e registrati dopo dieci o dodici giorni, ma con data falsa mettendo la dichiarazione di un giorno l'avvenuta morte e segnando per testimoni persone vicine di case del defunto, compilando così un atto falso. Questa è la ragione per la quale non si rintracciano, alle volte, le morti avvenute, nei registri».

Continua poi parlando della Convocazione della Giunta e del Consiglio:

«Si trasgrediscono gli articoli 135 e 120 della Legge Comunale, perché la Giunta non è mai convocata per stabilire la sessione straordinaria del Consiglio, ed i Consiglieri non sono convocati con avvisi scritti, né avvisato il Prefetto della convocazione consigliare, ma ciò si fa contro legge dal solo Sindaco».

E per quanto riguarda invece le Liste elettorali? Eccone la descrizione:

«Le liste si vedono compilate con nomi aggiunti a lapis, annotazioni a lapis per le cancellazioni e per parecchi anni, mancanti così le liste annuali prescritte dall'art. 26 della Legge Comunale».

Così poi per le Contravvenzioni forestali:

«Si compiono atti assolutamente arbitrari. Si accettano transazioni con incasso a favore del Comune contro il disposto delle leggi del 1906, 1907 e 1908 che dettano le norme per la conciliazione».

Pittoresca è poi l'immagine offerta per la tenuta dell'Archivio:

«Che spavento!! Le pratiche gettate come carte di una bottega di pizzicagnolo, senza i modelli prescritti dal Ministero, messe le lettere alla rinfusa, una pratica posta in categoria diversa, insomma nessuna al suo posto e senza, dal 1897, alcuna classifica sulle lettere di arrivo e mancano le notizie della classifica quasi a dispetto delle istruzioni ministeriali del 1897».

E qui lancia un'altra frecciatina al sindaco, ed è proprio qui che si può avere la conferma che era questi il principale artefice dei suoi contrasti con l'Amministrazione comunale. «Le ricerche delle pratiche si rendevano impossibili ed il Sindaco, per ammazzare il tempo, si metteva alla ricerca per molte ore, ma sempre riuscivano infruttuose».

Grave è poi la descrizione che fa della Tesoreria Comunale, anche se ci tiene a precisare che la colpa non è del Tesoriere:

«A tutto si pensa fuorché a questo importante servizio. Il Tesoriere, persona distintissima, onesta, istruita, adempie scrupolosamente alla difficile impresa, ma il Comune, che trasgredisce tutto, non si cura di adempiere al disposto dell'art. 108 del Regolamento per l'esecuzione della Legge Comunale, di modo che non si mandi, col Bilancio reso esecutorio, le deliberazioni esecutive relative a storni, ed a maggiori e nuove spese, e partecipazione di nomina degli amministratori.

Alle volte mancano i ruoli di riscossione e quasi sempre senza ordine d'incasso per l'eventuali.

Mancano i registri delle entrate fisse.

Se vi fossero state non si sarebbe portato un grave danno alle finanze comunali.

Il medico condotto è tassato per r.[6] mobile di lire 180:00 all'anno, e questa, per l'articolo 15 della legge sulla r. mobile, la paga il Comune sotto l'art. 3 dell'esito "tassa di r. mobile["].

Ma dai conti, mentre il Comune l'ha pagata, non risulta incassata fra le riscossioni municipali.

E occorre far rilevare che il medico condotto, persona colta e straricca, se avesse saputo che gravava sul suo stipendio la r. mobile ed era a suo carico, avrebbe certamente rimborsato il Comune della relativa somma.

Egli, persona distintissima, onesta, facoltosa non avrebbe curato la misera somma di L. 180:00 all'anno».

Anche qui, a leggere bene tra le righe, possiamo cogliere una sottile ironia anche nei confronti del medico del paese che definisce una «persona colta e straricca», il quale non sapeva che a suo carico vi era una tassa concernente la «misera somma» di 180,00 lire all'anno (che risultava comunque versata attingendo, però, dalla Cassa comunale), perché altrimenti lui l'avrebbe certamente pagata …!

Francesco Crachi non si tira poi indietro nel riferire del mancato pagamento delle tasse anche da parte del segretario comunale che lo aveva preceduto ed anche da parte del maestro del paese:

[6] Ricchezza.

«Il Segretario Comunale anche non ha versata la somma di L.[1]75:38 fin dal 1904.

Il Maestro Sig. Malagoli pure non versò L. 62:50 e poi L. 52:30, a cui fu ridotta in seguito, fin dal 1905.

Le spese impreviste ed il calcolo si fanno a casaccio, si emettono mandati senza mai prendere una deliberazione della Giunta come impongono gli articoli 135 e 136 del Regolamento per l'esecuzione della Legge Comunale e si lasciano mandati provvisori contro il severo disposto dell'art. 198 della Legge Comune ed anche in eccedenza dei fondi stanziati senza che prima si provveda con relative deliberazioni.

Le entrate eventuali non mai denunziate pel disposto dell'art. 196 della Legge Comunale.

Tutto questo non è che un sunto delle irregolarità di quel Comunello».

Ma di tutta questa disastrosa situazione che trova il segretario Crachi, dotato di collaudata esperienza, non si spaventa e con buona volontà ed impegno certosino affronta la difficile situazione con l'intento di risolvere man mano i vari problemi, lavorando perfino per dieci ore al giorno.

«Un giovine segretario si sarebbe spaventato e fatto il fardello si sarebbe ritirato, ma io invece affrontai l'ardua impresa, mi accinsi con passione al glorioso ufficio, impiegando dieci ore al giorno dalle sei alle due e dalle cinque alle sette e ne perdei le vene ed i polsi.

In due mesi misi al corrente tutto ciò che giaceva: liste, ruoli di tasse, verifica di cassa, registri contabili, lettere non date […] compilai gli elenchi mancanti, registri inesistenti e via dicendo.

Poi mio primo pensiero fu quello del riordinamento dell'archivio e vi riuscii per quello corrente, perché misi a posto tutto. Avrei fatto di più se fossi stato secondato, non avendo voluto il Sindaco riordinarlo per casella, che doveva contenere la sua classe, nonostante che egli con molto rincrescimento si metteva per molto tempo in ricerca di carte nel *mare magnum* della confusione, per non far spendere pochi soldi al Comune.

Cercai di regolarizzare l'archivio di deposito, ma per sommi capi detti un certo assetto non in modo però come avrei voluto, per la brevità del tempo e perché occorreva una persona pel lavoro materiale, ciò che mi fu rifiutato quantunque gesuiticamente mi si prometteva.

E dedicandomi io di persona feci quello che potetti».

Così termina la sua *Relazione*. Ma dalla lettera di accompagnamento apprendiamo che Francesco Crachi in qualche modo fu umiliato anche in merito alla sua persona e alle sue origini, infatti scrive:

«Qualcuno si lasciò dir [che] io fui una persona qualunque in paragone di [certi] individui [di] codesto [illustre] comunello, ma io risposi come il poeta: "Non ti curar di loro ma guarda e passa"». E allora egli vuole riscattarsi andando a scavare nel suo albero genealogico e quindi elencando i meriti e le cariche di prestigio ricoperte sia dai suoi antenati che dai familiari più prossimi, ed è proprio grazie a questo suo sfogo che riusciamo a saperne di più sulle sue origini.

«Ma perché si sappia con chi avevano che fare, accenno brevemente alla mia famiglia. Ebbe origine dalla Calabria fin dal 1750. Il primo fu D. Filippo Crachi avvocato laureato a Napoli sotto il Rettore Lucio De Sangro. Ebbe per figlio Vincenzo, gentiluomo, Sindaco del paese, Ruggiero, Notaio, Carlo, monaco Provinciale. Da Vincenzo nacquero Pasquale, Cancelliere, Filippo, monaco dei minori osservanti, Provinciale, e poi Definitore Generale, cioè il Capo di tutti i monasteri del suo ordine ovunque si trovavano nel Napolitano. Da Pasquale nacquero: 1° Vincenzo, Parroco del paese, 2° Salvatore, Geometra, 3° Filippo, Segretario comunale, 4° Ruggiero, Cancelliere di Pretura, 5° Francesco, (vostro umilissimo servo), 6° Leonardo, Cassiere della Cassa di Prestanze Agraria, 7° Gaspare, Cancelliere della Conciliazione.»

Sempre in merito alle notizie della sua famiglia riusciamo a sapere che aveva due figli (un maschio di 17 anni, nato nel 1892, e una femmina di 13 anni, del 1896), e che era vedovo, infatti nell'elogiare la moglie di Tommasino Comparelli scrive: «Io pregherò sempre il Signore che ve la conservi lungamente […]. So io quanta è atroce, che grave sciagura è la perdita della diletta consorte».

Passa quindi ad elencare le sue proprietà, quasi a voler dimostrare ai signorotti che lo avevano deriso e umiliato che anche lui aveva una buona condizione economica che gli permetteva di vivere con dignità. «Tengo una discreta abitazione di 7 vani, cantina, legnaia, magazzino, 2 grandi vigne con 200 piante di ulivi, parecchie case che do' in fitto». Infine chiariva i motivi che lo avevano portato a chiedere un aumento di stipendio e riconducibili alle spese fisse di 60 lire al mese, probabilmente per il fitto, sostenute per vivere in un paese che oltretutto era privo di molti beni e servizi.

«Costà spendevo lire 60 al mese e se avessi portato o meglio condotto mia figlia di anni 13 e mio figlio di anni 17, non mi sarebbe bastato lo stipendio.

Come dunque potevo accettare con L.1200:00?».

Fa poi un paragone tra i due paesi, quello lucano di San Mauro Forte e quello campano di San Pietro Infine, e qui, però, non possiamo non cogliere un senso di campanilismo utilizzato per supportare la sua richiesta di adeguamento della sua retribuzione.

«Qui[7] si trova tutto, costà nulla, nulla del più necessario, in mia casa lettino con materassi, costà un letto schifoso, qui sarti, calzolai, stiratrici, sartine per cucire camicie, costà nessuno, non un sarto per ammendare gli abiti, non una donna per cucire camicie, non un calzolaio per pulire le scarpe, e, per averle pulite, bisognava andare nel tugurio dello scarparo, insomma era proprio una disperazione».

Un paese, quello di San Pietro, privo di molti servizi ma ricco di buoni ed onesti cittadini che fanno da contraltare a pochi altri, ricchi e prepotenti.

«Non credo perciò che mi tacceranno codesti buoni in alcuna maniera e tutti si convinceranno che con lire 1200:00, stipendio lordo, io non potevo vivere da galantuomo».

[7] Si riferisce a San Mauro Forte, un paese di circa 1700 abitanti, in provincia di Matera, in Basilicata.

La richiesta di aumento di stipendio viene subito sfruttata dal sindaco e dagli altri amministratori per liberarsi di un segretario la cui precisione dovette risultare molto scomoda, per cui quando egli li pone di fronte alla scelta di accettare la richiesta di aumento oppure di rivolgersi ad altro segretario essi non perdono tempo e senza mezzi termini lo sostituiscono. «E poi, dal modo con cui si è proceduto mi sono accorto che buona parte del Consiglio aspettava il momento per trovare il mezzo come provvedersi di altro segretario».

L'amarezza del segretario Crachi, che probabilmente non si aspettava una risoluzione così drastica e immediata, è accentuata dal fatto che il sindaco e gli amministratori non si attennero a quelle regole del buonsenso che imponevano quantomeno una contrattazione, o, al limite, un respingimento formale della richiesta di aumento motivata dalle difficoltà economiche in cui versava il comune, e invece: «È vero che io dissi che se non si poteva si fossero rivolti altrove i vostri amministratori, ma il galantomismo vero porta con sé tutte le convenienze sociali del gentiluomo, quindi prima di deliberare di far le pratiche con altri, avrebbe il vostro Consiglio dovuto dirmi se insistevo o no sul mio proposito e non già tenere la via tenuta, degna solamente di persone che vogliono tirar il povero segretario negli atti arbitrari, falsi, addirittura nulli. Ma poveri loro verrà un giorno che piangeranno».

Nel periodo che Francesco Crachi ha operato a San Pietro Infine, come già detto, avrà più volte frequentato e stretto amicizia con la famiglia Comparelli, apprezzandone l'ospitalità e la nobiltà d'animo:

«Io non vi dimenticherò mai, perché siete un gentiluomo perfetto, liberale, uno dei migliori cittadini per istruzione, ciò che completa la nobiltà dell'animo vostro.

Serberò grata memoria della vostra gentilissima consorte, che fu troppo generosa di complimenti, che non meritavo, indice di quegl'alti e nobili sentimenti di perfetta e vera signora.

Io pregherò sempre il Signore che ve la conservi lungamente per essere di conforto a voi nelle traversie della vita e di consolazione alla vostra rispettabile famigliuola. […] Ricorderò il vostro Olindo come la più cara ed amica persona.

Rammenterò la vostra figliuola[8], giovanetta semplice e piena di suggezione, ma vispa e vivace».

Non cita l'altro figlio Giuseppe, probabilmente perché questi non lo ha conosciuto o lo avrà visto solo per qualche giorno perché nei due mesi trascorsi a San Pietro Infine Giuseppe era a Napoli a studiare medicina presso l'Università. Infatti Crachi nella parte finale della sua lettera, oltre a dare i saluti a tutta la famiglia, augura tutta la felicità al futuro medico.

«Addio, amico mio, a voi un abbraccio affettuoso, alla cara […] spettabile consorte ossequi infiniti e immensi saluti alla […] ed un bacio al caro Olindo ed al futuro medico, al quale auguro tutta la felicità che [possa] desiderare il suo nobil cuore».

---

[8] Elvira Comparelli.

Da bravo segretario Crachi non manca di accludere una specifica delle spese ed anche una piccola somma pari a 6 lire e 35 centesimi per i primi due giorni di agosto:

«Come ben vi ricordate io partii il 3 Agosto, quindi mi spettano L. 6:35 pei due primi giorni, che devono rimanere nelle vostre mani per r. mobile di Luglio.

Vi compiacerete perciò di farmi rilasciare il mandato alla quietanza del quale alligherete l'acclusa ricevuta in giustifica dell'avvenuto pagamento.

Vi farete consegnare da Lorenzo[9], che saluto, L. 1:00 per diritti di Stato civile di Luglio e L 0:30 per diritti di segreteria pure di Luglio, denaro che gli lasciai partendo.

Di tutto vi prego assicurarmene».

Inoltre si appella a Tommaso Comparelli affinché questi si faccia portavoce e spieghi i motivi veri nei riguardi dei cittadini buoni:

«Vi prego di rendermi giustizia facendo intendere a tutti codesti cittadini buoni che se chiesi l'aumento dello stipendio ne avevo ragione ed ecco come.

[Qui] ricevo per stipendio netto L 1.050:00; Dritto di segreteria L. 60:00; Compenso qual segretario della cassa per le imposte 90:00; in uno L. 1.200:00; Spendo [all'incirca] L. 500:00, mi avanzano: 700:00».

Ci tiene poi a precisare:

«Noi abbiamo l'obbligo di dover [inviare] tutte le irregolarità, che riscontriamo nella procedura delle amministrazioni, all'Ill/mo Prefetto, Capo della Provincia, [ma] siccome io ho una grande stima di voi come [sapete], così ho pensato di mandarvi l'acclusa relazione che [io] dovrei indirizzare all'Ill.mo Signor Prefetto, con preghiera di darmi il vostro parere, convinto come sono, che me lo darete spassionatamente […] Ed ora un'ultima preghiera, per ricordarmi sempre di voi, [vogliate] mandarmi i vostri libri stampati».

San Pietro Infine, vecchio centro. Processione del Venerdì Santo. Fine anni '30 - inizi anni '40 del secolo scorso. Nel lato destro della foto è riconoscibile la parte bassa del municipio.

Non sappiamo se poi il segretario Crachi abbia mandato veramente la sua relazione al prefetto, e se ci sono stati poi dei provvedimenti disciplinari da parte di quest'ultimo nei confronti del sindaco e degli amministratori comunali. Pietro Troianelli rimase comunque sindaco di San Pietro Infine per altri 5 anni e cioè fino agli inizi del 1914.

In sostanza lo scopo del segretario Francesco Crachi era di far conoscere ai sampietresi quanto egli fosse stato corretto e ligio al dovere e i motivi che lo avevano indotto ad andare via da San Pietro Infine, e oggi, con questo articolo, crediamo che gli sia stata finalmente resa giustizia, anche se ha dovuto, purtroppo, attendere 105 anni.

[9] Lorenzo Barone.

Sora e i velocipedi: una difficile convivenza

di

Costantino Jadecola

Avete presente il velocipede, cioè quella specie di bicicletta, che poi di questa era l'antenato, caratterizzata da una grande ruota anteriore molto, molto più grande di quella posteriore?

Si dice che ad importarne in Italia il primo esemplare sia stato l'industriale della birra Carlo Michel, di ritorno dall'Esposizione Internazionale di Parigi del 1867, il quale naturalmente lo utilizzava per le vie della sua città, Alessandria, tra gli sguardi stupefatti dei propri concittadini.

Da allora la diffusione del velocipede cominciò a prendere piede e … arrivò anche Sora dove, oltre la curiosità della gente, destò anche quella delle autorità locali tanto che il Consiglio comunale del 18 novembre 1896 fu dedicato proprio all'approvazione di un «regolamento per servizio di ciclismo», documento conservato presso l'Archivio di Stato di Frosinone (Sottoprefettura di Sora, busta n. 550), approvazione che avvenne dopo aver dibattuto sul tema.

Biciclette a Sora avanti all'ingresso del palazzo della Sottoprefettura, già convento dei padri Minori.

Presenti i consiglieri Donato Lauri, Pasquale De Gregoris, Carlo Carnevale, Ernesto Tronconi, Lodovico Faticante, Domenico Tuzi, Antonio La Pietra, Emilio Boimond, Vincenzo Bellisario, Vincenzo Inglese, Vincenzo Carcavalle, Giuseppe Lanna, Pasquale Cianfarani, Leopoldo Gagliardi, Vincenzo Castellucci, Agostino Di Pucchio, Ferdinando Savona, Tommaso Loffredo e Calcedonio Zuccari, il sindaco Nicola Mancinelli avvia i lavori ricordando che tempo prima, «nella decorsa sessione ordinaria», era stato redatto un regolamento «per l'esercizio del ciclismo il quale anche in questa città andava prendendo un largo sviluppo».

Ricordò, il sindaco, che proprio in quei giorni, «essendosi verificata una disgrazia, e precisamente nel Lungo Liri, egli emise un'ordinanza con cui, oltre il divieto di percorrere in bicicletta le strade interne della Città, tale divieto si estendeva anche alle due Riviere le quali sebbene poste al perimetro esterno dell'abitato possono considerarsi quali strade interne, e dove per la molta gente che vi si reca a scopo di passeggio, l'esercizio del ciclismo risulta di grande incomodo pel pubblico».

Ovviamente la decisione non venne accettata da tutti: infatti, precisò Mancinelli, una «nota contro tale ordinanza, venne da alcuni dilettanti di ciclismo» che fecero ricorso al Prefetto. Ciò non toglie, tuttavia, che «sia opportuno regolare in via permanente l'esercizio del ciclismo».

In una parola, il sindaco «crede debba mantenersi il divieto di transitare in bicicletta nelle strade interne e nelle due Riviere, oltreché per evitare disgrazie, per la considerazione anche che Sora non è una Città si vasta che necessita percorrere lungo tratto, prima di raggiungere le strade esterne, e quindi non riesca di soverchio incomodo condurre a mano la bicicletta».

Ma il consigliere Zuccari non è dello stesso parere. Anzi «non crede che la circostanza di essersi verificata qualche disgrazia nell'esercizio del ciclismo, debba consigliare a limitarlo nel modo proposto. Se l'avverarsi di disgrazie nell'esercizio di industrie o di mestiere dovesse ritenersi come motivo per limitarsi ed anche vietarli, si arriverebbe all'assurdo, di dover vietare ogni movimento. Può convenire in quanto alla strade interne che essendo esse strette e tortuose, sia prudente consiglio evitare l'esercizio del ciclismo, onde evitare disgrazie e più ancora per non cagionare incomodo ai passanti. Ma non concorre siffatta ragione per le due Riviere, strade esterne, ampie e provviste di marciapiedi. Inoltre se può essere lieve incomodo ai ciclisti condurre la macchina a mano ad una delle due Riviere, nelle quali sboccano tutte le strade interne, è importare loro un grave onere con l'obbligo di condurre la macchina a mano fino ad uno dei due ponti per i quali si viene alla Città», ponti che, per la cronaca, erano stati costruiti anni prima entrambi in luogo di preesistenti strutture di epoca romana: quello, detto di «Napoli», nel 1878; l'altro, detto di «San Lorenzo», nel 1883 mentre intorno al 1875 la sponda destra del fiume era stata rinforzata con poderosi muraglioni.

In conclusione, Zuccari dichiara che voterà "contro il divieto del transito per le due Riviere, pur convenendo che essi i ciclisti debbano procedere a corsa rallentata», posizione che trova concordi anche diversi consiglieri. Altri, invece, sono, «per contrario, del divieto assoluto del transito per le due Riviere».

Messa ai voti per appello nominale la mozione Zuccari, «che cioè sia permesso percorrere in bicicletta le due Riviere», è respinta con dieci voti contrari e nove favorevoli. Cosicché si può passare alla lettura del proposto regolamento i cui articoli sono tutti approvati senza osservazione alcuna.

C'è da precisare che a maggio del 1895 un progetto di legge autorizzava i Comuni ad imporre una tassa sui velocipedi considerati, allora, «mezzi di locomozione e di passatempo per le classi agiate» anche se il Touring, dal canto suo, lo riteneva «mezzo necessario, utile, economico di locomozione delle classi lavoratrici, mezzo destinato a diventare la carrozza popolare dell'avvenire, tendente per questo lato a diminuire la distanza sociale che divide le classi meno abbienti a quelle ricche».

E, dunque, l'approvazione del regolamento si suppone potesse essere l'anticamera per un censimento finalizzato al controllo della situazione e ad attivare una specifica tassa-

zione. Come di fatto sarebbe accaduto. Infatti, il rammentato progetto di legge, tempo qualche anno diviene legge - la legge 22 luglio 1897, n. 318, - il cui primo articolo recita: «È imposta, a partire dal 1° Gennaio 1898, una tassa annuale sui velocipedi. La tassa è dovuta dai possessori, a qualunque titolo, di velocipedi a una o più ruote, di macchine e di apparecchi assimilabili ai velocipedi, comunque siano messi in movimento quando si facciano circolare sulle aree pubbliche. La tassa è: di lire 10 per i velocipedi da una persona; di lire 15 per quelli da più persone; di lire 20 per macchine o apparecchi assimilabili ai velocipedi messi in moto con motore meccanico».

Ma cosa diceva questo «regolamento per l'esercizio del ciclismo» che, per la cronaca, è datato «Sora, 12 maggio 1896»?

«Art. 1 - È vietato percorrere in velocipede le strade e piazze interne della Città e dovendosi transitare per esse, il velocipede dovrà essere condotto a mano.

"La strada Lungo Liri, e Strada Riviera, sono considerate strade interne.

" È vietato pure percorrere in velocipede le strade e piazzali pubblici esterni nei quali per feste o fiere si trovino agglomerate molte persone.

"Articolo 2 - I velocipedisti nel percorrere le vie dovranno tenersi per quanto è possibile nel centro della strada ed è così vietato percorrere i marciapiedi.

"Articolo 3 - I velocipedi prima di venir messi in circolazione dovranno essere dichiarati nell'Ufficio Municipale dal proprietario a cui verrà rilasciato un numero corrispondente a quello dell'iscrizione del velocipede. Il detto numero a spese del proprietario sarà impresso in cifre assai apparente su di una targhetta fissa da tenersi a vista del pubblico. Sarà pure riprodotta sul cristallo anteriore del lanternino.

"Articolo 4 - In caso di passaggio, per qualsiasi titolo, del velocipede da uno ad altro proprietario, quest'ultimo dovrà richiedere l'annotazione di tale passaggio nel Registro Municipale.

"Articolo 5 - Il velocipedista dovrà essere sempre provvisto di un campanello metallico e di altro strumento idoneo ad avvisare i passanti, ed ha l'obbligo di dare in tempo utile gli opportuni segnali per evitare disgrazie.

"Articolo 6 - Dovrà inoltre essere provvisto di lanternino da tenersi sempre acceso dopo il suono dell'Ave Maria.

"Articolo 7 - Ogni conduttore di velocipede dovrà essere munito di licenza Municipale. Simile licenza sarà concessa in seguito a certificato di idoneità, che sui risultati di un esperimento pratico, sarà rilasciato da un Comitato o persona all'uopo delegata dalla Giunta.

"Articolo 8 - I locatari di velocipedi dovranno tenere uno speciale registro su cui annoteranno giorno per giorno le persone alle quali i velocipedi sono stati dati a nolo, con l'indicazione dell'ora e della durata del nolo stesso. Essi locatari non potranno dare a nolo i loro velocipedi se non a coloro che siano munti della prescritta licenza Municipale e dovranno a tale effetto accertarsi dell'identità del richiedente.

"Articolo 9 - I contravventori alle disposizioni del presente Regolamento andranno soggetti alla pena di polizia sancita dal codice penale».

Da Sant'Ambrogio del Garigliano a Berlino e ritorno

La medaglia d'onore a un ex Internato Militare Italiano (IMI): Antonio Tudino

di

Alessandro Tudino*

L'opera di divulgazione svolta dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus parallelamente alle sue attività più significative di studio e ricerca ha offertoto la possibilità di conoscere le opportunità offerte dalla legge 27 dicembre 2006 n. 296 in merito alla «Concessione della medaglia d'onore agli IMI (internati militari italiani)». Prodotta la domanda e riconosciuto il diritto alla concessione nella sua qualità di ex IMI, la medaglia d'onore è stata consegnata ad Antonio Tudino nel corso di una toccante manifestazione tenutasi il 27 gennaio 2015 a Roma presso la Camera dei Deputati.

«Arrivato a casa, mia madre e le mie sorelle mi videro e di corsa vennero ad abbracciarmi. Le lacrime di gioia e di tristezza insieme si mescolavano». Termina così il piccolo libro *La mia prigionia a Berlino. Dall'11/09/1943 al 16/04/1945* di mio nonno, Antonio Tudino. Poche pagine in cui egli ha provato a raccontare 3 dei 5 anni vissuti lontano da casa, lontano, cioè, da Sant'Ambrogio sul Garigliano, paese collocato, come hanno scritto illustri concittadini, su «una ridente collina», «fra le morbide anse del Garigliano». In questo territorio mio nonno, classe 1920, è nato e tuttora vive. Una vita che avremmo potuto dire vissuta interamente a Sant'Ambrogio. Ma così non è. Il periodo fu interrotto, infatti, da quegli anni, anni particolari, anni di guerra. Era il 1940 quando ricevette la chiamata alle armi: da Sant'Ambrogio a Vercelli, a Calamata (Grecia) fino a Berlino, prima prigioniero e poi IMI (Internato Militare Italiano). Una storia, quella degli IMI, che è stata per tanti anni accantonata e inesplorata.

Vercelli: Antono Tudino nel marzo del 1940 davanti alla caserma militare.

* Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il presidente del CDSC-Onlus per il sostegno e le sollecitazioni che ha inteso offrirmi.

Quando nonno Antonio tornò a casa intese raccontare nel suo ambito familiare l'esperienza maturata in quei terribili frangenti. Ogni momento della giornata era una buona occasione per lui per riportare alla luce alcuni episodi di quel periodo. Sicché, sotto la spinta della moglie, nonno comincia a scrivere e a fissare su carta tutti quei ricordi che instancabilmente, con un po' di confusione, riaffioravano alla mente. Un racconto, quello di mio nonno, di una guerra meno conosciuta, meno raccontata, rimasta nell'interesse di pochi. Ricordi e maggiori dettagli che si rincorrono ancora adesso:

«Mi trovavo con la mia Brigata (63° Cagliari) a Calamata in Grecia. Il 9 settembre 1943, di prima mattina, veniamo a sapere dell'Armistizio. Solo in quel momento pare ci rendemmo conto che non era rimasto alcun Generale e Colonnello a comandare il nostro gruppo. Era rimasto solo un Maresciallo. Alcuni compagni fuggirono in montagna e continuarono la guerra al fianco dei partigiani greci. Il resto decise di abbandonare le armi e arrendersi ai tedeschi. Di lì a pochi giorni ci radunarono tutti e, ammassati su treni bestiame, ci portarono in Germania. Il viaggio fu tremendo: il freddo era tanto e in territorio serbo una mitragliata ci fece morire di paura. Ci salvammo solo perché i proiettili colpirono la parte alta del vagone e noi ci eravamo subito stesi a terra. Dopo sei giorni di viaggio arrivammo a Berlino. Ci stiparono dentro delle baracche in un campo recintato, sorvegliati a vista. Poi ci diedero da mangiare un po' di zuppa. Cominciammo così a lavorare forzatamente per la Germania. Ogni giorno c'erano delle persone civili e militari che ci venivano a prendere per portarci a lavorare. Iniziai a lavorare in una fabbrica di mine da mare (Fabrick Lutf Mine) dopo che per alcuni giorni ero servito a sgomberare le macerie. Il cibo era pochissimo (un po' di zuppa e un po' di pane per l'intera giornata) e il lavoro tanto e duro. In quella fabbrica stavamo veramente male fino a quando un bombardamento ne distrusse buona parte. Io e altri compagni rimanemmo una notte bloccati nel seminterrato sotto le macerie. Anche in quella occasione fui fortunato. Alcuni giorni dopo ci radunarono tutti. Il proprietario della fabbrica distrutta era insieme a un altro signore. Scoprimmo in quegli istanti che quel signore era il proprietario di un'altra fabbrica e che era venuto lì perché aveva bisogno di manovalanza. A un certo punto, "Tudino! Tudino… .Tudinoooo!" cominciò a chiamare il proprietario della vecchia fabbrica. Mi nascondevo in mezzo agli altri. Decisi di non rispondere alla chiamata. Dopo aver chiamato invano il mio cognome

Antonio Tudino, a sinistra, con altri prigionieri lavoratori russi.

per diverse volte, si decisero a continuare. Allora ci spostarono, camminando a piedi e di notte, in un campo di concentramento ubicato nella periferia di Berlino dove c'erano già altri prigionieri italiani, russi, francesi e dove si pativa fortemente fame e freddo.

Poi in un'ottantina ci fecero tornare a Berlino. Ci divisero ed ebbi la fortuna di essere assegnato a lavorare alla Sarotti, una fabbrica di prodotti alimentari destinati alle truppe tedesche in guerra. La fabbrica produceva pane, biscotti, cioccolate, caramelle, marmellate. Vi erano impiegati 700-800 operai. Per la maggior parte russi ma anche francesi, italiani e polacchi. Fin dal primo giorno mi resi conto che la mia scelta era azzeccata. Il rancio giornaliero era più abbondante e il lavoro maggiormente sopportabile. Il mio compito era quello di smistare le materie prime ai vari reparti. Passai lì il resto della mia prigionia apprendendo anche un po' di russo. Già nei giorni precedenti l'arrivo dell'Armata Rossa avevamo la possibilità di fuggire dalla fabbrica. Infatti i militari tedeschi erano tutti scappati via. Dopo la liberazione decidemmo allora di andare via da Berlino. Eravamo un gruppo di 8/9 persone. Non si contano i chilometri che abbiamo fatto a piedi e con mezzi di fortuna (cavallo e biciclette) con l'intento di avvicinarci il più possibile all'Italia. Così arrivammo fino a Norimberga. Da lì con i camion, su disposizione delle truppe americane, ci portarono a Innsbruk e poi con i treni finalmente in Italia. L'accoglienza che ci riservarono a Bologna fu uno schifo. Ci trattarono come delle bestie! Meno male che dopo una settimana riuscii finalmente ad arrivare a casa».

Biglietto pubblicitario della fabbrica Sarotti di Berlin-Tempelhof.

Insomma, la seconda guerra mondiale vissuta da mio nonno non è una storia comunemente sentita: non è una storia di milioni di caduti, di ebrei deportati, di forni crematori e di torture. È una storia diversa, unica, dovuta alle conseguenze delle importanti decisioni adottate dai governanti. Tra esse, ad esempio, l'Armistizio annunciato l'8 settembre 1943, una notizia inaspettata, inizialmente anche mal interpretata come la fine della guerra. Tuttavia l'annuncio dato da Badoglio non riportava alcuna istruzione sul comportamento da tenersi se non la cessazione di «ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane» e un generica indicazione alle forze italiane di reagire «ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Nell'immediato la posizione più difficile fu quella dei militari italiani, soprattutto di quelli schierati sui vari fronti di guerra, in particolare nei Balcani e in Grecia che furono decisamente abbandonati al loro destino. I militari italiani sui vari fronti furono

catturati dai tedeschi e condotti in Germania. All'incirca furono 800 mila[1]. Subito dopo la cattura o nei campi di internamento fu loro proposto a più riprese di continuare la guerra al fianco delle truppe tedesche prima e della Repubblica di Salò dopo: l'alternativa era la prigionia e il lavoro forzato in Germania. Ciò nonostante quei militari non voltarono le spalle alla Patria. Avrebbero sì potuto imbracciare nuovamente, sotto pressione tedesca, le armi per Mussolini e combattere contro i loro stessi fratelli, ma la stragrande maggioranza rifiutò decisamente, sacrificandosi alla fame, al lavoro forzato e alla lontananza da casa per anni. Pochissime furono le adesioni al reclutamento. I soldati italiani decisero di scegliere la prigionia, il lavoro forzato ovvero, utilizzando il termine che più di qualche storico ed esperto ha ritenuto maggiormente corretto, la schiavitù.

Un altro 'dettaglio' interessante ma carico di tragiche conseguenze è rappresentato dallo specifico inquadramento dei militari italiani fatti prigionieri: *Italienische Militär-Internierten* (IMI, Internati militari italiani). Inizialmente le direttive militari ordinavano che i «soldati italiani che non si mett[evan]ono a disposizione per continuare la battaglia a fianco dei tedeschi d[oveva]no essere disarmati e considerati prigionieri di guerra»[2]. Poi una nuova direttiva del 20 settembre 1943 disponeva che per «ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non d[oveva]no essere più indicati come tali, bensì con il termine di 'internati militari italiani'. Nell'ordine di riferimento le parole 'prigionieri di guerra' d[oveva]no pertanto essere sostituite con la suddetta nuova denominazione»[3]. Quest'ultimo provvedimento ebbe conseguenze non indifferenti. Innanzi tutto la scelta fu importante sul piano economico e militare in quanto consentì al Reich di aumentare al tempo stesso sia la forza lavoro nelle fabbriche (utilizzando coattamente gli italiani) sia le forze militari impegnate in guerra (con gli operai tedeschi chiamati al fronte e sostituiti dagli italiani). Altre forti conseguenze derivarono proprio dall'inquadramento: lo *status* di internato militare italiano, infatti, non rientrava nelle definizioni simili previste dagli accordi internazionali sui prigionieri di guerra. Pertanto i soldati italiani non erano tutelati dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra e ciò si traduceva nell'impossibilità di ricevere aiuti e assistenza da parte della Croce Rossa Internazionale. Inoltre essi erano soggetti alle libere e insindacabili decisioni dei nazisti. Sistematiche furono le violazioni dei principali diritti umani degli IMI per tutto il periodo di prigionia. La qualità della vita, oltre che dal proprio grado militare, variava da campo a campo, da fabbrica a fabbrica, da mansioni a mansioni e dal personale tedesco addetto alla sorveglianza. Le condizioni degli IMI migliorarono solo a partire dalla fine di maggio del 1944 con la modifica, sebbene sempre in contrasto con la

---

[1] G. Schreiber, *I militari italiani, internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945,* Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1997.

[2] Archivio Federale – Archivio Militare di Friburgo, RW 4/v. 902: OKW/WFSt/Qu 2 (S) Nr. 005117/43 g.kdos., 9.9.2943.

[3] Archivio Federale – Archivio Militare di Friburgo, RW 4/v. 508 a: Oberkommando der Wehrmacht Nr. 005282/43 g.kdos/WFSt/Qu 2 (S) II. Ang., F.H.Qu., den 20.9.1943.

Convenzione di Ginevra, a lavoratori civili[4]. Le stime approntate calcolano in circa 45 mila gli IMI deceduti indipendentemente da azioni di combattimento, di cui all'incirca 20 mila nei campi: il deperimento organico dovuto alle pessime condizioni di vita sopportate e le patologie conseguenti furono fra le prime cause di morte[5].

Un ultimo aspetto che va evidenziato è il ritorno in Italia. Dei tanti episodi che mio nonno racconta in relazione al lungo viaggio del ritorno, quello che più mi ha destato interesse, per certi versi rabbia, è l'arrivo a Bologna. Più in particolare, il comportamento che subirono una volta arrivati nel capoluogo emiliano. Furono accolti con spintoni, sputi e offese. Come mio nonno guardava incredulo i suoi compagni lì in quel giorno a Bologna, così io allo stesso modo leggevo le sue parole appena trascritte sul computer. Chiesi allora a mio nonno: «perché?». Mi ha sempre detto di non spiegarsi bene i motivi se non adducendo ragioni di una qualche "appartenenza politica", presumibilmente e erroneamente ritenuta *tout court* diversa tra chi accoglieva e chi arrivava. Detto con le parole di mio nonno: «erano i Partigiani che ci trattavano male». Una spiegazione è offerta da Claudio Sommaruga, ex internato militare e deportato politico, ricercatore storico dell'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione), secondo cui il rimpatrio «fu accolto con gioia da milioni di mamme, spose, fidanzate, parenti e amici e con imbarazzo generale dagli italiani: con diffidenza dai politici (fascisti e antifascisti, monarchici e repubblicani, resistenti, dissidenti e attendisti, socialcomunisti e laico/cristiani) e con diffidenza e apprensione dalle autorità, tanto più che gli IMI, per venti mesi, erano stati camuffati dalla propaganda repubblichina come "collaboratori" e, dall'agosto 1944, come "lavoratori liberi" volontari! Com'erano visti dunque gli IMI? (...) Gli italiani del Centro–Nord (resistenti, dissidenti e attendisti), tendenzialmente repubblicani, vedevano i reduci come relitti di un esercito monarchico, reo d'aver combattuto guerre perse fasciste!»[6]. Insomma, prima di rientrare nelle proprie abitazioni, ancora un'altra ferita per gli IMI: non essere riconosciuti come connazionali, come cittadini, come persone.

Infine un'altra ferita, l'oblio della loro storia. Per molti anni gli internati saranno messi da parte dagli storici e dalle istituzioni dello Stato con grave danno inferto alla memoria storica e culturale del nostro Paese. Solo grazie alle loro memorie, ai loro diari, ai loro scritti e racconti, alle loro testimonianze, alla loro partecipazione attiva alle iniziative di ricordo delle Guerre mondiali finalmente sono stati avviati studi, ricerche, che hanno

---

[4] Lo stesso Mussolini intervenne presso il Führer al fine di migliorare le condizione degli IMI. La Repubblica Sociale di Salò giunse a istituire un apposto ufficio a Berlino, il SAI (Servizio Assistenza Internati), nel tentativo di offrire assistenza agli internati, che però si rilevò inadeguato (cfr. G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Il Mulino, Bologna, 2004; G. Schreiber, *I militari italiani ...* cit.; F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1962.)

[5] Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani ...* cit.

[6] C. Sommaruga, *Una storia affossata*, Archivio IMI, Quad. 3, Milano, 2004. Per altre testimonianze e valutazioni Cfr. S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, in «Mondo Contemporaneo», 3, 2009.

documentato e riportato alla storia e nella storia queste persone. E le memorie di mio nonno, sebbene forse con un po' di ritardo, si inseriscono formalmente in tale contesto. Un piccolo libro che racchiude la storia di un IMI e la storia di Antonio Tudino: anni di storia oggettiva e soggettiva e, in quest'ultimo senso, anni di lontananza, estraneità, di sofferenza edulcorata o non manifestata con evidenza, di coraggio e orgoglio, di gioia e di pace.

Anche lo Stato italiano sembra essersi destato sulla questione degli ex IMI. Con legge 27 dicembre 2006 n. 296 ha previsto la «Concessione della medaglia d'onore agli IMI (internati militari italiani)». Quindi con legge 20 luglio 2000 n. 211 ha provveduto all'«Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti». Una «giornata della memoria», fissata con cadenza annuale al 27 gennaio, tesa a ricordare nella stessa occasione le vittime della Shoah (lo sterminio del popolo ebraico), la persecuzione italiana nei confronti dei cittadini ebrei, ma anche gli italiani che subirono la deportazione, la prigionia, la morte, nonché «coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati» (art. 1).

Anche mio nonno, Antonio Tudino, ha ricevuto, lo scorso 27 gennaio, la medaglia d'onore concessa ai soldati internati militari italiani dalle mani del presidente del Senato della Repubblica, sen. Pietro Grasso.

Il presidente del Senato, sen. Pietro Grasso, consegna della medaglia d'onore per i «cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra nell'ultimo conflitto mondiale» ad Antonio Tudino il 27 gennaio 2015 e riceve una copia de *La mia prigionia a Berlino. Dall'11/09/1943 al 16/04/1945*.

La seconda guerra mondiale di un cassinate arruolato nell'Esercito americano

Antonio Tony Vittiglio e il «più bel regalo che puoi fare a una mamma»

di
Gaetano de Angelis-Curtis*

Nel corso degli anni più volte «Studi Cassinati» ha avuto modo di interessarsi ad avvenimenti o fatti accaduti localmente o in terre lontane nel corso dei tragici eventi del secondo conflitto mondiale e che hanno avuto come protagonisti, seppur inconsapevoli, giovani, anziani, donne e uomini, civili e militari, di questo territorio, oppure relativi a componenti dei tanti eserciti stranieri che hanno combattuto lungo le linee difensive predisposte a cavallo tra Lazio meridionale e alta Campania. Tuttavia non va dimenticata un'altra categoria di persone rappresentata sempre da figli di questo territorio che hanno trovato modo di distinguersi, e farsi apprezzare, in altre situazioni e altri contesti, ad esempio combattendo sotto un'altra bandiera: è il caso di Antonio Vittiglio.

Antonio Vittiglio è nato il primo gennaio 1921 a Sant'Angelo in Theodice, in un casolare chiamato «Carambizzo», ubicato tra Colle Mezzanotte e Colli Romani, secondogenito di quattro figli (Luigi e poi Maria e Giovanna). Il padre, custode, aveva deciso di lasciare l'Italia ed era emigrato in America, negli Stati Uniti lasciando la famiglia a Cassino. Qualche tempo dopo anche il fratello maggiore Luigi, emigrò negli Stati Uniti. Si fece apprezzare sul lavoro e cominciò ben presto a guadagnare bene tanto che poté inviare alla madre del denaro utilizzato per l'acquisto di un pezzo di terra dove poter costruire una casa. Intanto Antonio e le sorelle trascorrevano la loro infanzia tra Cassino e Sant'Angelo. Erano gli anni del fascismo e anche Antonio fu un balilla e poi una camicia nera. Alla scuola elementare aveva un maestro che si chiamava Gabriele Boccia, il quale raggiungeva la scuola da Cassino ogni giorno in bicicletta. Antonio era un alunno abbastanza indisciplinato che non si applicava molto nello studio. Talvolta gli capitava di marinare la scuola e di tirare scherzi a maestri e compagni con gran disperazione della madre. Un giorno a casa Vittiglio giunse una lettera con cui il capofamiglia chiedeva ai suoi familiari di trasferirsi in America. I tre figlioletti immediatamente espressero la loro felicità e alla fine anche la mamma si lasciò convincere. I quattro Vittiglio partirono da Napoli il 20 novembre 1936 con la nave «Vulcania» e il 3 dicembre 1936 giunsero a New York, toccando terra a Ellis Island. La felicità, la contentezza iniziale del giovane Antonio svanì

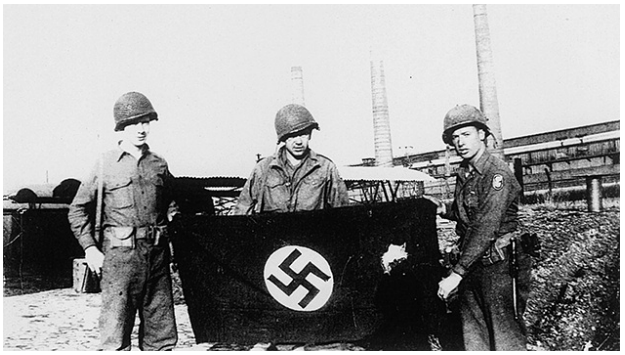
o* Un particolare ringraziamento va a Franco Di Giorgio, Alberto D'Alessandro e Antonio Murro.

però ben presto. Troppa la differenza tra un piccolo paese della provincia meridionale italiana e la grande città americana. Alle colline, ai monti e alla campagna del paesaggio cassinate si contrapponevano i grandi spazi, i grattacieli della metropoli. In più c'erano i problemi di comunicazione perché nessuno di loro conosceva l'inglese.

Tre anni dopo in Europa, era il primo settembre 1939, scoppiò la seconda guerra mondiale. Dal 10 giugno 1940 anche l'Italia prese parte al conflitto al fianco della Germania nazista. Pure gli Stati Uniti, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, entrarono in guerra. Anche Antonio, naturalizzato americano, dopo il compimento del diciannovesimo anno di età fu arruolato nell'Esercito americano. Avrebbe voluto partire volontario nei paracadutisti ma fu invece richiamato l'11 novembre 1942 e assegnato al 360° Battaglione di artiglieria da campo della 95ª Divisione di fanteria. Dal Campo Uptown di New York fu trasferito per l'addestramento in Texas al Campo Swift. Tuttavia a sei anni di distanza dal suo arrivo negli Stati Uniti aveva ancora grosse difficoltà con la lingua. Nel suo corso si trovava anche un altro italo-americano, Joseph Cassarino, con il quale parlava in italiano. Un giorno Joseph gli disse che se non voleva essere punito quando un ufficiale o un sottufficiale gli si rivolgeva doveva rispondere sempre e solo «Yes sir» (signorsì). Naturalmente questo tipo di risposta offerta a ordini che, impartiti da superiori, non erano compresi pienamente da Antonio, dette luogo in caserma a equivoci e situazioni imbarazzanti. L'addestramento militare continuò in West Virginia dove Antonio poté ottenere la patente di guida per camion dopo aver sostenuto il solo esame pratico e divenendo un buon autista. Tuttavia una mattina gli fu affidata la macchina del comandante del campo. Percorrendo una strada stretta e bagnata dalla pioggia caduta in abbondanza nella notte, incrociò una macchina guidata da un civile. Per evitare un incidente uscì fuori strada e si ribaltò. Il giorno dopo la notizia fu pubblicata sul giornale delle forze militari «*Star and Stripes*» («*Pvt. Antonio Vittiglio made the command car do front center*»). Fu convocato dal comandante del campo, il colonnello Ulmer, che in giornata lo trasferì al reparto mitraglieri della scuola di Fort Bliss in Nuovo Messico dove gli fu assegnata una mitragliatrice calibro 50. La Divisione si spostò poi in Pennsylvania, quindi a Boston, Massachusetts, per essere imbarcata sulla nave «Marriposa» che giunse al porto di Liverpool. In Inghilterra, in quei momenti sotto attacco dei micidiali missili V1 tedeschi, Antonio incontrò dei soldati italiani prigionieri di guerra con i quali

Antonio Tony Vittiglio appena arruolato.

fraternizzò mangiando assieme prodotti alimentari italiani che gli fecero tornare alla mente i suoi anni giovanili trascorsi a Cassino. Un giorno alla 95ª Divisione giunse l'ordine di imbarco. Con piccoli battelli, attraverso la Manica, raggiunsero «Omaha Beach», una delle spiagge della Normandia dove erano sbarcati gli americani nel corso del «D-Day» del 6 giugno 1944. Si diressero verso Nancy, città della Lorena nel nord-est della Francia dove si stava combattendo accanitamente. Qui rilevarono la 5ª Divisione e si spostarono in direzione di Metz, posta tra i fiumi Mosella e Seille. A inizio autunno entrarono in azione con l'obiettivo di liberare la città, la più importante della regione, che era stata fortificata dai tedeschi con una serie di forti dislocati lungo il fiume. Dopo aver attraversato il fiume, Antonio Vittiglio fu impegnato nella conquista del Forte Driand e del Forte Belle Croix e soprattutto fu scelto assieme a pochi altri commilitoni, una pattuglia formata da un tenente, un sergente e quattro soldati americani («J. Cassarino, R.H. Vancicle, A. Vittiglio, M. Demento, G. Spiker»), per una speciale e rischiosa azione militare. Si trattava di catturare il comandante dell'armata tedesca, il gen. Heinrich Kittel che si trovava in una casolare dove si produceva tabacco, anch'esso fortificato, a letto perché ferito a un ginocchio. Il gen. Kittel fu catturato il 2 ottobre 1944 e definì gli uomini che lo avevano fatto prigioniero come gli «iron man» di Metz mentre i giornali li chiamarono «the Bravest of the Brave». Tutti loro, compreso Antonio Vittiglio, ricevettero un attestato rilasciato dalle autorità francesi e un medaglia. Dopo Metz gli americani raggiunsero a Munster, una cittadina a pochi chilometri di distanza. Vittiglio e un suo commilitone, Haskel Wallich, furono posti a guardia di una costruzione fortificata con l'ordine tassativo di non far entrare nessuno e di sparare con la mitragliatrice all'occorrenza. Spinto dalla curiosità Vittiglio volle entrare in quei locali, nonostante il timore per la possibile presenza di mine, e vide che si trattava di una specie di banca in cui erano ammassati migliaia di marchi in monete. Prese, senza neanche capirne il valore, una manciata di monete e le mise nel suo zaino. Qualche giorno dopo fu assegnato a un'altra missione che prevedeva la cattura di alcuni tedeschi delle SS. Montò la sua mitragliatrice su una jeep e si diresse verso la casa di campagna dove erano stati segnalati. Tuttavia vi trovò solo un anziano tedesco. Prese allora dallo zaino uno dei marchi e lo dette all'uomo e per convincerlo ad accettare dovette minacciarlo con la pistola. Dopo aver sconfitto la resistenza tedesca nel nord est della Francia (a dicembre capitolò l'ultimo dei forti dislocati lungo la Mosella), gli americani della 95ª Divisione furono i primi a entrare in Germania. Il 5 aprile 1945 la sua



Antonio Vittiglio e due suoi commilitoni con la bandiera nazista del Campo di concentramento nei pressi di Dortmund appena liberato.

Divisione liberò un campo di concentramento (Stammlager IV-F) posto nella città di Soest, nei pressi di Dortmund, nella regione della Ruhr, dove si trovavano soldati russi, polacchi e italiani. Fu convocato dal suo comandante, il capitano Heppensteel, per affidargli l'incarico di coadiuvarlo come traduttore negli interrogatori dei prigionieri italiani internati. Quando si presentò davanti ai circa 500 soldati italiani schierati per prima cosa chiese se ci fosse qualcuno proveniente da Cassino. Alzò la mano uno di loro, che si chiamava Carmelo (Carmine) D'Alessandro, bersagliere, il quale rispose si essere originario di Pignataro Interamna. Facendo altre domande sui luoghi e su conoscenze comuni, alla fine scoprì che era un suo cugino (la mamma di Antonio era originaria di Pignataro e anche lei era una D'Alessandro). Il secondo militare che incontrò fu Luigi Margiotta di Cervaro, da due anni internato, a cui chiese se nel campo c'erano ufficiali italiani. Egli rispose che era un tenente dei Carabinieri e quindi di essere l'ufficiale più alto in grado del campo. Vittiglio rimase un po' interdetto di fronte a questa affermazione perché non vedeva sulla divisa alcun segno che potesse rivelare il grado. Allora Margiotta gli mostrò le stellette che aveva tolto dalla divisa e che per tutto quel tempo aveva tenuto nascoste nelle scarpe per timore di ritorsioni da parte dei tedeschi.

Il gen. Luigi Margiotta.

La 95ª Divisione di fanteria di Vittiglio, trasferita dalla III alla IX armata, fu fermata all'altezza del fiume Elba per cui non raggiunse Berlino. Questo fatto fece perdere la scommessa fatta da Antonio con un suo amico, Antonio Cardillo, un italo-americano, della 89ª Divisione. Finita la guerra sul fronte occidentale la Divisione fu rimpatriata, giungendo in Louisiana pronta per partire per il Pacifico, cosa che però non avvenne. Antonio si congedò dall'Esercito e decise di prendersi un anno di vacanza per ritornare in Europa e soprattutto far visita ai luoghi della sua infanzia tra Cassino, Sant'Angelo e Pignataro dove ritrovò i nonni Giuseppe e Lucia, lo zio Giovanni, la zia Elisabetta, i cugini Maria, Rosina, Ida, Vincenza, Mario e Antonio. A Pignataro, dove si continuava a morire per lo scoppio delle mine disseminate nei campi, incontrò una dolce fanciulla, Giuseppina Fazio, il «primo amore della [sua] vita», che tuttavia non gli fu possibile sposare per l'opposizione della famiglia. Tornato negli Stati Uniti sposò Maria Varlese da cui ebbe quattro figlie, Diana, Laura, Joyce e Janet. Il primo luglio 1977, sfortunatamente, morì Maria. Antonio tornò varie volte a Cassino ed ebbe modo di rincontrare Giuseppina, anche lei nel frattempo sposatasi e rimasta vedova. Il 29 dicembre 1988, 42 anni dopo il loro primo

Dott. Luigi Margiotta
Generale Corpo d'Armata Carabinieri (T.O.) Roma, 14.10.2009

Gentile signora Giuseppina e caro Antonio,
con sempre commosso ricordo e profondo affetto ricambio i vostri cari saluti, con la speranza di potervi riabbracciare quando, nella stagione meno fredda, la mia ormai tarda età mi permetterà di muovermi da Roma. Allego, come richiesto, la mia fotografia in divisa, in ansiosa attesa di poter rivivere, nella .... del libro, l'indimenticabile incontro con il caro Antonio, che segnò la fine della mia tormentata prigionia in Germania. Con tanta fraterna affettuosità anche da parte di mia moglie
Luigi

Scambio di corrispondenza tra il gen. Margiotta e Antonio Vittiglio nel dopoguerra.

Caro Luigi, ho letto con viva commozione i saluti che mi hai mandato. È sempre un piacere per me ricordare i momenti trascorsi assieme, anche se in circostanza non proprio felici. Ti ringrazio dell'ammirazione che provi per me, soprattutto quando mi consideri un "salvatore". Sono stato contento e, a dire il vero anche un poco orgoglioso, del fatto che la nostra amicizia sia nata nel momento in cui ha avuto fine la tua prigionia in Germania. Non nascondo il fatto di essermi sentito un poco "eroe nel liberarti" ma voglio precisare una cosa: non l'ho mai detto ma anche tu, per me, puoi essere considerato un eroe, per aver resistito alle angherie del nemico e per aver sempre conservato quella dignità che ti distingue. Nell'attesa di poterti rivedere al più presto per poter ricordare i momenti passati insieme.
Mando un forte abbraccio a te e alla tua famiglia, il tuo amico di sempre
Antonio

incontro, Antonio e Giuseppina si sposarono.

Oggi Antonio e Giuseppina sono due attivissime persone sempre in giro per il mondo dividendosi tra New York, Liegi in Belgio e l'Italia (Cassino, Pignataro e altri luoghi turistici). Hanno avuto modo di visitare 48 dei 50 Stati che compongono gli Usa e hanno partecipato a numerose iniziative celebrative sulla seconda guerra mondiale organizzate in diverse città: naturalmente a Metz (dove nel novembre 1999 in occasione del 55° dalla Liberazione hanno ricevuto le «chiavi della città»), come quelle della Normandia ma anche a Pignataro presenziando a incontri con gli studenti della locale Scuola Media nel 2004 in occasione del 60°.

Le azioni di guerra di cui Antonio Vittiglio si sente più fiero e che ricorda con lucidità ed emozione, a prescindere da quelle strettamente militari come la cattura del gen. Kittel, sono quattro e fanno riferimento a quei momenti di umanità sempre vissuti in un contesto bellico ma nell'ambito di un suo personale pensiero racchiuso in un sintetico ed efficace motto: «il più bel regalo che puoi fare a una mamma» con riferimento, cioè, alla cattura di nemici e non alla loro uccisione, oppure alla condivisione di cibo con giovani mamme anche trasgredendo i perentori ordini ricevuti, oppure all'invio di lettere e messaggi destinati a mamme ignare della sorte dei loro figli in guerra, come nel caso dei Margiotta:

Il primo gennaio 1945 mentre si trovava nella campagna oltre Metz, aerei della Luftwaffe, due Messerschmitt ME 109, attaccarono la postazione dove si trovava. Antonio prese il suo mitragliatore e fece fuoco. Colpì il primo aereo che si allontanò. Il secondo

invece fece una virata e puntò contro di lui. Fece di nuovo fuoco e una pallottola del suo mitra colpì la carlinga dell'aereo tranciando un condotto da cui fuoriuscì del fluido. Il pilota dell'aereo riuscì, con abilità, a far atterrare il velivolo qualche centinaio di metri più avanti. Vittiglio assieme a un suo commilitone, Moses Cerda di origini messicane, corse in direzione dell'aereo per catturare il pilota. Quando sopraggiunse nei pressi vide il pilota all'impiedi sulle ali dell'aereo con le mani alzate. Avrebbe voluto catturarlo e farlo prigioniero ma un suo commilitone che lo aveva preceduto fece fuoco e vide il pilota accasciarsi colpito a morte. Il soldato americano fu messo sotto processo da Patton. Quando fu chiamato circa sessant'anni dopo da una commissione che indagava per conoscere le modalità dell'abbattimento e chi ne fosse stato l'artefice, mentre altri cercavano di appropriarsi del fatto, gli fu facile raccontare, nel corso di una serie di domande postegli anche a trabocchetto, quanto accaduto. All'invito a fornire un giudizio sul pilota, pur essendosi trovato faccia a faccia con la morte, o la sua o quella del tedesco, rispose senza esitazione: «era un bravo pilota, un eroe che difendeva la patria». Un'altra volta, sempre di pattuglia, vide avvicinarsi alcuni militari, esploratori, tedeschi. I suoi commilitoni gli fecero ampi e inequivocabili gesti perché iniziasse a sparare con la mitragliatrice che aveva in dotazione. Invece lui non volle e di rimando chiese che i suoi commilitoni si disponessero in modo da accerchiare gli esploratori tedeschi. E così senza sparare un colpo e senza spargimento di sangue riuscirono a farli prigionieri. Un'altra volta, contravvenendo agli ordini emanati dai vertici militari americani che vietavano tassativamente di offrire cibo ai civili tedeschi, dette la razione di cibo appena ricevuta a una giovane mamma tedesca in stato interessante e alla sua bambina di circa sei anni che era con lei. Lì nei pressi si trovava un soldato tedesco che teneva sotto mira i militari americani e quando vide la scena di Vittiglio che dava il suo rancio alla giovane donna decise di non premere il grilletto, come egli stesso ebbe modo di raccontare in una lettera inviata a sua madre. Quando Antonio incontrò Luigi Margiotta nel campo di concentramento, l'allora tenente dei Carabinieri gli chiese se era possibile inviare una lettera alla madre a Cervaro che non aveva notizie del figlio da tempo. Si informò e attraverso la Croce Rossa fu possibile spedire la lettera a Cervaro. Quando poi Antonio la incontrò a Cervaro nel 1946, la signora Margiotta, appena saputo chi fosse, piangendo, lo baciò e lo ringraziò perché con quella lettera aveva saputo che il figlio era vivo.

Antonio Vittiglio oggi.

Presentata presso la «Sala Restagno» del Comune di Cassino
la ricerca del CDSC-Onlus

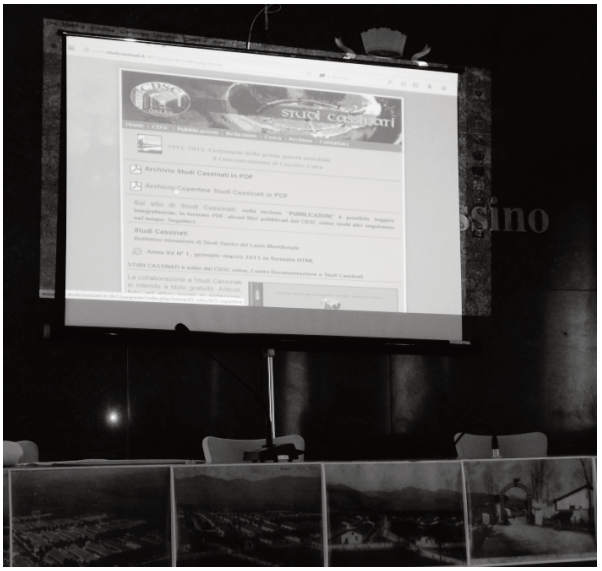
Prigionieri di guerra dell'Esercito austro-ungarico deceduti nel Campo di Concentramento di Cassino-Caira

di

Adriana Letta*

Il Presidente del CDSC-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis e il Sindaco di Cassino Giuseppe Golini Petrarcone hanno presentato ad un pubblico interessato ed attento la ricerca condotta da Carlo Nardone su quello che fu il «campo di concentramento», tale è il nome rimasto, ma sarebbe più giusto dire il campo di prigionia di Caira. Come ha ben spiegato il presidente del CDSC anche attraverso le immagini, Cassino, oltre ad aver offerto, come tutte le città e i paesi della nazione, un elevato tributo di sangue alla Prima guerra mondiale, fu prescelta quale sede di un Campo di concentramento per i soldati dell'Esercito austro-ungarico fatti prigionieri, allestito poi in località Monterotondo della frazione di Caira nel 1917. Fino all'estate del 1919 vi furono internati migliaia di prigionieri austro-ungarici utilizzati, soprattutto, nelle opere di rimboschimento delle montagne circostanti. Nel corso dei più di due anni tra i militari austro-ungarici si verificarono molti decessi (si può immaginare per svariati motivi: dalle conseguenze di ferite di guerra a malattie epidemiche come spagnola, malaria, tifo, ecc.). I resti furono deposti nel Cimitero civile di Caira. Per il centenario della Prima guerra mondiale è stata svolta un'accurata e lunga ricerca che ha portato alla selezione di numerosi nominativi di soldati dell'Esercito austro-ungarico deceduti

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/prigionieri-di-guerra-dellesercito-austro-ungarico-deceduti-nel-campo-di-concentramento-di-cassino-caira.html.



nel Concentramento. Tale ricerca ha consentito, per la prima volta nel corso di cento anni, di giungere a compilare un elenco dei militari morti nel Concentramento nel corso del biennio 1917-1919. Il primo aspetto che emerge da questa sorta di martirologio è l'impressionante numero di deceduti: ben 789 (un dato, tuttavia, determinato per difetto). Nell'elenco predisposto, sono riportati, oltre ai nominativi, altri dati personali dei soldati deceduti (biografici, militari o relativi all'estrazione territoriale). Inoltre in appendice sono stati inseriti anche alcuni nominativi di soldati transitati nel Concentramento e poi tornati in patria (il più importante dei quali è stato il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein), copie di corrispondenze degli internati con i familiari, istantanee di vita dei militari all'interno del Concentramento, nonché documenti del tempo e foto della costruzione del Campo, della successiva utilizzazione nel primo dopoguerra come Scuola Allievi Carabinieri, della distruzione patita nel corso degli eventi bellici della Seconda guerra mondiale. Tale elenco, che ha ottenuto l'autorizzazione a fregiarsi del logo ufficiale delle Celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale dalla presidenza del Consiglio dei ministri, vuol essere il primo contributo che il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus intende offrire per le celebrazioni del primo centenario della Grande guerra, mettendolo a disposizione di studiosi, ricercatori e appassionati sul proprio sito. La presentazione della pubblicazione è stata fatta nell'ambito delle Celebrazioni della Prima guerra mondiale organizzate dal Comune di Cassino alla presenza del sindaco avv. Giuseppe Golini Petrarcone e dell'assessore alla cultura dott. Danilo Grossi. Al termine il prof. Fausto Pellecchia ha ricordato la figura di Ludwig Wittgenstein, il più grande filosofo europeo del tempo, che proprio nei mesi trascorsi nel Concentramento di Cassino-Caira mise a punto la sua più importante opera, il *Tractatus logico-philosophicus*.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

A Cassino–Caira i prigionieri austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale

di
Antonio D'Angiò*

Disponibile da pochi giorni su www.studicassinati.it, sito del Centro Documentazione e Studi Cassinati[1], la ricerca relativa al campo di prigionia di Cassino–Caira, il Concentramento in cui furono internati i soldati dell'Esercito austro-ungarico fatti prigionieri al fronte.

La ricerca, curata da Carlo Nardone, ha consentito per la prima volta di compilare un elenco dei 789 militari morti (con i dati biografici, militari, territoriali) nel Concentramento nel corso del biennio 1917-1919, certamente un numero determinato per difetto.

Così nella introduzione di Gaetano de Angelis-Curtis, direttore della rivista: «Da una relazione redatta in occasione di una delle prime visite compiute al Concentramento da una delegazione pontificia, svoltasi il 4 maggio 1917, risulta che il Campo si componeva di 27 padiglioni costruiti in mattonelle, coperti di tegole e chiusi da un muro di cinta rivestito di calce, avente m. 1.700 di periferia». I dormitori risultavano essere «spaziosi e ben aerati, arredati con due file di letti provvisti di paglericcio e di due coperte». Le cucine erano «semplicissime con una fila di focolari, sui quali si posa[vano] delle marmitte dalla capienza di 50 razioni ciascuna» al fine di «sfruttare opportunamente il calore». Anche l'«afflusso dell'acqua nei bagni, nelle docce e nei bacini» risultava «normale» ma «non così per il W.C. dove la carica d'acqua non funziona[va] sempre bene», mentre la «pulizia lasciava a volte a desiderare». Il servizio religioso era «assicurato da un benedettino cassinese, il p. Donaggio, e da un sacerdote diocesano». Tuttavia mancava un luogo nel quale poter svolgere le funzioni religiose. Quando qualche giorno dopo la delegazione fu ricevuta in udienza da papa Benedetto XV e fu rappresentata al pontefice l'esigenza della costruzione di una «cappella di legno per i prigionieri nel lager di Cassino» e allora «egli tirò da una tasca una banconota da 1.000 lire» e quel contributo, «unito a quello della contessa Czernin» permise al Campo di dotarsi, appunto, di una cappella (A. Monticone, *La croce e il filo spinato*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 176, 180).

I prigionieri che transitarono nel campo (di cui una stima li fa arrivare a circa 35.000) furono utilizzati soprattutto nelle opere di rimboschimento delle montagne circostanti, e la maggior parte furono rilasciati nell'estate del 1919.

---

*Riportiamo la nota pubblicata dal nostro socio rintracciabile all'indirizzo: http://www.zenit.org/it/authors/antonio-d-angio

[1] Nella pagina online sono disponibili altri quattro articoli, sempre sullo stesso argomento, apparsi nel corso degli anni e curati da Sergio Saragosa e Alberto Mangiante.

Tra questi, il più noto è certamente il filosofo (tenente) Ludwig Wittgenstein, fatto prigioniero a Trento nel giorno dell'armistizio, il quale nei mesi trascorsi al Concentramento finì di mettere a punto la sua opera *Tractatus logico-philosophicus*. Come ci segnala sempre De Angelis-Curtis nel suo intervento: «Proprio riconoscendo l'elevato valore culturale di Wittgenstein, la Segreteria di Stato della Santa Sede volle sensibilizzare l'abate di Montecassino, mons. Gregorio Diamare, al fine di "agevolare" le pratiche di rimpatrio in Austria del filosofo»[2].

Tra gli altri prigionieri che poi lasciarono il Concentramento di Cassino–Caira, si segnalano le figure del medico Robert Hans Jokl, di nonna ebrea e di religione cattolica, il quale durante la prima guerra mondiale condusse delle ricerche sul tifo e fu inviato sul fronte orientale per curare una epidemia di colera. Poi il pittore impressionista ungherese Oszkàr Nagy ed il pittore, disegnatore e scultore austriaco Michael Drobil.

Infine, da pag. 130 a pag. 154 della pubblicazione, una ricca sezione fotografica che racconta sia la costruzione del campo di concentramento che la vita dei prigionieri nel campo.

Possiamo dire, quello di «Studi Cassinati», un altro modo per ricordare questo centesimo anniversario dell'inizio, per l'Italia, della Prima Guerra Mondiale.

AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS

Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione, affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

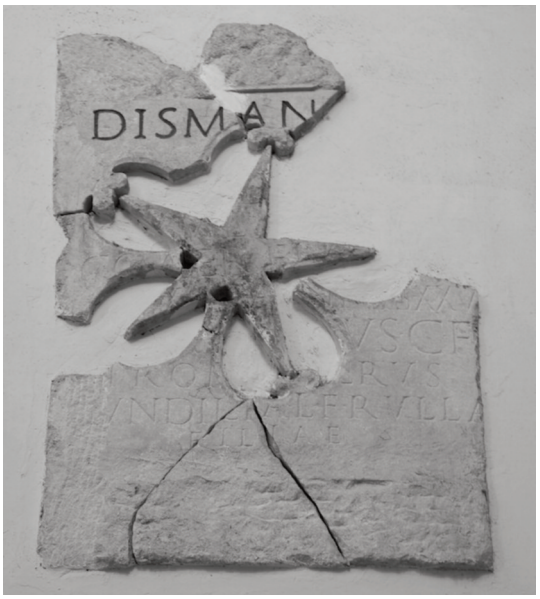
[2] Così il testo del 16 aprile 1919: «Alle cure della Rev.ma vorrei raccomandare oggi il tenente Ludwig Wittgenstein del concentramento di Cassino. La madre, settantenne, è gravemente ammalata e dei cinque figli che aveva non le resta – all'infuori di questo prigioniero – che uno solo, storpiato in guerra. Se la P.V. credesse anche questa volta di poter interporsi presso le autorità del luogo e agevolare così le pratiche di rimpatrio da me iniziate presso le Autorità centrali, gliene sarei particolarmente grato. Coi ringraziamenti anticipati gradisca la P.V. i sensi di vera e sincera stima coi quali godo riaffermarmi» [Estratto da pag. 112 della pubblicazione].

Il ritrovamento e poi la restituzione
a settanta anni dalla distruzione

Un frammento di marmo intarsiato che era sulla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica

di
Adriana Letta*

Dopo 70 anni dalla distruzione dell'abbazia ancora una restituzione a Montecassino: un frammento marmoreo, non un'opera d'arte intera. Eppure un frammento con un valore enorme, non solo dal punto di vista artistico e culturale ma soprattutto spirituale e affettivo. Quel frammento, infatti, che il Museo e la Città di Aquino hanno deciso di riportare "a casa", apparteneva ad una lastra di marmo policromo intarsiato e traforato che era posizionata sulla tomba dei Santi Benedetto e Scolastica, dietro l'altare maggiore della Basilica Cattedrale, nel luogo più importante ed emblematico e perciò il più caro per tutto il mondo benedettino. La guerra lo fratturò e durante la ricostruzione Don Angelo Pantoni, monaco benedettino, studioso di storia e di archeologia, riuscì a recuperare sette elementi di quel marmo, che ha al suo centro una stella e intorno decorazioni, mentre al di sotto reca un'antica iscrizione funeraria romana. Non potendo ricostruire la lastra marmorea per intero, mancando l'ottavo frammento, espose quei sette frammenti dalla parte epigrafica, con le altre epigrafi, lungo lo scalone del portone Pax, dove si trovano attualmente.



Oggi il frammento mancante, che fortunosamente e fortunatamente un privato, di cui non si conosce bene l'identità, portò ad Aquino e che fu conservato nel locale Museo, è tornato a Montecassino e chissà, forse un giorno sarà possibile rivedere l'originaria collocazione della lastra intera, restaurata e riportata all'antico splendore.

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/aquino-riconsegna-allabbazia-di-montecassino-un-importante-reperto.html.

La restituzione era stata già progettata dal precedente direttore del Museo, Angelo Nicosia e dall'ex sindaco Antonino Grincia, che avevano preso contatti con il compianto archivista dell'abbazia Dom Faustino Avagliano. I loro successori hanno potuto portare a termine il progetto. Mercoledì 28 gennaio, proprio nel giorno della memoria liturgica di San Tommaso d'Aquino, il direttore del Museo dott. Marco Germani ed il sindaco dott. Libero Mazzaroppi si sono recati in abbazia insieme con l'assessore alla Cultura, avv. Carlo Risi, ai funzionari della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, dott. Carlo Molle e della Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici del Lazio, dott.ssa Alessandra Acconci, ed hanno riconsegnato nelle mani dell'Abate di Montecassino, dom Donato Ogliari, il frammento marmoreo. La cerimonia di riconsegna è avvenuta nella Sala del Capitolo dell'abbazia, alla presenza di poche persone, tra cui il prof. Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del CDSC (Centro Documentazione e Studi Cassinati), l'arch. Giuseppe Picano presidente dell'Archeoclub cittadino *Latium Novum* con alcuni soci, e di molti giornalisti. Il "pezzo" di cui si parlava era esposto su un leggio, porto allo sguardo e all'ammirazione commossa dei presenti e come un libro veniva "letto" e illustrato dagli esperti con la passione e partecipazione personale di chi ha a che fare con reperti antichi ma anche con storie particolari e quasi incredibili. L'Abate Ogliari, attorniato da alcuni monaci, ha ringraziato con calore e affabilità offrendo in omaggio una pregiata recente pubblicazione su Montecassino agli Aquinati che si sono resi protagonisti della singolare manifestazione. Anzi, tanto singolare non si può neppure dire, dal momento che storie del genere avvengono con una certa frequenza a Montecassino. Spesso, infatti, opere d'arte, quadri, sculture, tarsie, prelevate molte volte come souvenir dai soldati che vi combatterono nel 1944, e portate in paesi lontani, sono tornate decenni dopo, per lo scrupolo di dover "restituire" che ad un certo punto della vita ha spinto l'ex soldato o un suo familiare erede a volare fino a Montecassino per riconsegnare ciò che all'abbazia apparteneva, quasi voler far tornare a casa ciò che a causa della guerra era stato trafugato. Solo per citare gli ultimi episodi, nello scorso mese di maggio, in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della distruzione, il Governatore della Nuova Zelanda riconsegnò una tarsia marmorea, a giugno una signora dal Sudafrica riportò un candelabro. Incredibile ma vero. E commovente.

Conferenza tenutasi a Cassino il 6 giugno 2015

«Sfollati. Il dramma della popolazione civile del cassinate (1943-1945)»

di

Adriana Letta*

Si è svolta a Cassino sabato 6 giugno, presso la Biblioteca Comunale «Pietro Malatesta», per iniziativa dell'associazione Antares, una interessante conferenza sul tema *Sfollati. Il dramma della popolazione civile del cassinate (1943-1945). Conferenza in memoria di Eugenio Maria Beranger.* A moderare il convegno il giornalista Antimo Della Valle, amico personale ed estimatore del compianto Eugenio Maria Beranger, archeologo, storico, ricercatore, scomparso prematuramente all'inizio di questo anno.

Un pubblico interessato ed attento, chi solo per passione e personale desiderio di conoscenza della storia della propria terra, chi perché testimone o toccato personalmente o nella propria famiglia da quei tragici fatti, ha seguito lo svolgimento della conferenza a più voci.

Il primo intervento è stato di Fernando Riccardi, storico, caporedattore del quotidiano «L'Inchiesta», che ha fornito un preciso quadro della situazione della popolazione civile di Cassino e del territorio circostante in quei drammatici anni '43-'44. A conclusione, ha ringraziato l'associazione Antares per aver promosso l'iniziativa, perché il documentario, basato sull'ultima intervista di Beranger poco prima di morire, ricostruisce con precisione e completezza una situazione storica e risulta particolarmente interessante, venendo a colmare una lacuna. Ha anche immaginato che «da lassù il buon Dom Faustino e Beranger, entrambi valenti storici di questo territorio, stiano parlando e manderanno un segno di approvazione perché è stato portato a termine il lavoro in cui si erano spesi...».

* http://www.diocesisora.it/pdigitale/sfollati-il-dramma-della-popolazione-civile-del-cassinate-1943-1945.html.

Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del CDSC-Onlus, dopo aver anch'egli ricordato Eugenio Maria Beranger, la cui figura è stata rievocata sull'ultimo numero della rivista di «Studi Cassinati» (a. XIV, n. 4, ottobre-dicembre 2014), ha chiarito vari aspetti dello sfollamento dei civili, non solo quello volontario o indotto, ma anche quello coatto, attuato prima dai tedeschi verso il Nord Italia, e poi dagli alleati verso il Sud. Ha indicato la data del bombardamento dell'aeroporto di Aquino, il 19 luglio 1943, come l'inizio della comparsa della guerra su questo territorio, con grande risonanza in tutta la valle del Liri. Ha elencato poi i terribili episodi di bombardamenti che seguirono in zona, per cui dall'armistizio dell'8 settembre fino al 18 maggio, per le popolazioni locali fu una lotta giornaliera per sopravvivere, avendo in casa un esercito prima alleato e d'improvviso incattivito e nemico occupante. I civili cercano di abbandonare le proprie case ma senza allontanarsi troppo, ma la vita diventa sempre più difficile, poi lo sfollamento vero e proprio da parte dei tedeschi. Dopo lo sfondamento della Linea Gustav, le persone cercarono di tornare nella propria terra, ma poiché non era possibile avere una qualità di vita sufficiente, il Comando americano le istradò verso sud. Quando, a guerra finita, gli sfollati tornarono da nord e da sud, non trovarono che devastazione e rovine, nuove sofferenze, proiettili inesplosi che continuavano ad uccidere e mutilare, niente alberi, vegetazione insufficiente, ma si rimboccarono le maniche e pian piano iniziarono l'opera di ricostruzione.

Questo aspetto è stato sottolineato dal moderatore Della Valle: non ci furono solo le sofferenze della guerra, ma anche quelle del dopo e questo occorre farlo sapere e capire ai giovani.

L'assessore comunale alla Cultura, Danilo Grossi, nel porgere il saluto suo e dell'Amministrazione, ha ribadito l'importanza di questo incontro che, insieme ai tanti svolti in questi due anni per il 70° della distruzione e i 100 anni dallo scoppio della prima Guerra Mondiale, è come una nuova tessera di un grande *puzzle* che si va componendo e che aiuta a capire anche i conflitti e i drammi di oggi.

Roberto Molle, esperto conoscitore della storia locale e di strategie militari, ha illustrato, con l'aiuto di *slide*, gli avvenimenti bellici di quel periodo, osservando come le sofferenze e le atrocità della guerra siano state viste e tuttora siano viste dalla popolazione civile con grande fatalismo, come cose che «dovevano accadere».

Infine, prima di mostrare il documentario, prodotto dallo Studio Joker Image di Udine e coprodotto dall'Associazione onlus Antares, il moderatore ha dato la parola al regista, Roberto Mario Cuello, di Udine. Questi, che per realizzare il documentario ha avuto modo di intervistare molti testimoni, ha ringraziato tutti per «aver aperto le case, il cuore e i sentimenti» ed ha affermato che ha fatto questo lavoro come un piccolo contributo perché queste stragi non si ripetano mai più. Infine ha detto: «Io racconto ai miei conterranei le vostre storie che mi hanno appassionato. Vorrei che si potessero raccontare qui le storie del Nord». È stato quindi proiettato il documentario, davvero interessante e toccante, perché mostra sia la competenza e la passione di Eugenio Maria Beranger, sia l'anima di un popolo che inerme si è trovato in mezzo ad una terribile tragedia ma ha reagito con coraggio, con semplicità ed eroismo, ed anche con spirito, nonostante tutto.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Francesco Sabatini, *Il giurista Biagio da Morcone, preposito della Chiesa di Atina nella prima metà del Trecento, e le origini della stessa Chiesa*, Francesco Ciolfi Ed., Cassino 2014, pagg. 160, illustr. b./n.; ISBN 978-88-86810-72-2; € 16

di **Francesco De Napoli**

Il volume di Francesco Sabatini[1] nasce dalla conferenza, opportunamente rielaborata ed ampliata, tenuta dall'autore nell'ottobre 2012 in Atina in occasione del centenario della pubblicazione del fondamentale *Tractatus de differentiis inter ius Longobardum et ius Romanorum* di Biagio da Morcone, riguardante per l'appunto le differenze tra il diritto romano ed il diritto longobardo.

Nella *Premessa* l'autore ricorda come avesse avuto notizia del *Tractatus* già nei lontani anni degli studi universitari, grazie alla lettura del saggio *Medio Evo del diritto* di Francesco Calasso, a cui è seguita, in tempi più recenti, la necessaria ed attenta consultazione della preziosa opera a stampa - risalente al 1912 - del medesimo *Trattato*, a cura di Giovanni Abignente, storico del diritto e deputato al Parlamento agli inizi del secolo scorso.

Biagio da Morcone, la cui data di nascita è ignota, fu uno dei più insigni giuristi del XIV secolo, ecclesiasta e preposito della Chiesa di Atina dal 1331 al 1350, anno della sua scomparsa. Da un diploma del 9 febbraio 1323, risulta che Biagio era stato abilitato da Carlo, duca di Calabria, all'esercizio dell'avvocatura in Terra di Lavoro, Abruzzo, Molise e Capitanata. Con un successivo documento a firma di re Roberto, datato 7 agosto 1338, egli venne nominato *consiliarium*, c*apellanum et familiarem*.

Il *Tractatus,* rimasto inedito fino a quando l'Abignente non si fece carico della sua pubblicazione*,* occupa un posto di primissimo piano tra le fonti giuridiche della storia dell'Italia Meridionale. Nel suo ampio e particolareggiato studio critico, Francesco Sabatini, nel prendere in esame il documento, ne trae spunto per sviscerare lo studio e la conoscenza della Chiesa di Atina nel corso della sua storia, in particolare egli affronta

[1] Nato ad Atina nel 1937 ed autore di pubblicazioni di notevole pregio, Francesco Sabatini è stato per ben 48 anni magistrato ad Avezzano, Cassino, Frosinone e Roma. Di particolare rilievo le sentenze in materia di terrorismo, anche internazionale, compreso l'attentato al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, da lui stese quale componente della I Corte di Assise di Appello di Roma, nonché quelle redatte quale componente delle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione. Dal 2003 al 2009 è stato docente di diritto civile nella Scuola di Specializzazione per le professioni forensi dell'Università «La Sapienza» di Roma. Ha curato la pubblicazione dei volumi *Diario a più voci* (1984) e *Monte Meta e dintorni* (2003) e ha collaborato al testo *Il Ducato di Alvito* (1997).

l'annosa *quaestio* relativa all'esistenza, fin dall'età apostolica - come, in effetti, pare emergere da autorevoli testimonianze -, d'un Vescovado nell'antica *Atina potens,* come fu definita da Virgilio nell'*Eneide*. Nella sua singolare "memoria difensiva", l'autore, ricorrendo ad espressioni e metodologie tipiche delle indagini giudiziarie, esprime un chiaro, per quanto pacato, parere favorevole in merito a siffatta millenaria presenza vescovile, pur lasciando - con spirito francescanamente sereno - ai suoi «pochi lettori la decisione finale sull'intricata vicenda». La tesi positiva è avvalorata da non poche storiche testimonianze, a cominciare dalla fondamentale lettura del *Breve Chronicon Atinensis Ecclesiae*, manoscritto redatto tra il 1128 e il 1130, secondo cui l'apostolo Pietro, dopo aver fondato la Chiesa di Antiochia e nel corso della sua predicazione evangelica che lo avrebbe portato a Roma, si fermò in Val di Comino, trattenendosi a lungo nella città di Atina. Qui fu ospite del nobile Palaziano e conobbe, in casa di questi, un Galileo che «conduceva vita peregrina, di nome Marco». Istruito alla parola di Cristo, il Galileo ricevette il battesimo, quindi Pietro riprese il suo viaggio per Roma conducendo con sé Marco, «quale nuovo discepolo». Dopo averlo educato severamente «alla perfetta vita cristiana», Pietro decise d'inviare nuovamente Marco «alla città da cui una volta era partito, ordinandogli di predicare lì il Vangelo di Cristo». Il *Breve Chronicon* così conclude il riferimento a colui che, ancor oggi, viene celebrato in Atina come S. Marco Galileo: «Il suddetto vescovo pontificò anni 25 mesi 5 e giorni 13 (...)».

Francesco Sabatini contesta le diverse tesi "negazioniste" - ossia contrarie all'ipotesi dell'esistenza del Vescovado d'Atina sin dai primi anni dell'evangelizzazione -, concentrando l'attenzione sulla tesi formulata dal celebre storico Herbert Bloch, il quale negò ogni attendibilità al *Breve Chronicon* affermando, in particolare, che il Marco menzionato nel *Chronicon* sarebbe da identificarsi, in realtà, con il santo locale di *Aecae,* la cittadina di Troia in Puglia. Sostiene, tra l'altro, l'autore: «La tesi negazionista è poi smentita dall'esistenza della diocesi atinate in epoca antecedente alla sua aggregazione all'Arcidiocesi di Capua, come avevano già affermato Pietro Diacono ed altri autori, compreso il Giannone». Ma il documento decisivo a favore dell'esistenza del Vescovado è la *Chronologia Regum Siciliae* - scritta nel 1630 dall'abate e regio storiografo Rocco Pirro e riprodotta in *Sicilia Sacra,* opera del medesimo autore -, che attesta la presenza del Vescovo atinate Sigeberto (nel testo originale, *Sigebertus Atinensis Episcopus*) all'incoronazione di re Ruggero II, avvenuta a Palermo il 25 dicembre 1130. Tale documento fu ignorato non solo dal Bloch e dagli altri storici negazionisti ma persino da Marcantonio Palombo nella monumentale opera *Ecclesiae Atinatis Historia.* Questi, quanto al Vescovado, seguì Paolo Diacono senza tuttavia avvedersi che il lavoro da lui iniziato era rimasto fermo alla fine del secolo precedente. A sua volta, Buonaventura Tauleri nelle *Memorie istoriche dell'antica città d'Atina* (Napoli, Michele L. Muzio, 1702) accennò a Sigeberto, ma senza i necessari approfondimenti.

Francesco Sabatini sintetizza assai bene il tumultuoso evolversi dell'organizzazione della Chiesa delle Origini, onde evidenziare il lento e spontaneo formarsi di strutture di

fatto esistenti e funzionanti - disseminate in realtà territoriali spesso remote e malagevoli -, di conseguenza sfuggite a registrazioni e censimenti di sorta: «La Chiesa delle origini non aveva gerarchia né pertanto era organizzata in *diocesi*: il termine, che nel mondo romano indicava la circoscrizione amministrativa intermedia tra prefettura e province, fu assunto anche in ambito ecclesiastico soltanto in prosieguo di tempo, allorquando l'espandersi della nuova religione rese necessaria l'adozione di una struttura organizzativa territoriale (…). Soltanto a partire dal V secolo, secondo un percorso che si sarebbe completato soltanto nel IX secolo per essere poi definitivamente consacrato dal Concilio di Trento, si registra la ripartizione delle diocesi in parrocchie (…). Ancora in età normanna, settecento anni dopo Ammiano, la geografia ecclesiastica dell'Italia meridionale era contrassegnata, come scrive il Fonseca, da una miriade di sedi vescovili, tra le quali non figuravano tuttavia, secondo tale autore, non solo Atina ma neppure Gaeta e Sora (Montecassino sarebbe divenuta sede diocesana soltanto nella successiva età angioina)». Dopo aver passato in rassegna la nutrita serie di "prove" in favore dell'esistenza dell'antichissimo Vescovado in Val Comino, Sabatini conclude, con linearità e chiarezza, che il «quadro generale, l'assenza di gerarchia, i profili di natura geografica (…) rendono altamente probabile che, all'epoca, la fiorente Chiesa di Atina godesse d'una sua autonomia e fosse, in altri termini, retta anch'essa da un vescovo, né, d'altra parte, i fautori della tesi negazionista indicano a quale lontana sede vescovile essa facesse capo».

Il capitolo *Atina al tempo di Biagio* offre ai lettori un appassionato e gradevole *excursus* sugli usi ed i costumi dell'allora fiorente - relativamente al contesto storico circostante - centro della Valle di Comino, che, come risulta dall'opera del Tauleri, poteva vantare, all'interno del proprio territorio, la presenza di ben quarantuno chiese. Sono note preziose, utilissime per una ricognizione di base sulle tradizioni locali che, a partire dall'Alto Medio Evo, si sono tramandate nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni; pertanto, pagine che, benché validamente poste a corredo della trattazione complessiva, potrebbero anche essere considerate autonomamente.

Grazie ad uno stile narrativo amichevole e confidenziale, l'autore dispiega una conoscenza non puramente accademica circa quelle vetuste memorie - quasi fossero i suoi affetti più intimi e cari -, intrecciandole magistralmente con precisi riferimenti storici, culturali e linguistici. È il caso dell'antico detto - qui ripreso da un recente studio di Alberto Tamburrini (*Le origini del dialetto atinate*, Cassino, F. Ciolfi Ed,, 2008) -, che recita crudamente, con riferimento alle fondamentali stagioni e vicende dell'esistenza umana: «*Gle miéreche camba che la carne uasta, gl'avvocate che la carne pazza, gle pruete che la carne morta*», ovvero: «Con la carne malata campa il medico, con quella pazza l'avvocato, con quella morta il prete». Nel ricordare, poi, una nota filastrocca d'Atina, che decanta i passatempi prediletti dagli abitanti del posto, Francesco Sabatini sottolinea che ritrovi dilettevoli ed ameni quali caffè ed osterie erano, in realtà, sconosciuti nel periodo, abbastanza austero e cupo, di Biagio da Morcone; d'altra parte, la loro nascita è da collocarsi intorno alla metà del Seicento, in particolare a Venezia, da dove si diffuse nelle

altre regioni d'Italia. Così recita il ritornello: «*Atina / piazza, porta, café e cantina / feste e male tiempo / e juorn'ca se passeno*» («Atina / piazza, porta, caffè e cantina / feste e cattivo tempo / e giornate che se ne vanno»).

Come osservato da Paolo Bertolini, l'autore conviene che, all'epoca del *Tractatus,* Atina era una cittadina «laboriosa e schiva, rude e costante, fattiva e discreta secondo il carattere delle genti ciociare». Vigeva, a tutti gli effetti, la rigida tripartizione medievale ben individuata e descritta da Jacques Le Goff: *oratores*, *bellatores*, *laboratores*, vale a dire che esistevano tre categorie sociali ben definite: chi era dedito alla preghiera, chi alla guerra e chi, infine, al lavoro.

Frequenti e ricche citazioni, sempre eleganti e pertinenti, sono tratte da autori quali Marco Tullio Cicerone, Plinio il Giovane, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Amato di Montecassino, Paolo Diacono, Riccardo da San Germano, Ferdinand Gregorovius, Erasmo da Rotterdam, E. Le Roy Ladurie, Thomas Coryate, Benedetto Croce, Marcantonio Palombo, Luigi Tosti, Filippo Ponari, Tommaso Leccisotti, Angelo Pantoni, Luigi Fabiani, Ildefonso Schuster, Cosimo Damiano Fonseca, Francesco Calasso, Mariano Dell'Omo, Alessandro Rosa, Donald J.A. Matthew, Daniel Waley ed altri.

In Appendice al volume, troviamo l'approfondito studio *I Regolamenti Governativi per il Ducato di Sora del 1563: il Cinquecento a Sora e i Della Rovere*. L'autore, dopo aver sottolineato che «nell'Italia Meridionale la legislazione in senso proprio statutario era, se non del tutto assente, sicuramente marginale», ricostruisce le vicende che portarono all'emanazione, da parte del cardinale Giulio della Rovere (1533-1578), dei *Regolamenti* del 1563, «un piccolo codice disciplinare, penale e processuale». Ciò, a riprova della totale assenza di autonomia della comunità locale sorana. Fu soltanto nel marzo del 1861 che furono spazzate via le «ultime vestigia del feudalesimo» anche da questa «nobilissima Provincia del Regno italiano», come si legge nella Relazione con cui alcuni senatori motivarono il loro voto favorevole alla proposta di legge per l'abolizione del feudalesimo nel Mezzogiorno d'Italia.

Francesco Sabatini, *Montecassino, Roma, Orvieto, Sansepolcro: quel filo sottile che unisce ...*, Francesco Ciolfi Ed., Cassino 2014, pagg. 54, illustr. b./n.; ISBN 978-88-86810-76-0; € 10

di **Francesco De Napoli**

Il significativo volume è stato dato alle stampe in occasione del 70° Anniversario della Distruzione di Cassino e Montecassino. Il breve saggio vuole rappresentare un doveroso, commosso omaggio all'Abbazia Benedettina – come si legge nel sottotitolo dell'opera – nella ricorrenza di quegli inenarrabili, luttuosi eventi.

Rispetto al disteso saggio storico dedicato a Biagio da Morcone ed alla questione relativa alle origini della Chiesa Atinate, qui lo stile si fa più scarno ed incalzante. L'autore mantiene inalterato lo spirito indagatore dell'opera precedente, ma il taglio si presenta, ora, prossimo a quello d'un *dossier*, ovvero tipico di un'*inchiesta* comprensibilmente palpitante ma schematica, nella consapevolezza che i settant'anni che ci separano da quella terribile epopea possono dirsi appena sufficienti per tracciare un rapido quadro d'insieme, non certo per trarne delle conclusioni del tutto obiettive e definitive. A Francesco Sabatini, del resto, preme ricostruire non tanto le intricate fasi delle operazioni belliche che avvennero sull'uno e sull'altro fronte – ancor oggi, oggetto di accese polemiche persino tra gli esperti militari –, quanto il destino a cui sarebbero andati incontro i millenari tesori del Cenobio di S. Benedetto, qualora non si fosse provveduto a metterli tempestivamente in salvo, prima dei bombardamenti alleati del fatidico 15 febbraio 1944.

L'autore appare magneticamente attratto dal temperamento oscuro, indecifrabile e bizzarro – spesso mostruoso, in altri casi più umano – di alcuni gerarchi nazisti, particolarmente di coloro i quali si resero protagonisti, nel bene e nel male, di quel prodigioso "salvataggio", e ne tratteggia con destrezza l'indole.

La mattina del 14 ottobre 1943, il giorno successivo alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania – scrive l'autore – «salirono alla Badia due distinte delegazioni militari tedesche, la prima guidata dal tenente colonnello Julius Schlegel e la seconda dal capitano medico Maximilian Becker». Lo scopo era informare l'abate Gregorio Diamare che il fronte di guerra era ormai prossimo al monastero e che esisteva la possibilità concreta che Montecassino fosse bombardata: bisognava mettere in salvo, al più presto, l'archivio, la biblioteca e le opere d'arte possedute dall'abbazia.

Nonostante le assicurazioni ricevute da "entrambi i belligeranti" – sia alleati che nazisti – che Montecassino non sarebbe stata toccata, l'abate fu costretto a prendere atto del pericolo imminente. Le operazioni d'imballaggio iniziarono subito, tanto che tra il 17 ottobre e il 3 novembre furono effettuati circa un centinaio di trasporti: i beni di proprietà di Montecassino ebbero come destinazione Roma (di cui, parte fu consegnata a S. Paolo fuori le Mura e parte a S. Anselmo sull'Aventino), mentre quelli appartenenti allo Stato Italiano furono dirottati a Spoleto.

La ricognizione si caratterizza per il tono essenzialmente confidenziale ma aspro, reso con un respiro sofferente e, a momenti, quasi affannoso, epperò sempre lucidissimo e tagliente. Con chirurgica precisione, Francesco Sabatini presenta i personaggi dell'infausta tragedia: «Sia Schlegel che Becker erano in forza, a Teano, alla Divisione Hermann Goering, il potente gerarca numero due del regime (…) e famelico razziatore di opere d'arte». Schlegel, direttore dell'ufficio trasporti, era un ometto piccolo, rotondo ed allegro, fervente nazista ed appassionato d'arte; al contrario, Becker, arruolato per la sua professione medica e studioso di materie artistiche (aveva preso parte ad importanti ricerche archeologiche in Medio Oriente), rifuggiva da qualsiasi propensione o indulgenza nei confronti del regime hitleriano. A queste sì controverse pedine del fanatismo nazionalsocialista,

l'autore aggiunge il generale Frido Von Senger, già combattente nella prima guerra mondiale, considerato una delle più valorose figure dell'esercito tedesco, per quanto "militare atipico": per niente «rigido» nelle movenze, anzi «più francese che prussiano», osserva Sabatini. Anglofilo ed antinazista, Von Senger aveva studiato ad Oxford ed amava discutere di musica e di storia, piuttosto che di strategie militari. Nelle sue memorie, Von Senger racconta che, in quei mesi di guerra, aveva percorso la Valle di Comino ispezionandola con cura, preoccupato che le truppe francesi, che avevano conquistato Cardito, potessero aggirare le postazioni tedesche passando per la conca di Atina, definita «un immenso piatto tondo nel bel mezzo dell'Abruzzo». Invero, ad avviso di chi scrive, gli storici hanno finora esaminato in maniera insoddisfacente i motivi per i quali le forze alleate, anziché accerchiare i tedeschi passando per i territori a Nord del Cassinate – ovvero, lungo i confini del Sorano, abbastanza pianeggianti, a ridosso del Parco Nazionale d'Abruzzo-, insistettero con tanta ostinazione nel voler occupare il Sacro Monte.

Sfoggiando doti di non indifferente sensibilità per dei militari del Führer – compreso lo stesso Von Senger, che pure aveva una grande considerazione per l'abate di Montecassino – sia lo Schlegel che il Becker, nei loro rispettivi memoriali, si soffermarono con espressioni di grande stima e, forse, con un pizzico di devozione, nel descrivere la figura di mons. Diamare. In particolare, Schlegel lo dipinse come un «venerando vegliardo ottuagenario (…) superbamente modesto, umilmente dignitoso, conscio della sua alta carica di successore di S. Benedetto (…) una infinita bontà traspariva dalla sua figura». A questo punto, Francesco Sabatini inizia a tirare le somme, sollevando l'interrogativo cruciale: «Perché, la stessa mattina, due ufficiali con storie personali diverse ma pur sempre in forza alla stessa Divisione, salirono separatamente alla Badia?».

Attraverso una complessa serie di riscontri, testimonianze e riflessioni per le quali rimandiamo alla lettura del libro, l'autore afferma che, mentre il fidatissimo Schlegel aveva ricevuto un incarico ufficiale dai suoi superiori, Becker, invece, s'era mosso di sua iniziativa. Una volta che entrambi ebbero notizia, direttamente dall'abate, della visita dell'altro, i due militari nazisti tornarono insieme a Montecassino, «accomunati da un progetto divenuto comune». Inoltre, in seguito ad approfondite ricerche – tra le quali quelle portate a termine da Luca Scarlini, nel saggio *Siviero contro Hitler* –, è emerso che i beni di proprietà dello Stato avrebbero dovuto fare soltanto tappa a Spoleto, giacché la destinazione finale doveva essere la Germania: ciò, non soltanto per il fatto che l'Italia era passata dall'altro lato della barricata, quanto soprattutto in vista dell'imminente compleanno del carnefice Goering, il quale gradiva, anzi pretendeva, a ogni anniversario il dono di ingenti quantitativi di opere d'arte.

Al riguardo, Francesco Sabatini propende per «la sicura buona fede del Becker, che agì mosso da interessi soltanto culturali». Per quanto riguarda lo Schlegel, invece, l'autore ritiene che la sua condotta presenti «vaste zone d'ombra», a cominciare dalle numerose «reticenze ed omissioni del suo memoriale», che «lasciano presumere che egli fosse pienamente consapevole delle finalità ultime dell'operazione».

Sembra ormai assodato che fu grazie all'intervento del generale Von Senger – a seguito d'una provvidenziale segnalazione di mons. Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI – se i beni giunti a Spoleto, anziché proseguire per la Germania, furono deviati in direzione della Capitale. L'8 dicembre 1943 furono scaricate a Castel Sant'Angelo 260 casse contenenti i beni dello Stato custoditi a Montecassino, a cui seguirono altre 600 casse contenenti opere d'arte dei musei napoletani insieme con beni appartenenti ad altri enti, il tutto proveniente da Montecassino. Tuttavia, da un successivo controllo risultò la mancanza di ben 15 casse della collezione napoletana: erano già state recapitate a Carinhall, in Germania, nel museo privato di Goering.

Il Natale di quell'anno è ricordato a Cassino come quello dei primi bombardamenti sulla popolazione inerme – avvenuti il 10 settembre –, che causarono non poche vittime e rappresentarono un terribile presagio di ciò che sarebbe successo di lì a qualche mese. Gino Salveti affidò agli scarni e strazianti versi di *La Santa Notte del '43* il dolore di quei giorni. Francesco Sabatini riporta integralmente la lirica del Poeta cassinate, di cui riprendiamo l'*incipi*t: «Montecassino, / questo Natale di guerra / che ha la neve rossa / e i pastori feriti e le culle infrante, / che le pecore dai loro chiusi cacciate / ha disperso, / per noi che a vent'anni / abbiamo fame e sete e desiderio / di padre e di madre / e d'amore / e di lacrime di gioia sul ciglio... / questo Natale vestito da tedesco / non fa nascere Dio questa notte».

Senza scadere negli odiosi e banali schematismi di certe cronologie belliche, come nelle secche di patetici languorismi fuori luogo, l'autore traccia un quadro asciutto e coinvolgente – ovvero, rigoroso e palpitante – degli orrori che insanguinarono il suolo ciociaro, il Lazio Meridionale e la Terra di Lavoro, utilizzando la penna e l'inchiostro a mo' d'un bisturi impregnato d'alcool, onde vivisezionare ed analizzare quelle antiche piaghe, e tamponarne le ferite. Nel contesto di questa esemplare ricostruzione dei fatti, i riferimenti bibliografici sono presentati in maniera puntuale, armonica e senza orpelli, raggiungendo effetti di grande efficacia, carica, non di rado, di lacerante crudezza: il che riflette un'indiscussa padronanza della materia. Francesco Sabatini sceglie con maestria il momento giusto nel quale introdurre determinati spunti, situazioni o memorie, ad esempio quando descrive le ignobili nefandezze compiute dalle truppe naziste in Val di Comino: «Ad Atina il passatempo preferito dai tedeschi era la caccia quotidiana al vino: per procurarselo sfondavano talora le porte delle cantine, tornavano poi ad ubriacarsi una volta smaltita la sbornia, e tra i fumi dell'alcool sparavano fino a tarda notte colpi di pistola e lanciavano bombe a mano per terrorizzare la popolazione».

In altri passaggi, la coscienza del lettore viene scossa in maniera straziante, fulminante, dalla precisa sensazione, netta e bruciante, del barbaro cinismo con cui le formazioni alleate, tra cui le divisioni indiane e neozelandesi, consideravano il plurimillenario faro di civiltà rappresentato dall'abbazia fondata da S. Benedetto: «A giudizio di F. Tucker ed H. Demoline (…) e del generale B. Freyberg (…), l'unica via d'uscita era il bombardamento del monastero, la cui mole *misteriosa e magnifica*, secondo altra testimonianza,

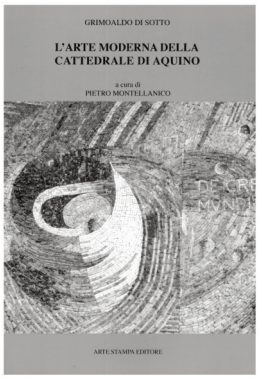
era tale che le sue centinaia di finestre sembravano altrettanti occhi intenti a scrutare minacciosamente i movimenti delle truppe alleate: *era come un leone accovacciato che sorvegliasse tutte le provenienze e tenesse d'occhio ogni movimento di truppa, in basso*».

Le pagine finali della toccante ricostruzione compiuta dall'autore riguardano gli accadimenti di cui furono teatro le città di Orvieto e Sansepolcro. Dopo la capitolazione di Roma, la linea difensiva tedesca era arretrata di circa un centinaio di chilometri, all'altezza di Orvieto. Qui, al comando di circa centomila uomini, tra i quali molti veterani dell'Africa Settentrionale, era il tenente colonnello Alfred Lersen, di antica origine ebrea (il suo vero cognome era Levién). Pur essendo un "nazista convinto", Lersen dovette convincersi, a malincuore, che la guerra era ormai persa, e, sull'esempio dei camerati tedeschi che avevano messo in salvo i tesori di Montecassino, volle salvare dalla distruzione la città di Orvieto, nota nel mondo per il suo incantevole Duomo. Pertanto, nell'approssimarsi dello scontro con le truppe inglesi, egli fece pervenire al comando alleato un messaggio – a cui allegò una foto del Duomo –, con cui chiedeva al nemico di voler considerare Orvieto una "città aperta". In tal modo, come riconobbe il maggiore inglese Richard Heseltine, Orvieto fu risparmiata «per merito dell'iniziativa del generale germanico». Un episodio analogo – anche se a ruoli invertiti – avvenne a Sansepolcro, dove è custodito lo splendido capolavoro *La Resurrezione*, donato da Piero della Francesca alla sua città natale, l'opera che Aldous Huxley, durante un viaggio in Italia nel 1925, definì «la più bella pittura del mondo». Vent'anni dopo, a bordo d'un carrarmato, il capitano inglese Tony Clarke – scrive Sabatini – animato da ben altre intenzioni, si dirigeva verso Sansepolcro, occupata dai nazisti. Intenerito ed incantato dalle bellezze del paesaggio toscano, e già profondamente turbato dal clamore suscitato dalla barbara distruzione di Montecassino, Clarke, giunto in prossimità del borgo, impartì comunque l'ordine di sparare i primi colpi. Non avendo ricevuto reazione dai tedeschi, ed immaginando che questi si fossero ormai ritirati, egli trasmise al proprio comando un'azzardata comunicazione, ossia che Sansepolcro era stata liberata senza combattere. Con totale sprezzo del pericolo – e, forse, con una certa incoscienza –, proseguì la pacifica avanzata fino all'ingresso nel pieno centro cittadino, contravvenendo agli ordini e alle regole militari. Fu così che anche il borgo medievale di Sansepolcro ed il capolavoro *La Resurrezione* di Piero della Francesca furono strappati ad una quasi inevitabile distruzione.

Nel riportare episodi sì emblematici, l'autore pone l'accento, senza alcuna retorica, sui perenni insegnamenti e valori – etico-culturali, nonché di solidarietà e tolleranza – del Sapere e dell'Arte: è la Cultura l'incancellabile *filo sottile che unisce...,* in grado d'abbattere qualsiasi barriera, onde affratellare, in un unico abbraccio di Pace, tutti i popoli della Terra.

Grimoaldo Di Sotto, *L'arte moderna della Cattedrale di Aquino*, (a cura di Pietro Montellanico), Arte Stampa editore, Roccasecca 2014; pagg. 90 illustr. col., f.to cm. 16,5x24; ISBN 978-88-95101-48-4, s.p.

L'agile e interessante pubblicazione è stata presentata al pubblico il 4 giugno 2015 ad Aquino nella Basilica Concattedrale di San Costanzo e San Tommaso, dal vescovo della diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo S.E. Mons. Gerardo Antonazzo, con introduzione di d. Tommaso Del Sorbo mentre il prof. Filippo Carcione fungeva da moderatore.



Molto opportunamente Grimoaldo Di Sotto ha voluto raccontare le fasi che hanno portato alla realizzazione di opere di arte moderna all'interno e all'esterno della Cattedrale aquinate nonché spiegare le motivazioni delle scelte operate dagli artisti da cui sono scaturite le opere realizzate. Innanzi tutto va chiarito che la città di Aquino fu quasi totalmente distrutta dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale. Con la ricostruzione del dopoguerra si giunse anche alla riedificazione della Cattedrale, la quinta nel volgere dei secoli, per volere in particolare del parroco locale d. Battista Colafrancesco. L'edificio sacro fu progettato dall'ing. arch. Giuseppe Breccia Fratadocchia, che aveva già sovrainteso alla ricostruzione del monastero di Montecassino. Una volta realizzata la struttura rimaneva da provvedere alla decorazione interna, nonché dotare la piazza prospiciente di una statua dedicata a S. Tommaso. Si era tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio di quelli Settanta del Novecento e fu allora istituita una speciale Sezione del Comitato esecutivo per le opere da realizzare, posta sotto la direzione di Grimoaldo Di Sotto, la quale, in collaborazione e sintonia con il Comitato diocesano e cittadino, presieduti rispettivamente dal vescovo della Diocesi, mons. Carlo Minchiatti, e dall'arciprete parroco d. Battista, nonché con il responsabile dell'arte sacra del Vaticano, mons. Giovanni Fallani e con l'Amministrazione comunale di Aquino del sindaco Nicola Mazzaroppi, ebbe l'«ardito e impegnativo compito» di selezionare gli artisti e, conseguentemente, le decorazioni di abbellimento proposte. La scelta alla fine si indirizzò su Carlo Maria Mariani (romano, classe 1931, oggi residente a New York, esponente internazionale dell'«Anacronismo») cui fu affidato il compito di adornare il catino absidale posto dietro l'altare, e su Angelo Biancini (Castelbolognese 1911-1988, scultore, autore di varie opere di arte sacra) incaricato della realizzazione di due opere da porre nelle absidi della crociera. Il primo propose e realizzò un ampio mosaico dominato, nella parte centrale, dalla Resurrezione di Cristo. La raffigurazione scelta dall'artista fu quella del Cristo salvifico che dona all'uomo la speranza preferendola a quella che suscita pietà del Figlio di Dio nel sacrificio della Croce. La figura di Cristo, che indossa una tunica bianca e ha raffigurate le ferite della crocifissione, sembra ascendere nella Resurrezione come in assenza di gravità a braccia aperte

che ha una «valenza di un abbraccio coinvolgente» più che ripetere la positura della croce. Al di sopra è simboleggiato l'«Essere Supremo», rappresentato dall'artista «come una sorgente di luce emanante dall'oro in quanto non bisognevole di luce ma esso stesso generatore di luce». Dei «caldi raggi» scendono «fino a lambire la figura del Cristo-Uomo» da cui si irradiano una serie di fasce a rappresentare la grandiosità della vita umana e l'«insieme è tutta una festa di tonalità cromatiche che coinvolgono l'occhio, prima ancor che la mente, in una sintesi stupenda di storia e di fede». Al di sotto del Cristo vi è un capitello su cui è posta una Bibbia a simboleggiare l'uno l'arte prodotta dell'uomo, l'altra il dono della rivelazione divina. Ai due lati del Cristo, un po' più in basso, vi sono due figure: a sinistra quella di S. Tommaso d'Aquino e a destra quella di S. Costanzo vescovo.

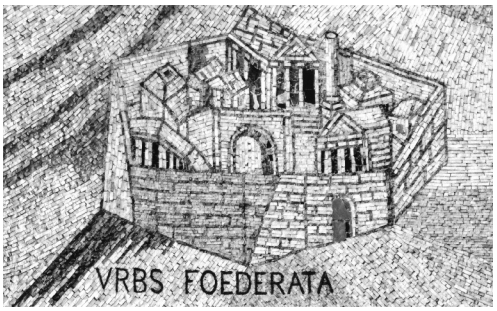
Inoltre vi sono due raffigurazioni topografiche della città di Aquino, quella di sinistra è l'*Urbs federata* cioè l'*Aquinum* di epoca romana, quella di destra è l'*Oppidum comitiale* cioè l'Aquino medievale. Le rappresentazioni della città sono in una posizione che cronologicamente risulta opposta ai due santi raffigurati. Una scelta voluta dall'artista in modo che San Costanzo rivolga lo sguardo verso l'Aquino romana, mentre San Tommaso verso l'Aquino medievale. Nel mosaico sono presenti dei simboli, alcuni dei quali dedotti dalla *Summa Theologiae* del filosofo aquinate, e delle scritte: «*Scientiarum syntesis*», «*De Deo Uno et Trino*», «*De Eucharestia*», «*De Creatione Mundi*», oltre all'indicazione di nome e cognome dell'artista «Carlo Mariani» e di «*Carolus Epus Fedit*» cioè mons. Carlo Minchiatti, vescovo della Diocesi, che contribuì anche a titolo personale alle spese dell'opera. Carlo Mariani volle decorare anche lo spazio superiore la catino absidale assegnandogli una funzione di cornice. Vi raffigurò una bianca colomba a simboleggiare lo Spirito Santo che discende e illumina le menti, con la frase «*Ecclesia Aquinen. Divo Toma. Praeclaro Filio Dicavit Anno D. MCMLXXIV*» e quindi, a sinistra, è riprodotto lo stemma papale di Paolo VI e, a destra, quello del vescovo diocesano Carlo Minchiatti sormontato dal «Sole di Aquino».

Nelle due absidi della crociera della chiesa cattedrale, invece, furono collocati altrettanti pannelli di scultura maiolicata realizzati da Angelo Biancini. Quello di sinistra rappresenta il battesimo di Gesù nel Giordano nel quale si stagliano le due figure di Cristo e S. Giovanni Battista che hanno i piedi immersi nell'acqua dove sguazzano alcuni pesci

dal preciso riferimento iconografico. Quello di destra raffigura una Madonna in trono con bambino. La Madonna ha in testa un copricapo come quello «usato dalle popolane di questa terra», mentre Gesù Bambino è raffigurato con un «Sole in petto» che è una «simbolica trasposizione di S. Tommaso Infante» poiché ha sul «petto il Sole come il Dottore Angelico».

Anche il sagrato antistante la concattedrale fu abbellito con la una statua raffigurante S. Tommaso. Un «ambizioso» progetto originario prevedeva di affidare la realizzazione a Carlo Maria Mariani unitamente all'architetto Roberto Mauti. Tuttavia le ridotte disponibilità economico-finanziarie del Comitato portarono a un drastico ridimensionamento del progetto per cui gioco forza fu necessario affidare l'incarico ad Angelo Bianchini che aveva già realizzato i due pannelli di scultura maiolicata e che «a un prezzo di puro favore», in sostanza chiedendo il solo rimborso spese per i materiali, accettò. L'artista volle rappresentare S. Tommaso come un asceta alto e magro con il voto rivolto verso l'alto e con sul petto il Sole e il libro aperto della *Summa Theologiae*. A prescindere dalle leggende metropolitane nate sulla base del confronto tra la rappresentazione, «asciutta e magra», data dall'artista alla statua somigliante alla figura di Grimoaldo Di Sotto per cui quest'ultimo, secondo dicerie di paese, si sarebbe fatto fare il «monumento in piazza», dall'estate del 1974 Aquino si poté dotare di una statua di S. Tommaso collocata in tempo per la visita di papa Paolo VI, «pellegrino nella terra che aveva dato i natali al Dottore Angelico» il 14 settembre 1974.

Il volume risulta arricchito da numerose fotografie che permettono di apprezzare anche nei particolari le opere realizzate dai due artisti. In definitiva, come scrive Pietro Montellatico nella *Prefazione,* «Siamo veramente di fronte, in questa chiesa, ad un "manifesto" d'arte sacra in chiave moderna che l'autore di questo saggio, con l'analisi critica di lettura, svela a tutti noi per una migliore fruizione della simbologia di cui è pervasa» (GdAC).



DOMENICO GARGANO, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2015; pagg. 333, f.to 17x24, illustr. bn., f.to cm. 16,5x24; ISBN 978-88-97592-30-3, s.p.

Il volume è stato presentato nella Sala Restagno del Comune di Cassino il 25 giugno 2015 dal sindaco della «città martire», avv. Giuseppe Golini Petrarcone, dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, prof. Ciro Attaianese, dal vescovo della Diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, mons. Gerardo Antonazzo, dal presidente del CDSC-onlus Gaetano de Angelis-Curtis, dal curatore Erasmo di Vito, con la moderazione del giornalista Rai Francesco Giorgino.

Domenico Gargano tra Dc, attività amministrativa e impegno politico

di

Gaetano de Angelis-Curtis

Da qualche anno a questa parte il panorama bibliografico locale si è andato arricchendo con la pubblicazione di vari studi dedicati a figure altamente significative per Cassino, particolarmente della Cassino della ricostruzione come quelli, ad esempio su Gaetano Di Biasio[1], il primo sindaco del secondo dopoguerra, o quello sul senatore Pier Carlo Restagno[2], colui che diresse la fase di ricostruzione vera e propria. Altre pubblicazioni sono state curate direttamente dai protagonisti del tempo come i tre tomi di Antonio Ferraro[3],

[1] S. Casmirri, G. de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio. Diario (1943-1957)*, F. Ciolfi ed., Cassino 2012; G. de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e sognatore...*, Ivo Sambucci, Cassino 2012.

[2] Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, *Pier Carlo Restagno*, Catalogo della mostra fotografica 45° anniversario, Cassino 2011.

[3] A. Ferraro, *Cassino dalla ricostruzione della guerra alla rinascita nella pace*, Centro Documentazione e Studi Cassinati Onlus, F. Ciolfi ed., Cassino 2007; A. Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la Pace*, Tomo primo e Tomo secondo, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, F. Ciolfi ed., Cassino 2009.

a capo dell'Amministrazione comunale di Cassino a varie riprese tra il 1967 e il 1975, oppure la pubblicazione di carattere più generale di Francesco Gigante[4], sindaco nell'ultimo triennio degli anni Settanta, o quelle di Mario Alberigo[5], anch'egli sindaco nel periodo 1966-67, oppure Giuseppe Gentile sulla costituzione a Cassino della Dc nell'immediato dopoguerra e sugli ultimi anni della Dc in provincia di Frosinone[6].

Ora è il caso di Domenico Gargano che ha assunto i più importanti ruoli di gestione amministrativa a livello locale e provinciale. Nel Comune di Cassino è stato consigliere dal maggio 1954 ininterrottamente rieletto per trent'anni, ha retto in più occasioni vari assessorati (urbanistica, edilizia, cultura, pubblica istruzione ecc.) ed è stato sindaco per due mandati, un primo quinquennale dal 1961 al 1966, un secondo biennale dall'inizio del 1979 alla fine del 1980. Nel mezzo e dopo altre importanti cariche istituzionali ricoperte, fra tutte quella di consigliere provinciale, eletto il 7 giugno 1970, e presidente dell'Amministrazione provinciale di Frosinone per il quinquennio successivo, e quella, seppur breve, di consigliere della Regione Lazio dall'estate 1984 al maggio 1985 e poi altre esperienze di gestione come presidente dell'Usl Fr/10 di Cassino e del Nic (Nucleo Industriale del Cassinate), di vicepresidente dell'Upi (Unione province italiane), di componente nazionale dell'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), ecc. Inoltre ha ricoperto vari incarichi politici nell'ambito dell'unico partito di militanza, la Democrazia Cristiana, un'appartenenza orgogliosamente rivendicata che normalmente si ritrova in uomini appartenuti a partiti politici caratterizzati da una forte ideologizzazione come il Pci o all'altro estremo il Msi oppure i socialisti. Non solo però un'orgogliosa appartenenza a un unico partito ma anche, come si diceva una volta, l'essere uomo di partito con la capacità, cioè, di poter e dover fare un passo indietro per il

[4] F. Gigante, *Cassino dalle origini ai nostri giorni*, F. Ciolfi ed., Cassino 2010.

[5] M. Alberigo, *Ildefonso Rea: abate ricostruttore*, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2011; M. Alberigo, *Squarci di ricordi, episodi di vita vissuta: Cassino 1943-1946 anni di guerra e di pionieri*, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2012.

[6] G. Gentile, *Gli ultimi anni della Democrazia Cristiana in provincia di Frosinone 1980-1995*, Ponticelli, Cassino 2006; G. Gentile, *Democrazia Cristiana e ricostruzione nel frusinate (1943-1949)*, in S. Casmirri (a cura di), *Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni Settanta: politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti*, F. Angeli, Milano 2006.

bene del partito o quando i dirigenti del partito lo chiedevano. E Domenico Gargano lo ha dimostrato in più di una occasione, senza brandire l'arma del ricatto, l'arma della contestazione interna, l'arma della minaccia o dell'abbandono, del trasloco, armi e bagagli, in un altro partito, come si potrà leggere nelle pagine del libro.

Ripercorrere l'attività politica e amministrativa di uno dei protagonisti della vita pubblica porta inevitabilmente a ricostruire le vicende, le questioni, le dinamiche sociali, economiche e culturali che si sono andate sviluppando su un territorio in un determinato arco di tempo.

Ma quale è stato il contesto politico-amministrativo in cui ha operato Domenico Gargano?

Innanzi tutto va osservato che con l'eccezione di Gaetano Di Biasio, i sindaci di Cassino del dopoguerra sono appartenuti tutti a un unico partito, quello della Democrazia Cristiana. Che la «città martire» fosse, dal punto di vista politico, un'area moderata e conservatrice si venne a evidenziare fin dall'esito del Referendum istituzionale del 2 giugno 1946. A livello nazionale la Dc aveva affrontato la questione dell'assetto istituzionale in un congresso tenutosi a Roma un mese prima dell'appuntamento referendario. In quell'occasione si espresse a favore della Repubblica ma con molti distinguo per cui finì per lasciare liberi gli elettori di votare secondo coscienza, mentre decideva di impegnarsi quasi totalmente nella campagna elettorale per le elezioni all'Assemblea Costituente. Il Comune di Cassino all'epoca era retto da una personalità forte come il repubblicano Gaetano Di Biasio così come a Cassino operavano vari periodi e giornali locali (come «La Voce di Cassino» diretto dallo stesso Di Biasio e «Il Rapido») schierati nettamente a favore della Repubblica. Tuttavia dei poco più di cinquemila votanti, 4.697 elettori (pari a oltre il 90%) si espressero a favore della Monarchia e solo 511 (pari a meno del 10%) a favore della Repubblica[7]. Il risultato quasi plebiscitario emerso a Cassino stava dunque a attestare un voto moderato su cui la Dc avrebbe fatto, di lì a breve, molta presa.

Già prima della fine della guerra Alcide De Gasperi aveva intuito le potenzialità e le possibilità di affermazione della Dc a Cassino e nel cassinate e alla fine del 1944 vi aveva inviato due leader nazionali, Nicola Angelucci[8] e Nicola Corsanego, al fine di provvedere all'organizzazione del partito. I due presero contatto con l'abate Gregorio Diamare che li indirizzò al prof. Pietro Malatesta, a quei tempi sfollato a Roma. Malatesta tornato a

---

[7] L. Serra, *I Savoia a Cassino e nel Cassinate dal 1861 al 1983*, tip. Pontone, Cassino 1985, p. 363.

[8] L'on. Nicola Angelucci è stato il presentatore del primo organico tentativo di istituzione della provincia di Cassino depositando alla Camera dei Deputati, nel dicembre 1956, una proposta di legge. Va notato che tale proposta era di tipo trasversale in quanto sottoscritta anche da parlamentari di varia estrazione partitica come Ettore Viola di Ca' Tasson del Pnm (in quei momenti consigliere comunale a Cassino), Vittorio Emanuele Marzotto del Pli, Giovanni L'Eltore del Psdi, Vincenzo Selvaggi monarchico e Carla Capponi Bentivegna del Pci, gli ultimi due cofirmatari anche della richiesta di istituzione della provincia di Isernia (cfr. G. de Angelis-Curtis, *Proposte di istituzione di una circoscrizione amministrativa: Cassino 1799-2006*, Caramanica ed., Marina di Minturno 2006, pp. 69-74).

Cassino assieme a un pugno di professionisti locali (avvocati, ingegneri, professori ecc.) e a Domenico Gargano dette vita al partito[9].

Il successivo appuntamento elettorale di Cassino fu rappresentato dalle elezioni comunali, le prime dopo la parentesi fascista e la guerra, che si tennero nell'autunno del 1946. In quell'occasione tuttavia la Dc non riuscì a intercettare il voto degli elettori. A quell'epoca evidentemente non si era dotata ancora di una struttura sufficientemente forte politicamente né aveva grosse personalità capaci di trainarla e contrastare elettoralmente Gaetano Di Biasio. Così in quel turno del 6 ottobre 1946 la lista capeggiata da Gaetano Di Biasio raccolse 24 seggi lasciando alla Dc i sei di minoranza. Di Biasio, dopo due anni in cui aveva amministrato Cassino con nomina del prefetto della provincia di Frosinone, veniva eletto sindaco.

Quando poi si presentò il nuovo appuntamento elettorale nell'ambito di una competizione politica molto sentita e combattuta, quella del 18 aprile 1948, la Dc si attestò definitivamente come il primo partito a Cassino, un primato che detenne per lungo tempo. La Dc ottenne a Cassino quasi il 60% dei voti alla Camera dei Deputati contribuendo all'elezione nel collegio XIX Lazio di venti parlamentari fra cui Andreotti, Bonomi, Campilli, Angelucci, Pier Carlo Restagno e quelli di estrazione territoriale come Cesare Augusto Fanelli e Giacomo de Palma di Frosinone[10]. Al Senato, nel collegio Cassino-Sora, il candidato Dc Pier Carlo Restagno ottenne 58.774 voti secondo solo a quello democristiano del collegio di Roma VIII (Alessandro Gerini con più di 60.000 voti)[11]. Pier Carlo Restagno risultò dunque eletto in tutti e i due rami del Parlamento e finì per optare per il Senato della Repubblica. La contemporanea sconfitta di Gaetano Di Biasio anch'egli candidato alla Camera come indipendente nelle file del Pri, fu il primo dei non eletti e per alcuni istanti fu dato per eletto[12], assieme ad altri problemi amministrativi portarono

---

[9] G. Gentile, *Democrazia Cristiana e ricostruzione* ... cit., p. 79.

[10] Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Le elezioni politiche del 1948. Elezione della Camera dei Deputati*, vol. II, Tip. Fausto Failli, Roma 1951, pp. 148, 150.

[11] Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Le elezioni politiche del 1948. Elezioni del Senato della Repubblica*, Tip. Fausto Failli, Roma 1951, p. 175.

[12] Il 28 aprile 1948 Gaetano Di Biasio venne raggiunto a Sora, dove siera recato per ragioni professionali, da vari colleghi e amici che avevano appreso alla radio la notizia della sua elezione alla Camera e avevano anche ricevuto assicurazioni dalla Direzione del Partito repubblicano. Quando arrivarono a Cassino ci fu «una esplosione di gioia ... tripudio» tuttavia nella sera giunse la smentita dell'elezione. Inizialmente al Partito repubblicano erano stati assegnati 129.566 voti mente quelli effettivamente conseguiti nella XIX circoscrizione erano 108.961, pari al 6,6%. In sostanza, per un «errore di stampa», i primi conteggi effettuati avevano attribuito al Pri circa «21 mila voti in più» rispetto a quelli conseguiti. Sulla base dei risultati definitivi al Pri furono assegnati due seggi, attribuiti, in prima istanza, ai due candidati che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze e cioè Randolfo Pacciardi (21.182) e Ugo Della Seta (12.206). Dopo la rinuncia di entrambi in seguito a opzione (il primo era stato eletto anche nel Collegio unico nazionale mentre il secondo, eletto contemporaneamente nel collegio senatoriale di Velletri, scelse il Senato della Repubblica) i due seggi furono asse-

Di Biasio a dimettersi da sindaco di Cassino nel maggio 1948. Seguì un anno di commissariamento finché nel maggio 1949 a Cassino si tennero le nuove elezioni amministrative. Per contrastare validamente ed efficacemente Di Biasio, la Dc di Cassino, evidentemente anche sulla scorta della sconfitta del 1946, decise di avvalersi di un leader politico di alto livello, di una grossa personalità dalla statura nazionale. La scelta ricadde su Pier Carlo Restagno, tra i fondatori della Dc nel 1943, tesoriere nazionale della DC, sottosegretario ai LL.PP., amico personale di De Gasperi, senatore eletto nel collegio Cassino-Sora. La volontà della Dc nazionale era dunque quella di gestire il processo di ricostruzione della «città martire» *in primis*, ma anche del territorio circostante, anche perché legare la rinascita di questo territorio alla Dc assumeva un'enorme valenza politica con un vantaggioso ritorno in termini elettorali. Nel turno elettorale comunale della primavera del 1949 la lista della Dc ottenne 15 seggi[13] e il 29 maggio Pier Carlo Restagno fu eletto sindaco.

Restagno fu confermato sindaco anche nelle successive elezioni comunali del 1954 che però si vennero a caratterizzare per un grosso scontro politico nel corso del quale vari partiti (Pli, Psdi, Pri e indipendenti) finirono per coalizzarsi attorno alla Dc, formando un'unica lista detta di «Concentrazione democratica», al fine di contrapporsi a un esponente politico nazionale della caratura di Ettore Viola di Ca' Tasson, eroe della prima guerra mondiale, dove aveva conquistato una medaglia d'oro e due medaglie d'argento al valor militare, deputato alla Camera prima con la Dc e poi con il Pnm, sceso a Cassino evidentemente per sfruttare l'onda lunga del voto moderato e filo monarchico[14]. La lista di «Concentrazione democratica», che aveva un contrassegno formato da quattro simboli

---

gnati a Giulio Belloni e Ludovico Camangi che avevano ottenuto, rispettivamente, 7.599 e 6.949 voti mentre Gaetano Di Biasio, con 5.923 preferenze, risultò il primo dei non eletti (G. de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio 1877-1959: carattere* ... cit., pp. 113-114).

[13] La lista della Dc ottenne 3.389 voti e 15 seggi (furono eletti Pier Carlo Restagno, Pietro Malatesta, Eugenio Cocomello, Angelo Gaetani, Angelo Turcano, Antonio Di Gennaro, Giovanni Vertechy, Gaetano Ciolfi, Roberto Tamburini, Antonio Crenga, Giuseppe Coppola, Giovanni Rotondo, Renato D'Ambrosio, Quirino Panaccione, Aurelio Patini), la lista civica de «La Rocca» 2.820 voti e 12 seggi (Gaetano Di Biasio, Sara Fiorentini, Geremia Lanni, Filippo Capaldi, Giuseppe Sinagoga, Giuseppe Valente, Gioacchino Della Guardia, Giuseppe Soave, Benedetto De Vito, Saverio Leva, Antonio Angrisani, Mario Gargiulo), il Msi 309 voti e due seggi (Italo Golini Petrarcone e Vincenzo Golini Petrarcone), il Pci 212 voti e un unico seggio andato a Giuseppe Fazio (P. Terranova, *Parliamo di Cassino 1946-1982*, Sel ed., Roma s.d., p. 26).

[14] La tensione, il confronto e l'agone elettorale di quella competizione sono ricordati da Gargano nella vicenda dei due comizi contemporanei tenuti a conclusione della campagna elettorale nelle due principali piazze cittadine (pp. 23-24). Il palco del Pnm era ubicato su un lato di piazza De Gasperi nelle vicinanze di via Lombardia, quello di «Concentrazione democratica» in piazza Labriola «davanti al Tribunale: un'incredibile folla finiva per fondersi insieme davanti all'ufficio postale, con gli incerti dell'ultima ora che cercavano di ascoltare contemporaneamente le due campane» (P. Terranova, *Parliamo di Cassino* ... cit., p. 29).

di partito (Scudo crociato, bandiera del Pli, edera del Pri e sole nascente del Psdi), si aggiudicò 8.401 voti e venti seggi (di cui 13 alla Dc[15], due a Psdi[16], Pli[17] e indipendenti[18], uno al Pri[19]), la lista «Stella e Corona» riportò 4.303 voti e sette seggi[20], due al Pci con 1.478 voti[21] e uno al Msi con 692 voti[22]. Per inciso va rilevato che nel 1954 Cassino sembrò anticipare le future scelte nazionali quelle appunto del centrosinistra perché l'Amministrazione Restagno 1954-1958 risultò composta da una coalizione di partiti di centro e di centro-sinistra[23]. Quelle elezioni comunali del 1954 segnarono anche l'ingresso in Consiglio Comunale di Domenico Gargano da cui ebbe inizio la sua lunga attività amministrativa.

---

[15] Pier Carlo Restagno, benestante (voti 3.365), Malatesta Pietro, professore (995), Panaccione Quirino, insegnante (308), Gigante Francesco, benestante (229), Gargano Domenico, impiegato (195), Palombo Carlo, bracciante agricolo (162), Gaetani Angelo, professore (130), Grossi Giuseppe fu Egidio, contadino (108), Nardone Vincenzo, prop. colt. (105), Mascioli Edmondo, cancelliere (99), Vecchio Benedetto di Vincenzo, muratore (92), Li Quadri Teresa fu Antonio, insegnante (78), Pio Geremia, commerciante (75).

[16] Varlese Guido, avvocato (voti 77), Valente Graziano, studente (96).

[17] Golini Petrarcone Vincenzo, avvocato (voti 338), Lena Loreto, impiegato (194).

[18] De Vivo Carlo, avvocato (voti 309), Danese Vincenzo, cancelliere (86).

[19] Russo Amelio, commerciante (voti 104).

[20] Viola Ettore Armando, benestante (voti 2122), Grillone Antonino, Tenente Carabinieri in cong. (310), Saragosa Toselli, insegnante (208), Grimaldi Pasquale, commerciante (203), Capaldi Antonio, agricoltore (160), Pennacchini Goffredo, ispett. scolast. in pensione (146), Villatico Gaetano, avvocato (127).

[21] Assante Franco, promotore legale (voti 628), Selmi Antonio, insegnante (83).

[22] Casale Marsilio, dottore in legge (voti 298).

[23] Si venne a costituire una governo quadripartito più indipendenti con Pietro Malatesta Dc vicesindaco, Guido Varlese per il Psdi, Vincenzo Golini Petrarcone per il Pli, Vincenzo Danese e Carlo De Vivo indipendenti, oltre a due assessori supplenti assegnati alla Dc nelle persone di Quirino Panaccione e Francesco Gigante (Archivio Storico del Comune di Cassino, *Elezioni comunali del 23 maggio 1954*, REP 15, f. 12).

Nella primavera del 1958, prima della naturale scadenza della legislatura comunale, Restagno si dimise da sindaco di Cassino per incompatibilità con il mandato parlamentare in quanto la città aveva superato i 20.000 abitanti. Dopo quasi un decennio finiva così l'esperienza sindacale di Pier Carlo Restagno[24]. Nella carica gli subentrò, nel luglio 1958, il prof. Pietro Malatesta[25].

Nelle elezioni comunali del giugno 1959 la lista della Dc si affermò nettamente eleggendo 17 consiglieri su 30, Malatesta ottenne 3.154 preferenze seguito da Domenico Gargano con 1.160 voti. Fu data vita a una giunta monocolore Dc, non senza polemiche da parte di liberali e socialdemocratici, con Malatesta riconfermato sindaco di Cassino e Domenico Gargano che assumeva l'incarico di assessore. Tuttavia l'asse tra i due maggiori protagonisti della Dc di Cassino, Malatesta e Gargano, di lì a poco, settembre 1959, si venne a rompere.

Anche a livello nazionale il periodo a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio di quelli Sessanta si venne a caratterizzare per forti conflittualità politiche che dilaniavano la Democrazia Cristiana e che ebbero forti ripercussioni a livello locale. In quei momenti la Dc si stava lacerando su una specifica questione, la cosiddetta «apertura a sinistra» con il coinvolgimento nel governo del paese di socialdemocratici e soprattutto socialisti. Tale politica di apertura era portata avanti, anche in modo energico, da uno dei giovani *leaders* democristiani, Amintore Fanfani, che sommava le cariche di segretario nazionale del partito e presidente del Consiglio (di un governo formato con i socialdemocratici). Anche in provincia di Frosinone il partito si spaccò, da una parte i fanfaniani appoggiati dalla Coldiretti di Bonomi, e dall'altra la corrente andreottiana, comunque non totalmente omogenea perché a sua volta divisa tra il nord con l'on. Fanelli e il sud con Pietro Malatesta. Il congresso provinciale della Dc tenutosi nell'ottobre 1959 tuttavia fu totalmente controllato dagli andreottiani ma varie amministrazioni locali a guida Dc furono travolte dalle lotte interne (si dimisero, ad esempio, i sindaci democristiani di Pontecorvo e di Frosinone). Nelle successive elezioni amministrative molti furono i dissidenti della Dc che si presentarono al di fuori della lista ufficiale della Dc favorendo la vittoria di altre

---

[24] Restagno continuò a maturare esperienze di amministratore locale perché, seppure per soli due mesi, nel 1961 fu sindaco di Sora (F. Palombino, *Governo di partito: Pier Carlo Restagno tra centro e periferia*, in S. Casmirri, a cura di, *Lo Stato in periferia : élites, istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Università degli Studi, Cassino 2003, pp. 189-223).

[25] Docente di Lettere (1919-1987), fu vicesindaco di Cassino dal 1949 e poi sindaco della «città martire» dal 2 luglio 1958 all'11 aprile 1961. Consigliere provinciale dal 1960 al 1964, fu assessore e poi presidente dell'Amministrazione provinciale di Frosinone nel biennio 1961-1963.

liste o delle sinistre. Nel frattempo a livello nazionale l'opposizione delle altre forze politiche ma soprattutto delle correnti interne alla Dc, in particolare degli andreottiani, portarono nel 1959 alle dimissioni di Fanfani da tutte e due le cariche. La segreteria del partito fu affidata un «uomo nuovo» il doroteo Aldo Moro dotato di grandi abilità di mediatore.

A Cassino lo strappo che portò fuori dalla Dc uno dei massimi esponenti locali del partito, il prof. Malatesta, si consumò a livello provinciale, ma ebbe forti ripercussioni anche sul piano comunale.

Nel novembre 1960 si erano svolte le elezioni per l'Amministrazione provinciale di Frosinone e la Dc aveva conquistato 12 seggi su 30, il Pci 6, il Psi 4, il Psdi, il Pli e l'Msi 2, Pri e monarchici 1 seggio. Dopo una breve parentesi (solo quattro mesi) di Quirino Gentile si venne a formare un governo presieduto da Pietro Malatesta, che governò per quasi due anni col solo appoggio dei liberali. Divenuto presidente della Giunta provinciale, Malatesta dovette lasciare l'incarico di sindaco di Cassino per incompatibilità, rassegnando le dimissioni il 6 febbraio 1961. Inizialmente le funzioni di sindaco della «città martire» furono assunte dall'assessore anziano cioè Domenico Gargano. Quindi si aprì la questione della successione alla carica di sindaco. Malatesta caldeggiava fortemente la nomina dell'avv. Renato D'Ambrosio mentre invece Gargano, che era contemporaneamente segretario della sezione Dc, propose il prof. Angelo Gaetani il quale però finì per rifiutare la candidatura non avendo ottenuto l'unanimità di consensi degli iscritti al partito. Tuttavia dopo un ultimo tentativo delle minoranze di giungere a una soluzione diversa, il Consiglio Comunale di Cassino, nella seduta del 12 aprile 1961, con venti voti su 28 presenti, elesse come sindaco Domenico Gargano il quale dette vita a una Giunta monocolore Dc.

In quegli stessi momenti anche in provincia di Frosinone si era acceso il confronto interno della Dc tra l'anima centrista del partito e quella di sinistra. A Casamari nel gennaio 1962 alla componente di ispirazione morotea favorevole alla formula di centro-sinistra si contrappose nettamente l'andreottiana corrente di «Continuità democratica» che stravinse quel precongresso e il successivo congresso provinciale. Tuttavia nel congresso nazionale della Dc tenutosi nel gennaio del 1962 a Napoli, il segretario nazionale Aldo Moro, con una relazione di oltre sei ore e con una paziente opera di tessitura, riuscì a convincere la maggioranza del partito sulla necessità di impostare, per il bene del paese ma anche perché la Dc potesse conservare un ruolo di guida nella politica italiana, una politica di apertura ai partiti di centro-sinistra, in particolare ai socialisti. Ci volle ancora un anno di paziente lavoro ma la politica dell'on. Aldo Moro riuscì lì dove aveva fallito Fanfani. Infatti dopo la formazione di governi formati dalla Dc, con liberali e socialdemocratici, si giunse al coinvolgimento del Psi con la nascita, il 17 dicembre 1963, del governo quadripartito Moro. Naturalmente la nascita del centro-sinistra organico, come fu definito, non fu privo di conseguenze politiche. Sia all'interno della Dc che del Psi vi erano correnti contrarie all'operazione di apertura. Se la Dc, prima e dopo tale data, si

era lacerata fortemente al suo interno sia livello nazionale che a livello locale, nel Psi si giunse al distacco di vari deputati e senatori che dettero vita a un nuovo partito il Psiup, così come anche sul piano sindacale ci furono forti ripercussioni all'interno della Cgil.

Inoltre sulla questione dell'apertura o meno a sinistra si ebbero significative ripercussioni anche a livello locale, come, ad esempio, in provincia di Frosinone. Qui l'Amministrazione provinciale di Malatesta, attraversata da venti di crisi, nel giugno 1963 rassegnò le dimissioni. L'incarico di formare una nuova Giunta fu affidato al fanfaniano Emanuele Lisi sostenuto dagli andreottiani legati all'on. Cesare Augusto Fanelli[26]. In sostanza anche quest'ultimo, per la costituzione del governo provinciale «si era convinto della necessità di superare la vecchia formula "centrista"». Furono dunque imbastite trattative con il Psi che portarono alla formazione di un'Amministrazione provinciale quadripartita con una Giunta formata da tre assessori Dc, da un repubblicano (Vittorio Gabriele[27]), un socialdemocratico (Guglielmo Mattoni) e dal socialista sen. Giacinto Minnocci. Malatesta, a causa della «sua aperta contrarietà all'alleanza con il Psi»[28], cui si aggiungeva l'amarezza per l'elezione a sindaco di Cassino di Domenico Gargano, di cui non aveva gradito la nomina, e la delusione per lo scarso consenso elettorale ottenuto quando nel 1961 si era candidato alla Camera dei Deputati[29], decise di uscire dalla Dc. Fondò dunque un suo movimento politico chiamato il «Guerriero Crociato», cui aderirono cinque consiglieri comunali di Cassino[30], che contrastò fortemente e tenacemente l'attività della Dc ufficiale prima nella «città martire» e poi a livello provinciale.

Il primo banco di prova della forte contrapposizione venutasi a determinare tra la Dc ufficiale di Gargano e il Guerriero Crociato di Malatesta si ebbe nel 1963 in occasione delle elezioni comunali. Come spesso succede nelle competizioni elettorali la contrapposizione finì per polarizzare il voto elettorale: la Dc ufficiale conquistò 5.150 voti e 15

---

[26] Laureato in scienze politiche e poi in medicina, politico, nato a Sezze ma di famiglia originaria di Casalvieri (1915-1997), nell'estate del 1946 era stato nominato dal prefetto della provincia a capo della Deputazione provinciale di Frosinone. Nelle elezioni del 18 aprile 1948 fu eletto alla Camera dei deputati per la Democrazia cristiana, riconfermato anche per la II, III, IV, e V legislatura repubblicana. Fu più volte sottosegretario di Stato, ai Trasporti nel II governo Segni (1959-1960), alle Poste e Telecomunicazioni nel governo Tambroni (1960), al Tesoro nel IV governo Fanfani (1962-1963), al Lavoro e Previdenza sociale nel I governo Leone (1963).

[27] Il dott. Vittorio Gabriele, medico di S. Elia, era stato eletto nel Consiglio provinciale di Frosinone nel 1952, nel 1956, nel 1960 e nel 1970. Fu assessore nella giunta Malatesta, poi in quella Lisi, infine in quella Gargano.

[28] T. Baris, *C'era una volta la Dc*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 82-83.

[29] In tutto il XIX collegio ottenne 21.351 voti di preferenza, collocandosi nella lista Dc al 28° posto (Istituto Centrale di Statistica, *Elezione della Camera dei Deputati 23 maggio 1958*, vol. II, *Voti alle liste e voti a candidati*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1961, p. 83).

[30] Uscirono dalla Dc per entrare nel Guerriero Crociato: Antonio Grazio Ferraro (che assunse la carica di segretario politico del movimento), Quirino Panaccione, Pasquale Alonso, Emilio Matrundola e Renato D'Ambrosio.

seggi[31] (e va segnalato il successo individuale di Domenico Gargano che ottenne 3857 preferenze) rispetto ai 2.847 e otto seggi del Guerriero Crociato[32], mentre due seggi ognuno andarono a comunisti (1.016 voti)[33], liberali (905)[34] e socialdemocratici (729)[35], uno al Msi (466)[36], mentre al Psi (319 voti) nessun seggio. Praticamente tra la lista ufficiale e quella dissidente la Dc disponeva di 23 consiglieri su 30. Tuttavia essi erano fortemente contrapposti fra di loro. Poiché la Dc di Gargano non aveva la maggioranza sufficiente a formare il governo locale dovette giunse a stringere un'alleanza di governo con i due consiglieri socialdemocratici. Tuttavia il varo della nuova Giunta risultò particolarmente laborioso e complesso perché si palesava la possibilità di sacrificare uomini della Dc per fare spazio agli esponenti socialdemocratici. In una relazione approntata in quegli anni dalla prefettura di Frosinone, in merito alle difficoltà incontrate a Cassino nel varare il governo cittadino si legge: «il dott. Alberigo, secondo eletto nella lista dello scudo crociato, avrebbe chiaramente fatto intendere di volere ricoprire la carica di Assessore delegato ma a ciò sarebbe contrario il comm. Domenico Gargano, sindaco uscente e primo degli eletti nella lista di maggioranza, sia perché in sede di campagna elettorale si è svolta tra loro concorrenza politica, sia perché la cennata carica sarebbe stata già promessa dal Gargano a uno dei due consiglieri socialdemocratici»[37]. Alla fine il 9 gennaio 1964 il Consiglio Comunale riconfermò Domenico Gargano alla carica di sindaco di Cassino a capo di una giunta bicolore Dc-Psdi, con quattro assessori democristiani (Mario Alberigo, Pasquale Nardone, Edmondo Mascioli e Marcello Di Zenzo) e due socialdemocratici (Guido Varlese e Adolfo Di Mambro) che governò per i successivi tre anni, fino al 1966.

Il Guerriero Crociato traslò in suo impegno politico anche a livello provinciale presentandosi alle elezioni del 22 novembre 1964 che però furono molto deludenti in quanto riuscì a eleggere un solo consigliere (Antonio Baldassarra) al pari di Psiup e del Pri, rispetto agli 11 della Dc, ai 6 del Pci, ai 4 del Psi, ai 2 di Psdi, Msi e Pli.

Nel frattempo a Cassino tra il 1964 e il 1966 l'attività amministrativa del sindaco Gargano e della sua Giunta andò avanti in uno stato di forte tensione e contrapposizione tra

---

[31] Furono eletti Gargano Domenico (voti 3.857), Alberigo Mario (1.016), Nardone Pasquale (926), Recchia Aldo (750), Di Zenzo Marcello (631), De Rosa Andrea (492), Del Greco Giuseppe (474), Mascioli Edmondo (465), Longo Pietro (460), Marrocco Oreste (456), Gaetani Angelo (450), Pacione Orlando (449), Matera Stefanino (365), Terranova Pasquale (365), Consales Antonio (354).

[32] Malatesta Pietro (voti 2.277), Salera Vittorio (558), Pagano Antonio (505), De Micco Ermanno (429), Gallone Pasquale (429), Panaccione Quirino (380), Alonso Pasquale (363), Ferraro Antonio Grazio (319).

[33] Assante Franco (voti 744), Ottaviani Alessio (287).

[34] Golini Petrarcone Vincenzo (voti 746), Parente Ennio (267).

[35] Varlese Guido (voti 440), Di Mambro Adolfo (224).

[36] Casale Renato (voti 336). Cfr. P. Terranova, *Parliamo di Cassino* ... cit., p. 38.

[37] T. Baris, *C'era una volta* ... cit., p. 85.

gli esponenti della Dc e quelli del Guerriero Crociato, tra continue polemiche, attacchi personali e contestazioni in cui si inserivano anche le altre forze d'opposizione. I segnali di crisi si ebbero in una sfiducia nei confronti del sindaco Gargano nell'ottobre 1965 che però non si concretizzò in quel momento. Tuttavia di lì a poco si vennero a saldare gli interessi amministrativi degli esponenti del Guerriero Crociato con quelli di una componente locale definita di «frondisti» che rivendicava per alcuni loro rappresentanti quella che oggi definiremmo come "visibilità" politica, cioè l'assegnazione di posti di gestione all'interno dell'Amministrazione comunale.

In primo piano: Gargano con la fascia da sindaco, al suo fianco Malatesta e poi il sen. Restagno nella manifestazione celebrativa del 15 marzo 1961.

All'inizio del 1966 si aprì la crisi con le dimissioni di due assessori, Mario Alberigo e Marcello Di Zenzo e nel febbraio, con una mozione approvata da venti consiglieri su 28, cadde la Giunta Gargano. Dopo quattro mesi, il 7 giugno 1966, fu convocato il Consiglio Comunale per l'elezione del nuovo sindaco. In quell'occasione si rese palese la spaccatura della Dc poiché la parte ufficiale sostenne la candidatura di Aldo Recchia, l'altra quella di Mario Alberigo. Nessuno dei due riuscì a raggiungere il *quorum* previsto per l'elezione avendo ottenuto ognuno di essi 13 voti, per cui il Consiglio Comunale fu riconvocato per il giorno successivo. I voti offerti dai consiglieri del Guerriero Crociato, da alcuni dissidenti Dc, dal rappresentante del Msi e da quello del Pli, con l'astensione del Pci, portarono all'elezione di Mario Alberigo a sindaco di Cassino, una elezione giudicata da Gargano, nel suo libro, di stampo «milazziano» (pp. 29-30)[38].

A Cassino si lavorava ormai per il recupero degli elementi del Guerriero Crociato a danno, però, di Gargano. Infatti Malatesta dettò, per il suo rientro e quello degli altri dis-

[38] Alla regione Sicilia nell'autunno del 1959 si venne a formare un governo definito con il termine di «milazzismo». Il neologismo trae il nome dalla cosiddetta "operazione Milazzo" avvenuta in Sicilia il 30 ottobre 1958 quando il democristiano Silvio Milazzo venne eletto presidente della Regione Siciliana con i voti dei partiti di destra e di sinistra, contro il candidato ufficiale del suo partito. Milazzo, esponente dell'autonomismo più spinto, era in contrasto con l'indirizzo fortemente accentratore impresso all'organizzazione della Dc da Amintore Fanfani, allora presidente del Consiglio e segretario nazionale della Dc. Fu espulso dal partito e costituì un raggruppamento cristiano sociale, una secessione che dette del filo da torcere alla Dc e che verrà riassorbita non senza qualche difficoltà.

sidenti, due dure condizioni alla segreteria nazionale della Dc chiedendo la designazione a sindaco del segretario del Guerriero Crociato, Antonio Grazio Ferraro, e poi la testa di Gargano da segretario della sezione Dc con nomina di un commissario. L'on. Andreotti, che mirava a ricompattare il partito in vista delle successive elezioni provinciali, chiamò al telefono Gargano e gli chiese di fare un passo indietro per il bene del partito. Da vero militante, per lealtà verso il partito e il suo *leader*, per disciplina, per l'unità del partito, afferma Gargano, egli accettò facendosi temporaneamente da parte. Quindi nell'ottobre del 1967 Alberigo poté annunciare la ricomposizione della frattura con il Guerriero Crociato i cui esponenti rientravano nell'ambito della Dc. Tuttavia quella di Malatesta sembra essere stata una "vittoria di Pirro". Se, infatti, nel novembre 1967 iniziò la «fortuna politica di Ferraro» con l'elezione a sindaco, Malatesta fu progressivamente accantonato dai vertici nazionali della Dc che, ad esempio, alla morte del sen. Restagno preferirono candidare nel collegio Cassino-Sora prima Ignazio Senese e poi Franco Evangelisti, e non Malatesta di cui era l'erede naturale.

Nel 1969 Gargano ritornò sulla scena politica locale. Nella primavera, «con grande sorpresa», fu rieletto segretario della sezione Dc a maggioranza assoluta grazie anche all'appoggio di Giulio Andreotti. Quindi nel 1970 l'impegno politico di Gargano si spostò sul piano provinciale. Nel giugno venne eletto al Consiglio provinciale e nell'agosto assume la carica di presidente dell'amministrazione provinciale con una giunta Dc-Psi-Pri che governò per tutto il quinquennio della legislatura.

In tutto quel periodo Gargano aveva mantenuto il suo seggio nel Consiglio comunale di Cassino, sempre rieletto nelle elezioni del novembre 1967, del novembre 1972 e del maggio 1978, nonché continuava a dirigere la segreteria politica della Dc locale.

Quando all'inizio del 1979 si aprì la crisi dell'Amministrazione comunale presieduta da Francesco Gigante, la segreteria politica della Dc di Cassino all'unanimità indicò nella persona di Domenico Gargano il nuovo sindaco e dal gennaio del 1979 tornò alla guida amministrativa della «città martire» a capo di una giunta monocolore Dc fino alla fine del 1980.

Alle votazioni per la Regione Lazio che si tennero nella primavera del 1980, Gargano si classificò primo dei non eletti. Quando poi nelle elezioni europee del 1984 Gerardo Gaibisso fu eletto a Strasburgo, gli subentrò alla Pisana proprio Domenico Gargano che poté maturare questa nuova esperienza, seppur breve, di consigliere regionale. Nelle successive elezioni alla Regione Lazio del 12 maggio 1985 non fu rieletto. Oramai la linea politica della Dc locale era cambiata e si stava imponendo la cosiddetta «Sinistra di Base» rappresentata da Angelo Picano e Lino Diana per cui Domenico Gargano decise di porre termine al suo impegno di amministratore e di uomo di partito.

Dopo aver tracciato, in sintesi, il lungo *excursus* politico-amministrativo di Domenico Gargano si rimanda ai vari capitoli del suo libro per poter conoscere più da vicino il suo operato. Non appare un caso che per seguire la sua longeva attività l'intelaiatura della pubblicazione sia stata strutturata in capitoli tematici dedicati all'industrializzazione, agli

interventi effettuati nei diversi settori delle infrastrutture, delle opere pubbliche, della cultura (con il giallo della pinacoteca scomparsa), dell'istruzione e della formazione sia scolastica che universitaria (con l'impegno profuso assieme alla signora Maria Cristina Jué Palmieri che ha portato alla istituzione di una realtà ben definita e affermata, oggi definita come Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), alla politica dei gemellaggi (con un altro giallo quale quello del gemellaggio «scomparso» con la città tedesca di Kulmbach), alla toponomastica cittadina, all'attività svolta in qualità di presidente dell'Amministrazione provinciale di Frosinone, anche non sottacendo gli obiettivi non raggiunti come i tentativi di istituzione della provincia di Cassino.

Uno degli aspetti di significativo interesse della presente pubblicazione, al di là delle valutazioni personali che possono essere offerte da ognuno, dei meriti o delle critiche a seconda delle angolazioni di giudizio, risiede nel fatto che la ricostruzione appare accompagnata da un apprezzabile apparato documentario (articoli di giornale, estratti di delibere, verbali di riunioni, corrispondenza ufficiale di enti pubblici, manifesti ecc., oltre a fotografie d'epoca) di difficile reperibilità e, anche per questo, riutilizzabile per avviare altre ricerche o per arricchire le ricostruzioni già operate.

In conclusione non si può non rimarcare il tono pacato, quasi distaccato, con cui Domenico Gargano ha inteso ricostruire le vicende che lo hanno visto protagonista nella vita politica locale. Di questioni, di attacchi, di polemiche, di contrasti, di discussioni animate è stata senz'altro piena la sua vita politica come di tutti gli uomini pubblici. Tuttavia egli con molta serenità ha voluto trasmettere le sue esperienze raccontandole con una signorilità di altri tempi.

«Sala Restagno», Cassino 25 giugno 2015 (Foto Roberto Mastronardi).

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2015

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Daniele - Frosinone
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Cassino
Di Meo Franco - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leonardi Velleda - Roma
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Matrundola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S. Angelo in Th.
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino

Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore ...*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito
- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.